Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

Virgo Pesce inv. e dis. *Aniello Catan. Reg. Inc.*

DELLE OPERE
DI
SAVERIO MATTEI
TOMO VI.

FINE DEL QUINTO LIBRO DE' SALMI
DAL SALMO CXIX. AL CL.
DE' SALMI GRADUALI DISSERTAZIONE.

I LIBRI POETICI DELLA BIBBIA

TRADOTTI DALL'EBRAICO ORIGINALE,
Ed adattati al gusto della poesia Italiana.
Colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali,
E colle dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale.

OPERA

DI

SAVERIO MATTEI

EDIZIONE TERZA NAPOLITANA.
Dall' Autore migliorata, e notabilmente accresciuta.

NAPOLI
MDCCLXXIX.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI Negoziante di Libri.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DE'

SALMI GRADUALI

DISSERTAZIONE.

CAnticum graduum è il titolo, che nel teſto, ed in tutte le verſioni ſi dà al ſalmo CXIX. ed a' quattordici altri ſeguenti: ma queſto *Cantico de' gradi* è ſtato, ed è di ſommo imbarazzo agl' interpetri antichi, e moderni, che o han diſperato di ſaperne l'origine, o per non perdere il tempo in vane ſpeculazioni, ſi ſon contentati di certe ragioni, che o vere, o fallaci appagano almeno in apparenza la curioſità. Infatti chi ſente, che nel tempio di Salomone ci eran quindici gradi, e che in certe tali funzioni i Leviti cantavano di grado in grado queſti quindici ſalmi detti perciò graduali, reſterà ſoddisfatto, e gode di ſaper una coſa, la quale non ha mai ſaputo meno d' allorchè ſi luſinga ſaperla, e crede, che non ci ſia difficoltà, che a me reſti di ſciogliere su di queſto argomento. Anche a me diſpiacque ſul principio l'aver ritrovato falſo queſto punto di ſtoria, perchè mi toglieva il piacere d' intender queſto titolo di *Cantico de' gradi*, e non ſapea qual altra idea ſoſtituire, per compiacer la mia fantaſia in luogo della prima già cancellata. Ma la verità dee prevalere a qualunque coſa, ed è meglio confeſſar l' ignoranza nella ſomma difficoltà, che ingannar gli altri con poco ſode ragioni. Due coſe biſognerebbe provare, per ſoſtener queſta opinione, che per altro ha in ſuo favore la preſcrizione di molti ſecoli, cioè che nel tempio vi eran quindici gradi, e che su di queſti cantavano i Leviti. Per quanta buona fede vogliamo riconoſcere negli

autori, che han sostenuto questa sentenza, manca sempre il giusto titolo, ch'è l'altra necessaria qualità per la prescrizione.

Nella descrizione del tempio fatta da Ezzechiello c. 40. noi ritroviamo sette gradi alle quattro porte dell'atrio del popolo, otto in quello de' sacerdoti, ed altri otto dall'atrio de' sacerdoti fino al vestibulo. In qualunque parte si cantassero, non ritroviam questi quindici gradi, ma o ventuno, o otto, o se vogliamo unire tutti i gradi del tempio in un calcolo, avremmo non quindici, ma tutti i salmi graduali. Egli è vero, che S. Ilario, S. Agostino, ed altri de' PP. ci han detto, che i gradi del tempio di Salomone eran quindici, ma la loro opinione è appoggiata su questi salmi, in maniera che questi quindici salmi si son detti graduali, perchè quindici erano i gradi del tempio, su di cui cantavansi, ed i gradi del tempio erano quindici, perchè quindici sono questi salmi, che si cantavano sopra i gradi del tempio. Quando i lettori si appagano di questa dialettica, non bisogna, che ci affatichiamo di vantaggio.

L'autore dell'esposizioni sopra i salmi falsamente attribuite a S. Girolamo ci dà un altro sistema, che nel tempio ci eran molti gradi di dignità, e che a ciascuno era assegnato il luogo distinto: che il decimo quinto, o sia l'ultimo era del sommo Sacerdote, il quarto de' Leviti, e mille altre cose, che quando fossero vere, gioverebbero a confutar il sistema della setta de' Presbiterani, non già a stabilir l'origine de' salmi graduali.

Ma la scena del tempio è sembrata ad altri ristretta per gli voli d'una libera fantasia: l'han dunque cambiata in città, e credono, che questi gradi

non

non debbansi ricercare nel tempio, ma per la città tutta, e ch' eran tanti rialti, ne' quali si faceano le sentinelle musico-levitiche, e che in ognora cantavano un salmo di questi. Ma per salvar il numero di quindici, bisognerebbe provare, o la divisione della città in quindici rioni, o la divisione della notte in quindici parti. Nel tempio vegghiavano a vicenda i Leviti, e salmeggiavano, ma non andavano ogni notte per la città a turbar altrui il sonno, ed il figurarsi, che una sentinella ognora dovesse cantare un di questi salmi, è lo stesso, che il figurarsi un orivolo co' minuetti. Eppure questa opinione si spaccia, come una bella, e nuova scoverta in una lettera anonima inserita nelle *memoires pour servir à l' histoire de la repub. des lettres*, *mois de Novembre* 1705. *p.* 515.

Il Caldeo parafraste ci dà il titolo più lunghetto, *Canticum in gradibus abyssi*. Questa giunta più rende oscuro il titolo, ed ha dato luogo ad una favoletta nel Talmud, che nella riedificazione del tempio si ritrovò ne' fondamenti una vena d' acqua così abbondante, che s' alzò fino a 15. cubiti, e minacciava un' universale inondazione: che Architofello cantò questi quindici salmi, e cessò l' inondazione. Sarebbe stato meglio, che Architofelle si fosse ricordato de' salmi, quando per disperazione con un laccio terminò infelicemente i suoi giorni. Ma di queste giunte fatte in tempi infelici nelle parafrasi Caldee non è da farsi conto, e le follie Rabbinesche son giunte a vederci ancor in questo titolo le linee dell' orivolo d' Acaz.

Nel contrasto di tante opinioni, han creduto alcuni di doversi abbandonare il senso letterale, e ricorrere a' misteri. Beda ne' quindici salmi gradua-

si ritruova i due libri del vecchio, e del nuovo testamento: sette contengono il vecchio, perchè il settimo giorno, ed il settimo mese eran festivi, ed il settimo anno giubilaico: otto contengono il nuovo, in cui il dì festivo è l' ottavo, detto perciò Domenica, e giorno di resurrezione. S.Gregorio a questa opinione dà un altro torno, e dice, che sette erano i gradi dell' atrio esteriore del tempio, che dinotavano la legge scritta, ed otto quelli dell' atrio interiore, che dinotano la legge di grazia. Se l'architetto del tempio avesse dato all' atrio esteriore dieci gradi, ed all' interiore due, quanto sarebbe stato più a proposito il figurarci ne' primi i dieci precetti del decalogo nella vecchia legge, e ne' secondi i due precetti di carità, a cui Gesù Cristo restrinse tutta la nuova legge! Ma nell' idea, che i gradi fossero stati quindici, si è pensato di non far comparire, che a caso si sieno così situati, ma che doveano così situarsi, per esprimere un mistero, in maniera che se più lungo fosse stato lo spazio di salire, ed avesse richiesti venti gradi, sempre in quindici gradi dovea distribuirsi tutto il lungo spazio, e bisognava saltare allora di grado in grado, e guai per chi pativa di podagra. Martino Alfonso del Pozzo dunque non contento di quel poco, che i PP. avean modestamente proposto, storicamente c' insegna, che tutti i quindici gradi dinotassero il nuovo testamento, e che sette comprendevano i doni dello Spirito Santo, ed otto le beatitudini.

Non si niega, che tutta la storia Ebrea è un simbolo di ciò, che sarebbe accaduto nella nuova Chiesa, *& omnia in figura contingebant illis*, ch' è l' armonia interna del vecchio, e del nuovo testamento, pur è da maravigliarsi, che in quella scala

la, che noi non doveamo salire, si racchiudessero tanti belli misteri per noi, e nulla per gli Ebrei, che la dovean salire ogni giorno. Lo stesso Gesuita le Blanc, che riferisce tal opinione, non le dà molta apparenza di probabilità, e ci propone la sua, che chiama *più comoda*, cioè che si comprendeano le tre virtù teologiche, le quattro cardinali, e le otto beatitudini. Mi pare, che la metà della scala sia la stessa, e l'altra metà in vece de' sette doni dello Spirito Santo, è composta di virtù teologiche, e cardinali. Sventura delle quattordici opere di misericordia, che per un punto han perduto l'onore di esser situate in quella scala misteriosa!

Genebrardo ha creduto di darci un disegno d'una scala più magnifica, ch' ei distribuisce così: *Quindecim gradus sunt, quibus scanditur ad Deum. Primus, afflictio; secundus prospectus ad Deum: tertius, lætitia communionis: quartus, invocatio: quintus, gratiarum actio: sextus, confidentia: septimus, patientia: octavus, Dei gratia, & favor: nonus, timor Domini: decimus, martyrium: undecimus, peccatorum detestatio: duodecimus, humilitas: decimus tertius, desiderium adventus Christi: decimus quartus, concordia, & caritas: decimus quintus, assidua Dei benedictio*. Non credo però, che alcuno abbia mai salita questa scala, perchè situandosi il martirio nel decimo grado, e restando altri cinque gradi appresso, chi è martire resterà al decimo grado, chi non è martire resterà al nono, se non avrà lunghe gambe a far due gradi in un salto.

Puerilia sunt hæc, esclama a proposito di sì fatte interpetrazioni S. Girolamo a Paulino, *& circulatorum ludo similia dicere, quod ignores, imo ut cum stomacho loquar, ne hoc quidem scire, quod nescias.*

Qual

Qual libertà infelice si prendon questi scrittori su de' nostri santi volumi, a fare quello strazio, che alcun mai non ha fatto delle favole d' Esopo, le quali almeno sono ben adattate alla corrispondente moralità. Ha forse la verità della nostra religione bisogno di questi vani ajuti? Non basta quanto i sacri scrittori ispirati, hanno scritto, per erudir l'intelletto, e per muover la volontà all' osservanza della legge? La lettura, e la meditazione di questi quindici salmi, quando ben si comprendano, e si recitano con vero spirito di divozione, non basta ad accenderci: sicchè vi sia bisogno di ricorrere alle scale di Alfonso del Pozzo, e del Genebrardo, e del le Blanc, e fermarci tanto su d' un titolo apposto, non sappiamo da qual mano nella raccolta? *quasi grande sit, & non vitiosissimum dicendi genus depravare sententias, & ad voluntatem suam scripturam trahere repugnantem*, come dicea S. Girolamo, il quale rifondea tutto ciò a coloro, che non predicando *Jesum Christum, & hunc crucifixum*, ma studiandosi solo di spacciar concettuzzi, e pensieri nuovi, *si forte sermone composito aures populi mulserint, hoc legem Dei putant*.

Quindi ristuccati altri interpetri di tante speculazioni su di questi gradi han pensato di toglierli di mezzo, e di spianar la via con tradurre *canticum excellentiarum*, significazione, che può accordarsi ancora alla voce originale *hamabilot* המעלות. Ma io domando a Giunio, a Tremellio, e Simon de Muis difensore di questa opinione, qual eccellenza vi sia in questi quindici salmi maggiore, che negli altri, sicchè si fossero chiamati *canticum excellentiarum*, idiotismo Ebraico dinotante *canticum excellentissimum*? Questi son piccoli componimenti teneri, eleganti, ame-

ameni, che posson chiamarsi brievi epigrammi piuttosto nello stile mediocre, che *cantici eccellentissimi*, ed un tal titolo si sarebbe adattato meglio al *Benedic anima mea Dominum*, al *Confitemini*, all' *Exurgat*, e non a questi.

I Rabbini Saadia, Kimchi, Levi, Abemezra, ci danno un' altra traduzione, cioè *canticum elevationis*, nome, che altri ripetono dal cantarsi questi salmi sopra un pulpitino, come fra noi l' *Exsurgat* nel Sabato Santo, altri dal cantarsi ad alta voce. Ma questa è una capricciosa assertiva, che cambiando un' antica traduzione riconosciuta in tutte le versioni, non soddisfa gli animi de' lettori, non essendoci ragione, per cui sopra il pulpito si cantassero quindici, e non quattordici salmi, e molto meno, perchè tutti questi quindici salmi si dovessero cantare gridando.

Altri ricorrono agli strumenti musici, fra' quali credono doversi annoverare il *mahaloth*, tanto più che un nome consimile occorre nel titolo del *Dixit insipiens*. Benchè si sia bastantemente da noi provato nella *dissertazione preliminare c. IX.*, che la maggior parte de' titoli de' salmi spettino alla musica, e così nel corso dell'opera abbiam fatto toccar con mani, pur nondimeno è forza di confessare, che ogni volta, che occorrono questi titoli, v' è la particella על *super*, *pro*, ciò che si serba ancora dalla Volgata, *pro torcularibus*, *pro liliis*, *pro octava*, salmo da cantarsi col salterio, ec. non si dice mai, *cantico del Salterio*.

Finalmente il Calmet dopo molti altri, che l'avean preceduto, sostiene con molto calore, che debba seguirsi la version di Teodozione *canticum ascensuum*, e che l' *ascendere* dinotava presso gli Ebrei

ritor-

ritornare in città, idiotismo tolto dalla situazione di Gerusalemme, ove da qualunque parte ritornassero, dovean salire. Questa espressione poi particolarmente è usata da' sacri scrittori, quando si parla del ritorno dalla schiavitù di Babilonia, il quale crede egli, che sia l' argomento di questi salmi, tanto più, che nel salmo CXX. ch' è il secondo de' graduali si dice, *Jerusalem*, *quæ ædificatur*, *ut civitas*, *illuc enim ascenderunt tribus*, *tribus Domini*, *&c.*

Non si può negare, che questa fra tutte è la più verisimile, e la più adattata interpetrazione, ma ritruovo qualche difficoltà nell' abbracciarla. Primieramente la versione di *canticum graduum* è antichissima, e seguita da tutti gl' interpetri per tanti secoli, e senza necessità io non ardirei di partirmi da un' antica versione universalmente ricevuta, specialmente quando corrisponde bene al testo, com' è in verità in questo luogo. Nè Teodozione, quando tradusse *ασμα των αναβασεων canticum ascensuum* intese di esprimere il ritorno, che avrebbe detto *canticum ascensus* in singolare, ma *canticum ascensuum* è lo stesso, che *canticum graduum*, come il vede ciascuno, e Simmaco, Aquila, i Settanta, e tutti son conformi alla Volgata.

Dippiù nell' indice cronologico de' salmi, il medesimo Calmet ne situa quaranta scritti *premente captivitate*, e cinquanta *post edictum Cyri pro reditu e captivitate;* come a' soli quindici si è dato questo titolo di *cantico del ritorno*, quando ve ne son tanti, in cui si parla più chiaramente del ritorno in Gerusalemme, e v' ha fra gli altri il *Quam dilecta tabernacula tua*, che avrebbe dovuto esser il primo tra' graduali?

Ciò posto, io credo, che debba ritenersi l' antichis-

chiſſima verſione di *Canticum graduum*, come corriſponte all'originale: ma che non ſi debbano ricercar tanti miſteri nell'interpetrazione d'un titolo appoſto da un maeſtro di cappella di quell'età, come abbiam dimoſtrato dalla maggior parte de' titoli de' ſalmi. *Canticum graduum*, vuol dire il *canto della ſcala*: come queſti ſalmi ſon brievi, e facili, ſe ne ſervivano i maeſtri nell'inſegnar la modulazione della voce a' giovanetti. Noi ordinariamente facciamo uſo delle ſemplici note in inſegnar le ſcale, ed il diſcepolo è coſtretto di ſtar più battute colla bocca aperta intonando un *do*, un *re*: non è inveriſimile, oltre a queſto eſercizio, che faceſſero quaſi recitar ad un tuono il brieve ſalmo, e poi paſſando all'altro tuono, far recitar l'altro nella maniera, che ſi fa oggi ne' cori di quei frati, che non han canto, ma una modulazione continuata in un tuono, ciò che giovava moltiſſimo a cacciar la voce. Queſta ſerie di tuoni ſi è detto ſcala, *mentre ne imitiamo la ſucceſſione de' gradi*, come dice il famoſo P. Martini *diſſert. prima t.* 1. *p.* 88. *e p.* 105. *le ſcale*, *che a ſalire*, *o ſcender uſiamo*, *vengon compoſte di gradi*, *la cui altezza ſerve d' intervallo tra un grado*, *e l' altro*, e ſiegue facendo varie rifleſſioni ſul paragone. Come veramente aveſsero gli Ebrei chiamata queſta ſerie di tuoni, noi nol ſappiamo, ma non è inveriſimile, che ſi foſſero ſerviti dell'iſteſſa immagine della ſcala, ch'è troppo naturale, e ſemplice, e conſeguentemente. *Canticum gradum* non dinotaſſe altro, che *cantico*, *per ſervire alla ſcala*. Qualche avanzo di tradizione rimaſe preſſo i Rabbini, che perciò, ſiccome abbiam ſopra oſſervato, ſpiegavano *canticum elevationis*, inſegnandoci, che s'eran detti così, perchè ſi cantavano a voce alta:

La

La qual opinione ſe, aveſſero meglio ſpiegata, ci avrebbero forſe tolti da ogni dubbiezza. Fondata queſta letterale interpetrazione, a neſſuno è tolta la libertà di riflettere, che ſiccome da grado in grado ſi dee avanzar la voce, così dobbiamo avanzare nelle virtù; anzi creda chi vuole, che queſta lezione morale la faceſſero i buoni maeſtri di cappella Ebrei a' lor diſcepoli, e perciò ſcelſero a tal uopo i ſacri componimenti. Il titolo però è un titolo di muſici, e non ſi dovea far tanto rumore per un tal ſegno.

Che queſti ſalmi ſerviſſero per uſo della ſcala muſica, a me perſuadono due non deboli conghietture, la prima, che il ſalmo a queſta precedente è il *Beati immaculati in via*, il quale è alfabetico, e diviſo in ottonarj, che vanno dall' *aleph* al *beth*, e così in appreſſo: e ſi crede, ſpecialmente da Grozio, che queſto artificio ſi foſſe uſato, per reſtar facilmente in memoria, e contenendo il lungo ſalmo un' iſtituzione morale, ed una ſerie di precetti, per regolar la vita, è tradizione coſtante, che di eſſo ſervivanſi gli Ebrei per un *abbiccì* de' fanciulli, acciocchè imparaſſero colla lettura quei ſavj inſegnamenti. A queſto *abbiccì* ſuccede il *canticum graduum*, il quale mi par, che ſia *abbiccì* della muſica, che opportunamente ſi chiama *ſcala*.

La ſeconda conghiettura è forſe di maggior peſo: La ſcala nella muſica antica coſtava appunto di quindici tuoni, quanti ſono queſti ſalmi, e ſi ſcioglie così la difficoltà, che ſempre ci è ſtata per queſto numero di quindici, ſul quale ſi ſon fatte tante inutili ſpeculazioni. Ecco l' autorità del Greco filoſofo Gaudenzio *Herman. introd. p. 9. ex verſione Meibomii*: *In majori ſyſtemate, quod per diſ-*

jun-

junctionem vocatur, tetrachorda quidem sunt quatuor, nimirum hypaton, meson, & bina nett: ex quibus hypaton, & meson tetrachorda inter se conjuncta sunt per comunem sonum hypatenmeson, disjuncta autem sunt a reliquis tono, qui a mese est ad paramesen. Reliqua duo tetrachorda necessario quidem a primis disjuncta sunt per eundem tonum, inter se vero conjuncta per comunem sonum, neten diezeugmenon. Extrinsecus autem his quoque tetrachordis sita est proslabenomenos, ac colliguntur sonorum potestates numero QUINDECIM.

In fatti Guido Aretino nel ristabilimento della musica già perduta, quindici tuoni ammise nella sua scala, e benchè Ubaldo, gli avesse stesi fino a diecennove, nel che è stato seguito d'altri scrittori posteriori, tuttavia il Padre Martini *pag.* 223. *dissert.* 2. *tom.* 1. concilia queste opinioni come poco differenti, per essere un contrasto di vocaboli, assegnando ad ogni tuono del tetracordo un nome particolare, e distinto, benchè in verità non sia sempre un tuono diverso. Ecco il sistema *perfetto disgiunto*, o sia la scala regolata dal P. Martini *p.* 223. *diss.* 2. *t.* 1. Secondo la mente, e la descrizione di Gaudenzio. Apporremo ad ogni grado, e nota il suo salmo corrispondente, per vedersi, che cosa erano questi *cantici graduali*, titolo, che credeasi finora di contener qualche gran mistero, non comprensibile dalle menti umane.

SAL-

1. Ad Dñum cum tribularer	Proslambanomenos
2. Levavi oculos meos	Hypate hypaton
3. Lætatus sum in his	Perypate hypaton
4. Ad te levavi	Lichanos hypaton
5. Nisi quia Dominus	Hypate meson
6. Qui confidunt in Domino	Perypate meson
7. In convertendo Dominus	Lichanos meson
8. Nisi Dñus ædificaverit	Mese
9. Beati omnes	Paramese
10. Sæpe expugnaverunt	Trite diezeugmenon
11. De profundis	Paranete diezeugmenon
12. Dñe non est exaltatum	Nete diezeugmenon
13. Memento Dñe David	Trite hyperbolaeon
14. Ecce quam bonum	Paranete hyperbolaeon
15. Ecce nunc benedicite	Nete hyperbolaeon

SALMO CXIX.

ARGOMENTO.

QUesto salmo, ch' è il primo tra i graduali si crede comunemente, che appartenga alla schiavitù Babilonica, e che ne sia chiara pruova il versetto quinto: si vedrà dalla nostra parafrasi, che tal versetto si è mal inteso, e che la scena di questo piccolo componimento non è fuor le mura di Gerusalemme. Davide, che n' è l' autore, si lagna del mal costume de' suoi tempi: è una querela, ch' essendosi fatta sempre in tanti secoli, e facendosi tuttavia, dimostra, che l' età dell' oro sia un sogno, e che non ci sia necessità di supporre d' esser il mondo cambiato da quel di prima nel vederlo così corrotto, perchè non fu mai forse migliore.

Canticum graduum I.

Cantico della ſcala. Primo tuono.

(1) *Ad Dominum cum tribularer, clamavi, & exaudivit me.*

(1) ALzai le flebili mie voci a Dio,
Da' mali oppreſſo: nè dall' Empireo
Sdegnò d' accogliere quel pianto mio.

(2) *Domine, libera animam meam a labiis iniquis, & a lingua doloſa.*

(2)Tu da' maledici labbri (io dicea
Meſto, ed afflitto) Signor, difendimi,
Tu dall' inſidia di lingua rea.

(3) *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguã doloſam.* (a)

(3)Alle calunnie malvagge, e triſte,
Alle menzogne di lingua perfida
Chi mai può reggere, chi mai reſiſte?

(4)Quel-

(a) L' Ebreo ha: *quid dabit tibi, aut quid apponet tibi, o lingua doloſa?* queſta eſpreſſione ammette varie interpetrazioni, ma la più ſemplice, e veriſimile è quella da noi ſeguita: *qual rimedio ci*

(4) Quelli, che mormora buggiardi accenti
Son quai vibrati dardi acutissimi,
Son quai terribili carboni ardenti.

(4) *Sagittæ potentis acutæ, cũ carbonibus desolatoriis.*

(5) O

---

ti sarà contro di te, o lingua maledica, tu sei una saetta, un carbone ardente. Se non s' osserva questa apostrofe nella traduzione, è per far uno stile più continuato adattabile al nostro gusto, e così han fatto i Settanta, ed il Volgato: del resto il sentimento è ben chiaro. Gl' interpetri però han creduto, che il versetto quarto contenga il rimedio per la lingua maledica, e l' han preso in buon senso: ma perchè *sagittæ acutæ, carbones desolatorii* son termini troppo apparentemente odiosi, e non posson essere intesi mai in buona parte, han creduto esserci un mistero. Ecco il le Blanc: *Sanctus Bonaventura per* sagittas potentis acutas *intelligit verbum Dei incarnatum: verbum dicitur* sagitta *: nam pater tetendit arcum, quando promisit filium venientem per Prophetam:* misit sagittam electam, *ut dicit Isaias, quando misit eum incarnari; ad quid?* ut sagittet in obscuro rectos corde, *idest ut malos faceret bonos.* (Questa è un' altra spiegazione falsa). *Hæc sagitta, percutit prudenter: nam Apostoli in prædicando habuerunt prudentiam: vulnerat fortiter, nam fortis est, ut mors dilectio: occidit salubriter, unde,* occide, & manduca in decimo cap. actorum. Mille altre notizie pellegrine ci danno per quei *carboni desolatorii:* lo stesso Blanc citandoci S. Prospero, S. Bruno, ed altri, *carbones desolatorios tripliciter possis exponere* [a tre a tre ci danno le interpetrazioni questi comentatori, tanto son fecondi a partorire] *nempe Prophetas, & Apostolos, actus contritionis, bona exempla caritatis: adde si placet* [non è ancora stanco] *explicationem de plagis, atque supplicio Dei, quæ explicatio maxime litteralis videtur, attamen aliæ non sunt rejiciendæ.* Che bella felicità è questa della lingua sacra, che un vocabolo stesso possa dinotare, l' Apostolo, il Profeta, l' atto di contrizione, il buon esempio di carità, e l' eterno supplicio? Nell' Ebreo è: *Sagittæ potentis,* cioè *militis, venatoris acutæ cum carbonibus juniperorum, spinarum.* L' original voce *rethanim* רתמים è d' incerta significazione, ma è certo un epiteto del carbone, e chi ci dà carbone di quercia, chi carbone di ginestro, ed i Settanta con libertà han detto τοις ερημικοις *carbonibus devastantibus, desolantibus,* onde n' è nato il *desolatoriis.* Questa unione delle saette co' carboni ardenti può esser una sola immagine della saetta infocata ben nota nell' antichità; e posson esser due immagini diverse, alle quali si fa simile la lingua mormoratrice.

(5) *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est! habitavi cum habitantibus Cedar:* (b)	(5) O tempi barbari! qual aura, o Dio, Questa è, ch'io spiro! sono in Arabia? Sono in Moscovia? dove son io?

Vorrei

(b) Il *prolungatus est* è traduzione del nome proprio *Mosoch*, o *Misch*, ch'è nell'Ebreo: *Heu mihi*, *quia incolo Mosch*, come *factus est in pace locus ejus*, in vece di dirsi *in Salem*, come *sicut in exacerbatione secundum diem tentationis*, in vece di conservarsi il nome proprio, *in Meriba*, e tanti altri esempj, di che si è parlato nel *cap. IV. della Differt. prelim.* L' essersi tradotto il nome proprio, e fattosene un aggiunto all' *incolatus* ha fatto credere che *incolatus meus prolongatus est* esprima le querele de' miseri prigionieri da lungo tempo dimoranti in Babilonia. Ma così si toglie ogni vaghezza del sentimento: il Salmista dopo che descrive la barbarie de' suoi nemici, esclama, *io dove sono? sono in Gerusalemme? son fra gli Arabi? sono fra i Moscoviti?* Questa interpetrazione semplicissima toglie l' imbarazzo agl' interpetri di ritrovare una schiavitù ne' paesi di Mosc, e di Cedar, quando fu in Babilonia, e non perturba tutta la geografia antica con situar quei paesi in luoghi, ne' quali furon condotti gli Ebrei. *Cedar*, secondo la comune opinione, è l' *Arabia: Mosoch* è il paese de' discendenti di *Mosc* uno de' figli d' Jafet, come s' ha nel *cap.10. del Genesi*, e da lui vennero i *Moschi*, o *Moscoviti*, che abitaron da prima quella parte della Moscovia, che più si stende nell' Asia, e poi s' inoltrarono in Europa. Questa oggi culta nazione non ha di che maravigliarsi, s' è quì posta per un esempio di nazione barbara, poichè primieramente si tratta presso a trenta secoli addietro, quando erano inculte anche altre nazioni dominanti: e quanti secoli dopo da' Romani si chiamavan barbari, inculti gl' Inglesi, i Tedeschi? I Greci chiamavan barbare tutte le nazioni: gli Ebrei disprezzavan tutti, e qualunque più culto popolo, che non avea la vera religione, era per gli Ebrei un' adunanza di fiere; vedi nel fine del quarto tomo una mia lettera all' Ab. Tourner su di questo proposito. Noi rendiamo al presente il cambio a' poveri Ebrei: poichè per esprimere il mal costume della gente, diciamo tutto giorno, *o Dio! e che siamo fra gli Ebrei!*

Vorrei fuggirmene: ſon ſtanco omai
(6)Di più reſtarmi con gente perfida,
Che ſempre ſuſcita diſcordie, e guai.

E pur conoſcono, che giova, ed è
Util la pace: ma non la vogliono,
Sol perchè veggono, che piace a me.

multum incola fuit anima mea (c).
(6) *Cum his, qui oderunt pacem, Eram pacificus, cum loquebar illis, impugnabant me gratis.*

(c) L'interpunzione di queſti verſetti ſi è alterata ſull' idea, che quì ſi parlaſſe veramente della ſchiavitù. L'Ebreo ha, *nimis habitavit anima mea, cum his, qui oderunt pacem:* queſta è la riſoluzione d'un ch'era ſtanco del coſtume già corrotto in Geruſalemme. Siegue l'Ebreo con ammirabile ſemplicità: *ego pax, & cum loquar, ipſi bellum*. I Settanta, e la Volgata, per chiarezza han fatta una parafraſi di queſte poche ben peſanti parole.

SALMO CXX.

ARGOMENTO.

NEppur in queſto ſalmo ſi fa menzione di prigionia, o di ritorno: eſſo è uno sfogo di Davide. Nell'atto, che andava fuggiaſco per le perſecuzioni nella brevità del componimento vi ſi ſcorge una vivacità, ed uno ſpirito non iſcompagnato dalla tenerezza, e dalla ſemplicità. Ognuno, che ſi ritruova in anguſtie o temporali, o ſpirituali (e chi è nel mondo, che ſpeſſo non ci ſi ritruovi?) ha in queſto ſalmo una belliſſima orazione da ripetere a Dio, ed un conforto agli affanni.

Can-

Cantico della scala: tuono secondo.

(1) VErso le cime altissime
De' monti il guardo io stendo,
Donde alle mie miserie
Oggi il soccorso attendo.
(2) Ivi ha il mio Dio la stabile
Imperturbabil sede,
E in cielo, e in terra l'opere,
Ch' ei fece, osserva, e vede.
(3) Sento di là rispondermi,
Vanne, sicuro sei:
Dio per te veglia in guardia,
Di che temer tu dei?
(4) Egli è per te sì vigile,
Che nol sorprende obblio:
Il suo diletto popolo
Così difende Iddio.
(5) Tu sai, tu sai qual provvida
Cura ha di te: col manto
Ti cinge ricoprendoti,
E ognor t' assiste a canto.

Canticum graduum II.

(1) *Levavi oculos meos in montes, unde veniat auxilium mihi.* (a)

(2) *Auxilium meum a Domino, qui fecit cælum, & terram.*

(3) *Non det in commotionem pedem tuum, neque dormitet, qui custodit te.*

(4) *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.*

(5) *Dominus custodit te, Dominus protectio tua super manum dexteram tuam.*

(a) Giansenio crede, che Davide fuggiasco ne' monti dica, *io giro gli occhi intorno intorno a' monti, per veder donde mi viene il soccorso*: sottigliezza inutile! l' alzar gli occhi a' monti, quì s' intende di Gerusalemme, a cui egli lontano girava gli sguardi, o più letteralmente del cielo. L' espressioni poetiche popolari, che il cielo quasi un padiglione s' appoggi sulle cime de' monti, che terminano ordinariamente l' orizonte, per quanto si stende la vista, son familiari ad ogni linguaggio. Il Profeta dice, *io guardo verso i monti, ove sta Dio, e donde volge gli sguardi in queste valli*: è un immagine simile a quella de' poeti Greci di Giove sull' Olimpo.

(6) *Per diem Sol non uret te, neque Luna per noctem.* (b)

(6)Nè il Sol co' raggi fervidi
Te ſul meriggio imbruna,
Nè mai t' offende l'umido
Influſſo della Luna.

(7) *Dominus cuſtodit te ab omni malo: cuſtodiat animam tuam Dominus.*

(7)Ogni malor qual ſieſi,
Ogni moleſto affanno
(Lui difenſore, e vindice)
In van t' aſſaliranno.

(8) *Dominus cuſtodiat introitum, & exitum tuum, ex hoc nunc, & uſque in ſæculum.* (c)

(8)Teco ſarà l' Altiſſimo
Per via, ne' tuoi ſoggiorni
Compagno fedeliſſimo,
O reſti, o parti, o torni.

SAL-

(b) Simile a queſto è il verſetto del ſalmo 91. *Non timebit a timore nocturno, a ſagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incurſu, & dæmonio meridiano:* vedi la diſſertazione noſtra a tal luogo.

(c) L' *introito* è il batteſimo, dice il Valenza, l' *eſito* è l' eſtrema unzione: nell' Ebreo è prima l' *eſito*, e poi l' *introito*, dicendoſi, *Dominus cuſtodiat exitum, & introitum tuum*, e vuol dire, *s' eſci di caſa, e ſe ritorni, Dio t' accompagna*. E' un proverbio preſſo gli Ebrei uſitatiſſimo: vedi *Deuter.* 28. 6. 19. *num.* 27. 17. ed altrove. *Introitus, & exitus*, dice un dotto interpetre, *totum vitæ curriculum eſt, quicquid in vita gerimus, molimurque tum domi, tum foris*. Senza miſteri inopportuni, quanto è ſemplice, e quanto divota queſta eſpreſſione nel ſuo natural ſentimento! Gran conforto ritroverà chi è afflitto nella meditazione di queſto brieve, ma belliſſimo ſalmo, e ſpecialmente di queſto verſetto.

SALMO CXXI.

ARGOMENTO.

QUesto salmo ha più degli altri certe espressioni, che sembrano convenevoli al ritorno da Babilonia. Quelle parole *Jerusalem, quæ edificatur, ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum:* quell' altre *illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini:* e più di tutte l' entrata del salmo, *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*, ha tirato tutti gl' interpetri all' inganno. Il brieve componimento, di cui s' ignora l' autore, fu certamente fatto a tempo di Davide, o di Salomone per la gente, che veniva in Gerusalemme nelle feste della Pasqua, della Pentecoste, o de' Tabernacoli, ed esprime l' ammirazione degli uomini da villa, quando vengon la prima volta in città. Questa nostra interpetrazione non toglie, anzi conferma il senso spirituale, che i PP. han quì apertamente ravvisato della patria beata: poichè uomini da villa posson chiamarsi tutti coloro, che han la bella sorte da questo mondo d' andar alla celeste Gerusalemme.

Canticum graduum III.

Cantico della ſcala: tuono terzo.

(1) Lætatus sũ in his, quæ dicta ſunt mihi, (a) in domum Domini ibimus.

(2) Stantes erãt pedes noſtri in atriis tuis, Jeruſalem. (b)

(3) Jeruſalem, quæ ædificatur, ut civitas, cujus participatio ejus in idipſum. (c)

(1) GIà compito è il mio cammino,
A ragion mi brilla il cor,
Nell'udir, che ſon vicino
Alla caſa del Signor.
(2)Geroſolima amata! Ah! tu m'accogli,
Io vengo a te: ſulla tua ſoglia al fine
Di porre il piè mi ſi concede. (3) O cara!
O bella agli occhi miei!
O fortunata alma città! Deh! quanto
Dalle miſere ville, onde partimmo,
E' diverſo il tuo aſpetto! Inordinati
Or quà, or là ſparſi tugurj intorno
Non veggo in te: per regolate vie
L'uno all'altro ſuccede, e tutti inſieme
Corriſpondon tra lor gli alti edificj:
O città vaga! O cittadin felici!
(4)Qual

(a) L'Ebreo ha, *Lætor in dicentibus mihi, domum Domini ibimus*. Quello *in his, quæ dicta ſunt mihi* ha un certo che di lontano, che ha indotto gl' interpetri a credere, che ſi parlaſſe dell' antiche profezie in ordine al ritorno dalla ſchiavitù. L'eſpreſſione è ſemplice: chi fa un lungo cammino, ogni poco va domandando a chi incontra, *quanto c' è da quì alla città?* ora ſente tre miglia, ora due; finalmente ſentirà dirſi, *già ſiete arrivati, ecco la città!* Il paſſaggiero ſi conſola, e reſpira.

(b) *Stantes erunt* [dee tradurſi in futuro l' Ebreo] *pedes noſtri in portis tuis Jeruſalem*. Quell' *erant* interrompe la conneſſione dell' idee.

(c) Queſto verſetto non ſi è ancor capito, e ſe qualcuno l' ha capito, non ha ſaputo tradurlo. E' ſtato faciliſſimo il volgere il penſiero alla riſtorazione di Geruſalemme, dopo il ritorno di Babilonia per le prime parole, *Jeruſalem quæ ædificatur ut civitas:* ma è d'av-

(4)Qual numerosa turba
Batte le stesse vie! Tutte con noi
Son le tribù : tutte a lodar nel tempio
Vanno il Signor: Questa è la legge, e grato
Ubbidisce Israel. (5) Ma quanti ancora,
Quanti le vicendevoli contese
Là vanno a terminar! Ivi il senato
Esamina, decide, e premj, e pene
Al buono, al reo comparte, e di Davide
Tutto così governa il regno. (6) Al fine
Eccoci alla città: Madre comune
Gerosolima è a noi: formiam divoti
Per la madre comun preghiere, e voti.

(4) *Illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini : testimonium Israel ad confitendum nomini Domini.* (d)

(5) *Quia illic sederunt sedes in judicio, sedes super domū David.* (e)

(6) *Rogate, quæ ad pacem sunt Jerusalem :*

Tac-

è d'avvertirsi, che il *quæ ædificatur* è una parafrasi dal participio passivo, avendo l' Ebreo, *Jerusalem ut civitas ædificata*, e non dinota, che questo salmo alludeva a' Leviti, che ritornavano, quando la città si riedificava. Tenebre più dense han coverta la seconda parte del versetto. S. Agostino crede, che quell' *in idipsum* dinoti l'unità della Chiesa in Gesù Cristo, il quale *est qui est:* ma l' *in idipsum* è traduzione dell' avverbio יחדן *jahdan*, che dinota *pariter*, *simul*, e quel che noi Italiani diciamo *medesimamente*, che corrisponde al Latino barbaro *in idipsum*. Quel *participatio* è ancora oscurissimo, e si è pensato a misteri: L' Ebreo ha, *quæ conjuncta est sibi simul*, e così tradusse Simmaco, συνηφθεῖσαν ἔχουσαν ὁμοῦ. Il Volgato facendone astratto ha inteso dire, *cujus participatio*, *cujus conjunctio*, *communio* [ma in senso materiale di fabbriche] *contignatio fit pariter*, *simul*, &c. Gerusalemme è spesso dipinta, come una città regina, circondata da tanti piccioli villaggi. E' uno spettacolo di grande ammirazione a chi viene la prima volta in città quel veder un ammasso di tante fabbriche unite, che occupano ordinatamente un lungo tratto di terra. Si legga bene la nostra traduzione, che si è dovuta un poco dilatare, per capirsi un' immagine quì nascosta sotto ad oscure parole.

(d) Sarà facile l' interpetrazione del versetto, quando si chiuderà in parentesi il *testimonium Israel*, cioè *hoc est testimonium*, *hæc est lex Israelis*: erano obbligati tre volte l' anno di venir tutti in Gerusalemme: questa è cosa notissima, come è nota, che la legge si chiama continuamente *testimonium* nella bibbia.

(e) *Ibi est magnum Synedrium*, comenta Grozio, *jus dicens toti*

& abundantia diligentibus te. (f)
(7) *Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis.*
(8) *Propter fratres meos, & proximos meos loquebar pacem de te.*
(9) *Propter domum Domini Dei nostri quaesivi bona tibi.*

Taccia d'acuta tromba,
(7.8)Taccia il fragore audace:
Vivan i figli tuoi
Vivan contenti in pace,
Che son fratelli a noi
Tutti i tuoi figli ancor.
(9)Qual ben non è sicuro
Per te, città felice,
Finchè del bel Sionne
Starà sulla pendice
Il tempio del Signor?

SAL-

---

ti regno, quod est velut domus David, o il *domus* è preso un poco largamente, *super familia, super filiis David*, che son tutti i suoi vassalli.

(f) L' *&* è soverchio, nell' Ebreo non ci è, ed è contrario al sentimento *Pacem rogate Jerusalem*, questo è l' invito, che i passaggieri si fanno l' un l' altro, quando son vicini alla città, d' augurarle ogni bene. *Abundantia diligentibus te:* questo è l' augurio, che fanno i passaggieri ubbidienti all' invito, e parlano alla città: che ha che far dunque quella congiunzione? L' original voce, che si rende *abundantia* è di general significazione, *felicitas, prosperitas diligentibus te, sit pax in exercitu tuo* [questo è *in virtute*], *sit prosperitas in castris tuis.*

SALMO CXXII.

ARGOMENTO.

BRievi, ma vive, ma tenere son l' espressioni, che si racchiudono in questo salmo scritto forse da Davide in tempo, ch' egli, ed i suoi fidi amici fuggivano dalla persecuzione di Saulle. Nelle civili persecuzioni, che soffrono continuamente da' potenti malvaggi gli uomini onesti, può servir di conforto la lettura di questo sacro componimento.

Can-

Canticum graduum IV.

Cantico della ſcala : tuono quarto.

(1) *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in cælis.*

(1) A Te rivolgomi, potente, e ſolo,
Tutta del mondo che l'ampia macchina
Governi, e regoli dall' alto polo.

(2) *Ecce ſicut oculi ſervorum in manibus dominorum ſuorū.*
(3) *Sicut oculi ancillæ in manibus dominæ ſuæ* (a), *ita oculi noſtri ad Dominum Deum noſtrum, donec miſereatur noſtri.*

(2.3) Come alla donna, come al padrone
L'ancelle, il ſervo gli ſguardi volgono,
Così noi miſeri con più ragione

Fra tante anguſtie, fra tanti guai
A te, Signore, pietà chiedendoti,
Molli di lagrime volgiamo i rai.

(4) *Miſerere noſtri, Domine, miſerere noſtri: quia multum repleti ſumus deſpectione.*

(4) Ah! sì, ti muovano queſti, o Signore,
Diſprezzi, ed onte, di cui già carico
Non sa reſiſtere l' afflitto core.

(5) A

(a) *Hebræus idem fere ſingulariter*, ad manum, *ideſt* ad nutum, *ut eis miniſtrent, & ſerviant, vel ad largitionem, ut aliquid accipiant, vel tandem ad defenſionem, ut opem conſequantur: ita in hoc exſilio vexati, te Deum intuemur, te Deum ſpectamus, ut noſtri miſereare.* Così il Canonico Marino: noi, perchè il paragone può aver tutti i tre rapporti additati, ci ſiam mantenuti nella parafraſi ſtrettamente, laſciando, com'è nel teſto, il ſentimento in generale. Genebrardo quì fa una morale rifleſſione, che il Salmiſta dice, che gli occhi de' ſervi ſon rivolti a' padroni, e gli occhi delle ſerve alle donne, e che tale debba eſſere il buon ſiſtema

(5)A chi ricorrere, mio Dio, non ho:
I miei nemici son ricchi; e il povero
Davanti al ricco parlar non può.

(5) *Quia multum repleta est anima nostra, opprobriũ abũdantibus, & despectio superbis.* (b)

SAL.

ma delle case ben regolate, e che un cambiamento di sguardi può esser cagione d' una domestica guerra.

(b) Può tradursi con chiarezza l' Ebreo: *quia saturi sumus despectione, satura jam est anima nostra, quæ facta est opprobrium divitum, & contemptus superborum.*

SALMO CXXIII.

ARGOMENTO.

CI è chi crede, che Davide abbia composto questo salmo dopo vinti gli Ammoniti: ci è chi dice dopo la vittoria de' Filistei: ci è chi l'attribuisce a' prigionieri usciti dalla servitù Babilonese: ci è chi l'adatta a' Maccabei. Per tutte queste occasioni l'espressioni dovrebbero intendersi metaforicamente, ciò che non neghiamo potersi ben fare, ed incontransi sovente altrove così usate. Ma avendo la schiavitù d'Egitto, avendo la fuga, ed il passaggio per l'Eritreo, di cui par, che troppo letteralmente quì si discorra, noi crediamo esser piuttosto un salmo fatto su di tal argomento, come ve n' ha moltissimi, che si cantavano ne' giorni addetti, per celebrar la memoria di quei pericoli felicemente superati. Ciò non fa, che gli Ebrei posteriori non l'avessero adattato a lor medesimi in simili travagli, e che ognuno oggi recitandolo non possa adattarselo, qualora dovrà solcare un mare di tribolazioni, e d' affanni, in cui tema di naufragare.

Cantico della scala: tuono quinto.

Canticum graduum V.

(1) SE Dio fra noi non eravi
S, (Questa è l'istoria vera)
Dica Israello, e replichi,
Se Dio fra noi non era,
(2) Quando correano i perfidi
Nemici incruduliti,
Ah! vivi per la rabbia
Ci avrebbero inghiottiti.
(3) Noi, per fuggir da' barbari,
Esposti a peggior sorte
Gimmo fra l'onde rapide
Ad incontrar la morte.
(4) Allor ci avria, e noi miseri!
Forse ingojati tutti
L'insuperabil vortice
De' tempestosi flutti.

(1) *Nisi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Israel, nisi quia Dominus erat in nobis,*
(2) *Cum exsurgerent homines in nos, forsitan vivos deglutissent nos.* (a)
(3) *Cum irasceretur furor eorum in nos, forsitan aqua absorbuissent nos.*
(4) *Torrentem pertransivit anima nostra, forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem.* (b)

(5) Ma

(a) Il *forsitan* non è particella dinotante dubbio, ma certezza, come sovente si usa nella Bibbia, *Genes. c.* 31. *v.* 42. *Judith. c.* 7. *v.* 24. *Dan. c.* 4. *v.* 24. *Joan. c.* 8. *v.* 19. In fatti i Settanta traducono *certe deglutissent nos*, e così ne' versetti seguenti. Questo *certe* poi qui replicato tre volte, dopo il *nisi quia Dominus erat in nobis*, ci dimostra, che non cada tanto sopra l'effetto, quanto sopra la cagione, quasi dicesse: *sapete, perchè siamo scappati? non bisogna pensar nè a questo, nè a quello: la verità si è, che se Dio non era con noi, n'avremmo portato la peggio. Il mare sapete, perchè s'aprì? Non perchè il vento, che spirò casualmente più forte lo fece ritirare; non perchè il flusso, e riflusso cadde felicemente in quell' ora, e mille altri pretesti degl' increduli: era Dio con noi, e perciò passammo a piedi asciutti, e questa è l' istoria vera.*

(b) I Settanta ci danno: ἄρα διῆλθεν ἡ ψυχὴ ἡμῶν τοῦ ὕδωρ τὸ ανυ-

(5) *Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* (c)

(5) Ma viva Iddio: de' perfidi
Ei dal rabbioso dente
Ci tolse, e dalle furie
Dell' Ocean fremente.

(6) *Anima nostra, sicut passer, erepta est de laqueo venantiū.*

(6) E come fugge il passere
Talor dal teso intrico,
E rende l'arti inutili
Del cacciator nemico;

(7) *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus.*

(7) Così non più (già rottasi
La barbara catena)
Soffriamo in lidi estranei
Di servitù la pena.

(8) *Adjutoriū nostrum in nomine Domini, qui fecit cælum, & terram.*

(8) Gran Dio! per cui l'empireo,
Il mar, la terra sono,
Oggi se noi siam liberi
Tutto è, Signor, tuo dono.

SAL-

ανυποστατον· *Certe pertransisset anima nostra* [o sia *nos pertransissemus*] *aquam insussistentem*, cioè senza fondo, senza ritrovar, dove posar il piede. L' Ebreo ha *aquæ superbæ*, e tutto il passo è così: *certe aquæ absorbuissent nos: fluctus transisset super animam nostram, certe transissent super animam nostram aquæ superbæ*. Il Salterio di S. Germano, ed il Milanese ha *aquam immensam*: l' edizion Complutese de' Settanta, *irremeabilem*: tutti son epiteti, che presso a poco spiegano in diversa maniera lo stesso sentimento.

(c) I Settanta *εις θηραν in prædam*, e tal è la significazione dell' original voce טרף, che il Volgato con troppo esattezza ha tradotto *in captionem*: dalla nostra parafrasi si è dovuto aggiungere per maggior chiarezza, che gli ha liberati ancora del pericolo del mare. Gli Ebrei non sempre continuano le immagini, nè stendono tutte le comparazioni: l' unità più fedelmente ricercata dal genio de' nostri idiomi richiede, che lo scrittore, che ha premesse due immagini, e del *deglutissent nos*, e dell' *absorbuissent nos*, si ricordi di tutte e due.

SALMO CXXIV.

ARGOMENTO.

NOn ci è cosa da notarsi in questo salmo, nè alcuna circostanza particolare ci si presenta, che ne restringa l'epoca a qualche tempo determinato. E' una picciola canzonetta, in cui ci s'accenna la sicurezza del giusto, e la felicità degli abitatori di Gerusalemme per la speciale protezione, che Dio n'avea.

Canticum graduum VI.

(1) Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion: non commovebitur in æternum, qui habitat in Jerusalem. (a)

(2) Montes in circuitu ejus, & Dominus in circuitu populi sui ex hoc nunc, & usque in sæculum. (b)

(3) Quia non relinquet Dominus, virgam peccatorum super sortem justorū:

Cantico della scala: tuono sesto.

(1) VEdi l'altissimo
Sionne immobile?
Tal è chi fidasi
Nel mio Signor.
Resiste impavido,
Resiste agli emoli
Di Gerosolima
L'abitator.

II.

(2) L'inespugnabili
Montagne in circolo
No, non difendono
L'alma città:
Ma il Dio d'eserciti,
Che intorno vigila,
L'amato popolo
Difenderà.

III.

(3) Il grave imperio
De' rei, de' perfidi
Chi mai, chi abbattere
Potè così?

Ei

(a) L'Ebreo oggi è disposto altrimenti: *Qui confidit in Domino est, sicut mons Sion, qui non commovebitur, & permanebit in æternum. Jerusalem, montes in circuitu ejus:* Checchè se ne dica da' moderni, la lezione de' Settanta, presso a cui è andato il Volgato interpetre, è più chiara, e s'unisce meglio co' seguenti versetti.

(b) Questa è una comparazione spiegata concisamente: si direbbe più chiaramente. *Si montes in circuitu eam defendunt, magis eam defendit Dominus, qui vigilat in circuitu populi sui.*

Ei su l'esempio
Di gente barbara
Potea corrompere
L'eletto un dì.

ut non extendăt justi ad iniquitatem manus suas.

IV.

(4) Quegli che candido,
Che irreprensibile,
Che il cuore semplice
Nel petto avrà,
Tu dall' empireo,
Tu benedicilo,
Mio Dio, che merita
La tua pietà.

(4) Benefac, Domine, bonis, & rectis corde.

V.

(5) Quei, che traviano
Da' giusti limiti,
Signor, confondigli
Col peccator:
E non perturbino
Quei pochi increduli
Di tutto il popolo
La pace ancor.

(5) Declinantes autem in obligationes (c) adducet Dominus cũ operantibus iniquitatem:

pax super Israel.

(c) Quest' *obligationes* del Volgato si è posto per *ligamina*, come pretende Bellarmino, o piuttosto dee leggersi *obliquationes*: poichè i Settanta han chiaramente *declinantes* in στραγγαλιὰς *obliquas vias*, *in angusta loca*, ciocchè l'esatto interpetre, per renderlo in una voce, com' è nel Greco, stimò di tradurre *obliquationes*, che poi si è cambiato *in obligationes*. L' Ebreo, Teodozione, e Simmaco favoriscono lo stesso sentimento. Il senso di tutto il versetto si è, che Dio tratterà bene i semplici, ed i buoni, ma i furbi, ed i perversi gli tenterà, come i peccatori, cioè, come i Gentili: *sit tanquam ethnicus, & publicanus* è una simile espressione.

SALMO CXXV.

ARGOMENTO.

Riguarda questo salmo i prigionieri di Babilonia: vogliono alcuni, che sieno i voti di quegl' infelici, poichè nel versetto quinto par, che non abbiano avuta ancora la libertà, dicendosi *Converte, Domine, captivitatem nostram*: vogliono altri, che sia un inno di giubilo dal popolo già sciolto, poichè nel primo verso si parla della libertà ottenuta, *in convertendo Dominus captivitatem Sion facti sumus sicut consolati*. Calmet crede di riconciliare i sentimenti con fingere, che si sia recitato dal popolo libero, mentre porzione de' fratelli era restato di là dell' Eufrate. A noi sembra verisimile la prima opinione, poichè ci sembran piuttosto voti, e speranze, che altro; tanto più che molti verbi, che leggiamo in preterito nella Volgata, sono in futuro nel testo, e si sa poi con quanta facilità si cambiano i tempi presso gli Ebrei, e specialmente presso gli scrittori poetici, i quali descrivono, come fatta una cosa, che ancora dovrà farsi. Il salmo è brieve, ma oscuro, e pieno di proverbj, e gerghi popolari usati in quei tempi, la cui ignoranza oggi accresce la difficoltà.

Can-

Cantico della ſcala: tuono ſettimo.

Canticum graduum VII.

(1) QUando a ſciogliere il ſuo popolo
Vien da' lacci il mio Signor,
In diletto allor ſi cangiano
La triſtezza, ed il dolor.

(1) In convertendo Dominus, captivitatē Sion facti ſumus ſicut conſolati. (a)

II.

(2) Nè potendo in ſen del giubilo
Le ſorgenti contener,
Sulle labbra ſi diffondono
Il contento, ed il piacer.

(2) Tunc repletum eſt (b) *gaudio os noſtrum, & lingua noſtra exultatione.*

III.

(3) Fra le genti allora attonite
Da ſtupore, ſi dirà,
Quanto mai grand'è l'Altiſſimo,
E qual ha di noi pietà!

(3) Tunc dicēt inter gentes, magnificavit Dominus, facere cum eis.

IV.

(4) E obbliando le diſgrazie,
Che ci affliſſero finor,
I trionfi, e le vittorie
Canteremo del Signor.

(4) Magnificavit Dominus facere nobiſcum, facti ſumus lætantes.

 V.

(a) Il teſto Ebreo ammette varie interpetrazioni, e tutte ci ſomminiſtrano buone immagini: alcuni col Caldeo ci danno, *ſicut convaleſcentes*: altri con S. Girolamo, *ſicut ſomniantes*, cioè, *ci ſembrerà un ſogno, quando ci vedremo in libertà*. Ad ogni modo, eſſendo l'interpetrazione della Volgata appoggiata ancora a quella de' Settanta, ſemplice, naturale, ed a propoſito, non abbiam creduto d'abbandonarla ſenza neceſſità. Teodoreto, altri PP. Greci intendono l'eſpreſſione in futuro: *cum captivos revocaverit Deus, quantum erit gaudium, & conſolatio!* Ed il ſenſo veramente e queſto: *noi allora ci conſoleremo, quando Dio ci libererà*.

(b) Si può tradurre in futuro, *tunc replebitur*, come nel ſeguente verſetto *tunc dicent*.

V.

(5) *Converte, Domine, captivitatem nostrā, sicut torrens in austro.*

(5)Vieni, o Dio, fra queste carceri
Deh! ci vieni a consolar:
Come il Nilo, che va gonfio
L' arso Egitto ad inondar.

VI.

(6) *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.*

(6)Troppo è ver; nel verno ridigo
Chi piangendo seminò,
Nella state contentissimo
Dalla messe ritornò.

VII.

(7) *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua.*

(7)Israele al giogo barbaro
Mesto andò fra 'l pianto, e il duol,
Qual cultor, che a forza semina
L'arenoso, o magro suol.

VIII.

(8) *Venientes autem venient, cum exultatione portantes manipulos suos.* (d)

(8)Ma tornare pien di giubilo
Alla patria si vedrà,
Come quei, che lieto, e carico
Dalla messe tornerà.

OSSER-

(c) Questo salmo nel senso morale è adattabile a ciascuno: senza che noi ci tratteniamo, può ognun da se meditare la verità di questi adagj, che si verificano nelle cose temporali, e nelle spirituali; poichè generalmente in questa vita non si fa, che seminare fra le tribolazioni, per mieter poi nell' altra fra la gioja, ed il contento. Il Vangelo, e l' epistole di S. Paolo son piene di questi sentimenti.

DISSERTAZIONE

Sul verſetto 5. del ſalmo CXXV.

Converte, Domine, captivitatem noſtram, ſicut torrens in auſtro.

NOn per difetto de' traduttori, ma in se ſteſſo è oſcuro queſto verſetto anche nel teſto Ebreo, forſe per la mancanza delle notizie, a cui ſi alludea. Queſta comparazione non ſi può comprendere, qual rapporto abbia colla preghiera de' prigionieri. *Fac, ut revertantur captivi noſtri*, dice Bellarmino, *qui adhuc remanent in terra aliena plane omnes, & quam citiſſime, ut ſit plena, & velox reductio, qualis eſſe ſolet earum rerum, quas torrens ſecum abripit, & devolvit, quando, flante auſtro, tum pluviis de cælo cadentibus, tum nivibus liquefactis, & de montibus fluentibus impletur*. Per ridurre in brieve la propoſizione, il ſentimento è, *Riporta, o Signore, tutti i prigionieri, come il torrente creſciuto allo ſpirar dell' auſtro porta ſeco armenti, capanne, e paſtori*. E' una formola di preghiera un poco inſolita, ed ognun vede, quanto è importuna: l' immagine andrebbe a propoſito, ſe ſi parlaſſe contro a' nemici, *opprimi, abbatti, ſommergi queſti perfidi, come un torrente, che ruina, ec.* ma in buon ſenſo non mi par, che ſi faccia uſo di tal immagine. Altri credono, che voglia dirſi, *ritorni il popolo a guiſa di torrente*, per eſprimere la moltitudine, ciò che ſarebbe forſe a propoſito, ſe l' eſpreſſione lo dinotaſ-

ſe:

se. Se si fosse detto *redeant captivi*, *sicut torrentes*, andrebbe bene; ma *converte*, *Domine*, *sicut torrens*, è un'immagine unita, e bisogna vedere, qual rapporto abbia il torrente con Dio. Il Caldeo parafraste ci dà: *Converte captivitatem nostram*, *sicut convertitur terra*, *quando erumpunt exitus aquarum tempore siccitatis*. Da qual parafrasi a pieni voti i più savj han creduto, che il versetto, *Converte*, *Domine*, *captivitatem nostram*, *sicut torrens in austro*, altro non voglia dire, che, *fa*, *o Signore*, *ritornare i prigionieri*, *e sarà tal ritorno a noi grato*, *come le acque ne' paesi dell'austro*, *ne' terreni aridi*. Questa interpetrazione è la più naturale, ed in parte da noi seguita, per non esservene migliore: non è già però, che ne siamo soddisfatti, a motivo che le parole non dicono tutto questo. Egli è vero, che gli Ebrei sogliono appena accennar le comparazioni senza darsi briga d'adattarle, come si è provato nel *c.* 2. *della dissert. prelim.* e che spesso han riguardo più al sentimento, che alle parole; ma è pur vero, che quì non solo non ci è connessione nelle parole, ma neppure ne' sentimenti senza fingerci un altro antecedente, a cui si rapporti la comparazione, cioè *converte captivitatem*, *& hæc conversio erit nobis*, *sicut torrens in austro*.

Così forse ci sarebbe quella connessione, che ora ci manca, e se si crede, che il genio della lingua orientale soffra di supplirsi il discorso, non ci è altra maniera di supplirlo. A render più connessa, ed opportuna questa interpetrazione, è d'osservarsi, che quel *torrens in Austro*, o *torrens Austri* può esser una parafrasi del Nilo, poichè l'Egitto era australe alla Palestina; e l'Etiopia, ove erano i fonti del Nilo, si chiama sovente *Auster*, come in S. Mat-

S. Matteo *cap.* 12. *v.* 42. Così Gejero, Aiſvort, Bochart, ed altri cercano di perſuaderci con forti argomenti. Il Nilo veramente ha somminiſtrato a' poeti, ed anche a' ſacri ſcrittori ſovente buone, e varie immagini per le comparazioni, ed Amos parlando anche delle ſventure, che affliggerebbero i prigionieri nella ſchiavitù, ſe ne ſerve, benchè in altro ſenſo, nel *cap.* 9. v.5. *Dominus Deus exercituum, qui tangit terram, & tabeſcet, & lugebunt omnes habitantes in ea, & aſcendet ſicut rivus omnis, & defluet ſicut fluvius Ægypti:* e nel *cap.* 8. *v.* 8. quaſi avea detto lo ſteſſo, *aſcendet, quaſi fluvius univerſus, & ejicietur, & defluet, quaſi rivus Ægypti.*

Per eſſer poi men ſenſibile il ſupplemento nella verſione Italiana, e non dire, *Richiamaci, o Signore, e queſto ritorno ci ſarà grato, come è grato il Nilo all' Egitto*, abbiam creduto di eſprimere quel *converte*, con un termine generale *conſola*, e così unire la comparazione, come ci ſuonano le parole, allo ſteſſo Dio, *Conſolare, Domine, captivos, ſicut Nilus Ægyptum*, ed è naturale aſſai il penſiero, che i prigionieri aſpettavano la venuta del Signore, come gli Egiziani aſpettano la venuta del Nilo. Si contenteranno i lettori di queſta interpetrazione, finchè altri di noi più felice ne ritroverà una migliore. Intanto non poſſo laſciar di dire, che nel teſto Ebreo ſi legge preſentemente *converte captivitatem noſtram, ſicut rivos in meridie:* egli è vero, che facilmente l'Ebreo può intenderſi anche in nominativo, ma è pur vero, che fin da' tempi di S. Girolamo ne' Settanta ſi contraſtava la lezione, s'era *χειμαῤῥος*, o *χειμάῤῥους*: *torrens*, o *torrentes*, e che Aquila, Simmaco, e la V. edizione corriſponde coſtantemente all' Ebreo.

Cre-

Credon gl' interpetri, che comunque si dica, sia sempre lo stesso, e che sia facile l' adattare le medesime interpetrazioni anche a questa lezione, ed i PP. Greci spiegano, *fac nos redire*, *torrentis more*, *quos tu facis inundare*. Ciò non ostante, quando si sta alle parole del testo, quel *converte nos*, *sicut rivos*, par, che dinoti, *converte nos*, *sicut convertis rivos*, e dee vedersi, che cosa dinota questa espressione. Non è facile il sapersi, perchè io lo credo un gergo popolare, o un proverbio notissimo allora, e perciò appena accennato, ed oscurissimo presso di noi. Tutto quel che siegue è dello stesso calibro: *qui seminant in lacrymis*, *in exultatione metent. Euntes ibant*, *& flebant mittentes semina sua*, *venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. E' un ammasso di detti popolari, di sentenze, di parabole: i proverbj di Salomone riescono a noi per la maggior parte o oscuri, o freddi, o insipidi, benchè si cerchino d' ajutare con lunghi comenti, appunto perchè non sappiamo a che cosa si alludesse: eppure son quelli (lasciando anche da parte l' ispirazione) un estratto della sapienza orientale, e tali ancora son i detti di Pittagora, su de' quali si son fatti inutilmente tanti misteri. Veggano dunque i lettori, se fra questi proverbj tratti dall' agricoltura, possa aver luogo la comparazione dell' *acqua*, *che gira per gli solchi*, *converte nos*, *sicut rivos in meridie*, *ci fai girare come l' acqua ne' solchi*, *quando nel gran caldo s' adacqua la terra*.

Passiamo un poco avanti: quell' *in austro*, o *in meridie* convengon tutti, che dinoti la parte australe, e l'Ebraica voce *negbeg* non dinota il vento austro, ma la parte del mezzo giorno. Gli Ebrei solean chiamarla anche *dexteram*, perchè misuravano i siti volgendosi

ad

ad oriente: e perchè il mare era parte ad occidente, e più a mezzo giorno, presso loro sinistra, destra, montagna, e marina, dinotava settentrione, e mezzo giorno, e perciò nel salmo CIII. ove si legge *Aquilonem, & mare tu creasti*, altri traducono, *Aquilonem, & Austrum*, o *Aquilonem, & dexteram*; o *Aquilonem, & meridiem*, che tutto è lo stesso.

La situazione di Gerusalemme era su de' monti, e lontana dal mare: la città non avea vicini, se non quei laghi, che per la grandezza si son detti anche mari, come quel di Tiberiade, Genesareth, Asaltite, i quali erano parte ad oriente, e parte a settentrione di Gerusalemme, e forse alcun d'essi, come il mare morto, ragionevolmente meritava un tal nome anche per altri riguardi. Il *mare magnum* era il mediterraneo, ch'era parte ad occidente, e parte a mezzo giorno, specialmente quel ch'era verso l'Egitto. La maggior parte de' fiumi sboccavano ne' laghi, o mari piccioli, e conseguentemente il lor corso era verso settentrione, o verso oriente: questo era uno scender l'acqua regolarmente da su in giù: ci eran però di quei fiumi, che correvano al mediterraneo verso mezzo giorno, e come Gerusalemme era in luogo di montagna, e non avea veduta del mare, quei fiumi parea, che andassero da giù in su, poichè in vece di prender il corso cogli altri verso settentrione, ed oriente, ov'era la più vicina marina, lo prendeano verso mezzo giorno, ed occidente, ov'era montagna, se bene poi dopo lungo tratto venisse la marina del mediterraneo. Questo specialmente a prima vista facea restar ammirato il popolo, come quando vennero in Tessaglia gli Arabi, negli accusati, e difesi versi di Lucano:

Igno-

Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem
Umbras mirati nemorum non ire sinistras.

Ed io mi ricordo, che la prima volta, che in età di nove in dieci anni dalla marina di Squillace, ch'è situato sul Jonio, andai alla marina di Montelione situato sul Tirreno, restai maravigliato a mezzo cammino, quando nel salir le montagne s'andava in faccia al corso de' fiumi, che correvano al Jonio verso oriente, e tutto ad un tratto vidi i fiumi poi correr verso occidente, e come ancora non si vedeva il mar Tirreno, nè io ne aveva alcuna idea, non sapea capire, come i fiumi andassero all' in su. Da questo caso dunque poteva in Gerusalemme nascer qualche adagio, a cui alludesse il Salmista, quando dicea, *Converte, Domine, captivitatem nostram, sicut rivos in meridie*, cioè, *Signore, noi siamo quaggiù, deh ci fa ritornare da giù in su, come i fiumi del mezzo giorno*. Non riesce a noi di alcun piacere la comparazione, perchè non sappiamo gli adagj popolari degli Ebrei, ma vestiamo il pensiero all' uso de' Greci, e de' Latini: *Siam troppo lontani dal fonte, onde partimmo, deh ci fa ritornare al fonte, come il Meandro: Converte, Domine, captivos, sicut Mæandrum*: in questo caso la comparazione ci sembrerebbe più soffribile, perchè abbiamo chiara idea di questa espressione, e sappiamo, quanto da' Greci, da' Latini, e da' nostri si è detto del Meandro, ed ignoriamo quel, che gli Ebrei diceano de' fiumi del mezzo giorno. Un' espressione simile al *convertere rivos*, abbiamo nel *Jordanis conversus est retrorsum*, e nell'*ode XXIX.I.I.* di Orazio

. . . . . quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Fontibus, & Tiberim reverti?

Quel

Quel che Orazio dà per impossibile, com' è naturalmente, sembra all' occhio ingannato, che succeda riguardo alla situazione del luogo in cui si sta, quando si tratta di paesi in mezzo a due mari. Se noi fossimo persuasi di questa nuova conghiettura, ce ne avremmo serviti nella traduzione, e se fossimo all' incontro persuasi della nostra traduzione non avremmo soggiunta questa conghiettura. Nell' oscurità abbiamo confessato ingenuamente a' lettori la nostra ignoranza, e nel dubbio abbiamo meglio creduto di seguir nella traduzione una interpetrazione più vicina al sentimento de' Padri.

SALMO CXXVI.

ARGOMENTO.

Assai più oscuro, e più disunito del precedente è questo salmo, di cui ho sudato nella traduzione, senza che ne sia appien contento. Gli antichi PP. non ci danno alcun filo, per uscir da questo laberinto, anzi più c' intrigano; poichè fermandosi sopra ciascun versetto ci riempiono d'ottimi insegnamenti, che dopo letti, e riletti nulla giovano per l' intelligenza del salmo. I moderni interpetri non son riusciti più felici: chi va cercando di veder quì Davide, chi Salomone, chi Zorobabelle: e in sei piccioli versetti, quanti ne contiene questo brieve componimento, ci credon racchiusi tutti i libri de' Re, d'Esdra, e de' Profeti. In somma i PP. troppo addetti a' sensi spirituali, ci ritruovano quì tutta la teologia dommatica, e morale: i moderni troppo addetti alla lettera ci ritruovano quasi un corso di storia Ebrea. Se risorgesse Davide, resterebbe sorpreso in sentir, ch' egli si vuole a forza aver pensato a tante cose, che mai non si sognò di pensare. Calmet crede di ritrovar un argomento continuato nella riedificazione del tempio sotto Neemia, e c' insegna molte cose per l' unione de' versetti; ed in verità secondo la sua parafrasi il salmo va bene, ed è connesso, ma non è più quello, e lo stesso può dirsi della parafrasi del Lalemanno. Costoro han fatto un nuovo salmo

bello,

bello, e buono, e può dirsi di loro quel che de' nostri glossatori scrisse già Grozio, *optimi juris conditores, pessimi juris interpretes*. Quì non si parla di Zerobabelle, non di Neemia, non di Davide, non di Salomone: è un ammasso di adagi popolari, e di gerghi riguardanti l' economia d'una casa privata. Il senso di tutto il salmo è, che non è l' uomo, ma Dio, che fa la casa: Dio dà ricchezze, Dio dà i figli, ec.

Questi sentimenti sono quì espressi con adagi, e gerghi allor noti, e con picciole, e brievi sentenze, che restano a memoria, e che noi cercheremo, al meglio che si potrà, di connettere, e riunire.

Canticum graduum VIII.

Cantico della scala: tuono ottavo.

(1) *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam.* (a)

(1) LA tua casa il mio Signore
Se non fonda di sua man,
Ogni sforzo, ogni valore
Sol da te s'adopra invan.

II.

(2) *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.*

(2) S' ei non veglia su le mura
A guardar la sua città,
Sarà inutile la cura
Di chi intorno veglierà.

III.

(3) *Vanum est vobis ante lucem surgere, surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.* (b)

(3) Faticando se vivete,
Nè v' aita il mio Signor,
Che vi giova, che sorgete
Faticando al primo albor?

IV.

(a) *Domum ædificare* è un idiotismo simile al nostro, *far la casa*, ciò che ha rapporto all' arricchirla così di beni, come di figli. Nel *Deuteronomio c. XXV. v. 9.* parlandosi del cognato, che dee sposare la cognata, quando il fratello è morto senza figli, s' usa l' espressione, *ut ædificet domum fratris sui*, noi diremmo, *se la sposò per far la casa.*

(b) Questo versetto è oscuro nel testo, e nelle traduzioni. Par, che il Salmista dia un avvertimento a quei, che faticano, di alzarsi tardi la mattina. Buon per me, che ho sempre dubitato di questa interpetrazione, altrimente, se avessi seguito un tal precetto di Davide, non avrei tradotto i suoi salmi. I PP. antichi han riconosciuta l' improprietà del consiglio, onde son iti ritrovando sensi metaforici intorno al *surgere ante lucem*, ed al *surgite postquam sederitis*. Il P. Segneri fa una bellissima meditazione su di queste parole, e la legga chi vuole, che a me spiaccion le false interpetrazioni anche belle. Il Salmista parla quì a coloro, *qui manducant panem doloris*, o *panem elaborationum*, come dice Aquila, o *ærumnosum*, come ha Teodozione, cioè, che *mangiano un pane stentato, si procacciano un vitto col sudore*, senza star a sentire gli arzi-

IV.

(4)Ah! dormite: da' perigli
Dio ficuri vi terrà.
Son fuo dono ancora i figli,
Ei fecondo il fen farà.

V.

(5)Grande ajuto in mezzo a' guaj
Sono i figli al padre inver:
Arme fon più forti affai,
Che gli ftrali ad un arcier.

VI.

(4) *Cum dederit dilectis fuis fomnum ; ecce hæreditas Domini, filii merces, fructus ventris.*

(5) *Sicut fagittæ in manu potentis, ita filii excufforum.* (c)

---

arzigogoli degl' interpetri, che riempion le facre carte di fogni. Or a coftoro di grazia, che fi procacciano il vitto col fudore, qual configlio farebbe ftato il raccomandar di prendere un poco di fonno foverchio, e non alzarfi prefto da letto? Davide non difappruova quel che fanno, dice ch' è inutile farlo, fe Dio non è propizio: così comincia, *nifi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam:* non dice *voi non edificate*, non dice *voi non prendete moglie, ed avrete figli, che vi manderà Dio dal cielo:* dice, *che con tutta la moglie, fe Dio non vuole, figli non avrete*. Siegue: *nifi Dominus cuftodierit civitatem, fruftra vigilat, qui cuftodit eam*, nè da ciò ne fiegue, che Davide non volea, che fi faceffero le fentinelle: *faranno inutili le fentinelle, fe Dio non veglia*. Così fiegue: *Vanum eft vobis ante lucem furgere*, e s'intende fempre, *nifi Dominus ædificaverit, cuftodierit, auxiliabitur.* Che giova, che v' alziate? è una maniera di dire per efaltar la neceffità del divino ajuto, non già che veramente s' efortaffe la gente alla pigrizia. L' equivoco nacque dalle parole feguenti, *furgite poftquam federitis*, ciò ch'è fembrato un precetto vero di *forger dopo aver ben dormito*. Ma l' Ebreo ha, *vanum eft vobis mane furgere, retardantes federe, qui comeditis panem doloris: il retardantes federe*, dinota, *fero cubitum euntes: è vano il coricarfi tardi, e l' alzarfi prefto, e paffar la notte faticando*. Di quefti due fentimenti fe n' è fatto uno con qualche confufione: del refto con piccioliffimo cambiamento d' una lettera fi può render chiara la verfione Volgata: *Vanum eft vobis ante lucem furgere, furgere poftquam federitis*, e non già *furgite: è inutile l' alzarvi da letto così prefto, e l' alzarvi appena, che vi fiete coricati, per faticare*. Nella verfion de' Settanta anche c' è quefta ambiguità, ma Origene, e Teodoreto, ed anche S. Gio. Grifoftomo leggono coftantemente in infinito εγειρεσθαι *furgere* anche la feconda volta.

(c) *Filii juventutis* ha l' Ebreo: i figli giovani, figli robufti, o pur

VI.

(6) *Beatus vir, (d) qui implevit desiderium suũ ex ipsis, non confundetur, cũ loquetur inimicis suis in porta.* (e)

(6) Ben contento ei poi fra tanti
Figli, e intrepido sen va,
Ed al giudice davanti
Col rival contrasterà.

SAL.

o pur figli fatti in gioventù, son al Padre arme più forti, che le saette in mano d'un bravo arciero. L' *excussorum* ha dato qualche imbarazzo: chi lo vuol genitivo da *excussus* in senso passivo, chi da *excussor* in senso attivo. A' nostri mistici [intendo de' falsi ignoranti, che profanano quella voce adattandosela impropriamente] una parola oscura di queste, che a caso s'incontra, basta per far due volumi. I Settanta ci danno ἐκτετιναγμένων, e sciolgono il dubbio, *filii agitatorum*, *afflictorum*, *concussorum*, o *excussorum* in passivo. Noi per ritener il sentimento della Volgata, ma rendendolo chiaro, abbiam detto *in mezzo a' guai, i figli son di ajuto, e difesa al padre*, come se dicesse, *sicut sagittæ viro potenti, & bellatori, ita filii sunt patribus excussis, vexatis*. Del resto chi vuol seguire il testo Ebreo, come si ritruova al presente, cioè *sicut sagittæ in manu viri bellatoris, ita filii juventutis*, potrebbe tradurre così:

Arme assai più forti invero,
[*Quando ben caldo il sangue ancor*]
Che gli strali ad un arciero
Sono i figli al genitor.

(d) L' Ebreo siegue l' allegoria *beatus vir, qui implevit pharetram suam ex ipsis!* Ma i Settanta, e la Volgata han con chiarezza espresso il medesimo sentimento.

(e) E' noto, che *in porta* dinota *nel tribunale*, poichè avanti le porte della città sedevano i Giudici, e davano le loro udienze: non bisogna far pompa d' erudizione in una cosa, che s' apprende nell' istituzioni dell' Ebraiche antichità. Il senso è, chi ha figli assai intorno, ha chi lo difende, si farà far ragione, e non gli mancano ajuti.

SALMO CXXVII.

ARGOMENTO.

SUllo ſtile de' due precedenti ſalmi è ancor queſto, ma ritenendo le grazie, l'amenità, la vivacità medeſima, non ha poi il difetto dell'oſcurità, che ci diſguſta nella lettura de' primi, poichè le immagini ſon popolari, ma facili, e belle, e chiare, come debbono eſſere nelle perfette poeſie, qual è queſta, che nel ſuo genere non cede ad alcuna. L'argomento è la felicità de' giuſti: ci ſi dipinge un padre di famiglia ſavio, che ha meritato la celeſte benedizione ſulla ſua caſa.

Canticum graduum IX.

Cantico della ſcala: tuono nono.

(1)*Beati omnes qui timent Dominum, qui ãbulant in viis ejus.*

(1) O Felice chi di Dio
Al gran nome il capo inchina!
O felice chi cammina
Per la ſtrada del Signor!

(2)*Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit.* (a)

(2)Sei pur tale? O te beato!
Nel tuo ſtato = ognor vivrai
Lieto in pace, e i dolci frutti
Mangerai = del tuo ſudor.

II.

(3) *Uxor tua, ſicut vitis abũdãs in lateribus domus tuæ.* (b)

(3)Qual verdeggia al muro allato
Bella vite pampinoſa,
Tale ancor ſarà tua ſpoſa
Co' be' figli a canto a se.

(4) Fi-

(a) *Omnis homo qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore ſuo, hoc donum Dei eſt*, dice l' Eccleſiaſtico *v.* 13. del *c.* 3. Ecco la prima benedizione: *alle fatiche corriſponderà l' utile: faticherai, e mangerai.* Oſſerva, che il Salmiſta non dice, *beato ſe temi Dio, perchè mangerai:* queſta non è benedizione: nè dice, *mangerai i frutti delle altrui fatiche:* neppur queſta è benedizione di Dio: un' eredità laſciata da un avaro antenato, ſi crede la felicità de' figli, e nipoti: ſpeſſo è la rovina: coſtoro mangiando i frutti delle fatiche altrui, penſeranno ſolo a darſi bel tempo, non temeranno Dio, ſenza di cui non ci è felicità, e termineranno i giorni anche poveri, e mendici. La benedizione non conſiſte nell' eſentarci dalla fatica: queſta è indiſpenſabile all' uomo, ma nel benedir le noſtre fatiche, acciocchè guadagniamo quel che c'è neceſſario. Verità, che non ſi capiſcono, perchè non ſi voglion meditare, e non ſi meditano, perchè non ſi voglion capire.

(b) *Uxor tua, ſicut vitis abundans in penetralibus domus tuæ*, ha l' Ebreo, e così traduce S. Girolamo. Si crede importuna tal verſione, perchè la vite ſi pianta vicino al muro, e nelle logge, non dentro al gabinetto: ma nel teſto quell' *in penetralibus* non s'uni-

(4)Figli sì leggiadri, e belli,
Che alla mensa intorno intorno,
Come teneri ulivelli,
Ti vedrai seder con te.

(4) *Filii tui, sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ*

III.

(5)Chi di Dio rispetta il nome,
Chi sol fa, quanto ei ci dice,
Ecco come = appien felice
Quì nel mondo ancor sarà.

(5) *Ecce sic benedictus homo, qui timet Dominum.*

(6)Dà pur fede al canto mio,
Tu ben vivi, e dal Sionne
Nuove grazie il nostro Dio
Sul tuo capo verserà.

(6) *Benedicat tibi, Dominus, ex Sion!*

s' unisce colla vite, ma colla moglie, *uxor tua in penetralibus domus tuæ, sicut vitis abundans*: La tua moglie ristretta nelle stanze più rimote della tua casa, sarà, come una vite abondante di frutti. Ma la version de' Settanta, e della Volgata in verità contiene un' immagine più amena, e toglie a' mariti la pena di credersi non benedetti da Dio, perchè le lor mogli *non stant in penetralibus*, che sarebbe una delle benedizioni per altro un poco tare. Catone si lagnava della potenza delle mogli Romane su de' mariti, e solea dire, *tutti gli uomini comandano alle donne, noi comandiamo a tutto il mondo, è le donne comandano a noi: omnes mortales mulieribus imperant, nos omnibus mortalibus, mulieres nobis.* Chi sa qual progresso ha fatto la potenza donnesca da' tempi di Catone in quà? I mariti se ne lagnano, e nella corruzione del secolo desiderano l' uso dell' antico ritiro: ma han poi essi ragione? qual esempio di ritiratezza danno alle mogli? Qual fede avrà dritto di cercare chi non la serba? *Mulieris bonæ beatus vir*, dice l' Ecclesiaste *v. 26. c. 1. pars bona, mulier bona:* ma chi ritroverà questa moglie? *in parte timentium Deum dabitur viro pro bonis factis. E' un premio, che si dà a' meriti dell' uomo, che teme Dio.* Un Tobia ritroverà Sara. E' bella la formola, che s' usava nelle nozze de' Romani: *Si tu Cajus, ego Caja*: Cajo Cecilio, e Caja sua moglie furon l' esempio degli ottimi sposi: La sorte di coloro era l'augurio, che si facea nelle nozze: la moglie si protestava di voler esser *Caja*, ma premettea la protesta, *si tu Cajus*.

IV.

& videas bona Jerusalē omnibus diebus vitæ tuæ.

E non fia, che a giorni tuoi
Tenti alcun nemico audace
La soave, e cara pace
Della patria a disturbar.

(7) Et videas filios filiorū tuorum, pacem super Israel.

(7)Ma da guerra, e da perigli
Sarà libero Israello,
Tu godrai de' figli i figli
Pieno d'anni in rimirar.

SAL-

SALMO CXXVIII.

ARGOMENTO.

ANche questo è un salmo pieno di gerghi popolari, simile a' precedenti, che quanto cede al CXXVII. altrettanto supera il CXXV. e CXXVI. L'argomento è lo stesso, e lo stile riconosce il medesimo autore.

Can-

Canticum graduum° X.

Cantico della scala: tuono decimo.

(1) *Sæpe expugnaverunt me a juventute mea, dicat nunc Israel.* (a)

(1) DAgli anni miei più teneri
(Oggi Israello il dica)
Spesso tentava oppriermi
La gente a me nemica.

(2) *Sæpe expugnaverunt me a juventute mea: etenim non potuerunt mihi.* (b).

(2) Ma invan: quantunque giovane
Al periglioso assalto
Mentre io resisto intrepido,
Dio combattea dell' alto.

(3) *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam.* (c)

(3) Al giogo sottomettere
Dovemmo il collo ancora,
E trar dovemmo il vomere
Solcando il suol finora!

(4)Ma

(a) La divisione della durata d' un imperio a somiglianza d' un uomo, in gioventù, in età più ferma, e decrepita, è cosa frequente presso tutti gli storici Greci, e Latini. Gli Ebrei usavano le stesse espressioni: vedi *Osea c. II. v. 15. Gerem. c. II. v. 2. Ezzech. c. XVI. v. 4.* La gioventù d' Israele può chiamarsi quell' età, in cui visse in Egitto, donde cominciarono i guaj, e le oppressioni.

(b) *Etenim* si è tradotta la particella כי, che dovea quì tradursi *verum*: vedi il *c. III. della nostra differt. prelim.*

(c) *Araverunt in dorso meo aratores, produxerunt sulcos suos*, dice l' Ebreo, con un' immagine viva, e popolare: I Settanta, e la Volgata hanno spiegato l' allegoria senza discapito alcuno del sentimento, ma con qualche svantaggio della poesia. S. Girolamo ci dà: *in collo meo araverunt aratores: prolongaverunt sulcos suos.* Del resto, come ben avverte Bellarmino il *fabricare* della Volgata non dee intendersi nel senso di edificare, come comunemente s'intende: L' Ebreo *charas* dinota veramente *arare*, ma come nel *Genesi c. IV. v. 22.* e nel *l. III. de' Re c. VII. v. 14.* abbiamo *cheras*, *pro fabro ferrario*, può credersi, che il *charas avesse* dinotato ancora

(4)Ma quelle, onde ci avvinſero,
Funi tagliò, reciſe
Iddio, ch'è giuſto vindice,
E in libertà ci miſe.
Vinti, confuſi vadano,
Paghino gli empj il fio,
Che indarno opprimer tentano
L'alma città di Dio.
(5)E al fin di loro avvengane,
Come su' tetti al fieno,
Che pria che giunga a creſcere,
Arido già vien meno:
(6)Nè mietitor sì ſtolido
Ivi la falce impiega,
Nè folle i bei manipoli
Ivi affaſciando lega.

(4) *Dominus juſtus concidit cervices peccatorum*: (d)

confundantur, & convertantur retrorsū omnes, qui oderunt Sion.

(5) *Fiant, ſicut ſænum tectorū*, (e), *quod priuſquam evellatur, exaruit.* (f)

(6) *De quo non implevit manū ſuam, qui metit, & ſinum ſuum, qui manipules colligit.*

(7)Che

fa *fabrilem artem exercere*: in queſto ſenſo han tradotto i Settanta, e la Volgata *fabricare*, dandoci l'immagine d'un, che batte il ferro, e ſi ſerve dell'altrui dorſo per incudine.

(d) Nell' Ebreo ſiegue l' allegoria: *Dominus concidit funes*, e Teodozione ha *torques*, *jugum*: tagliò i legami, e fummo ſciolti dal giogo.

(e) Ecco un altro gergo popolare: *fiant, ſicut ſænum tectorum*, o come leggeſi negli antichi Salterj, *ſicut ſænum ædificiorum*. Cadrà su d'un muro vecchio un poco di grano, o altra ſemenza, eſce, ma ſubito inaridiſce ſpecialmente nella Paleſtina per gran caldo: quel grano, quell' erba ſi diſprezza: chi andrà mietendo per ſopra i tetti? Così diverranno i nemici: ſi ridurranno in iſtato, che neppure ci cureremo di recidergli colla falce, gli laſceremo come un' erba inutile ſul muro, per non perder il tempo in riportare una vittoria non glorioſa, per cui non ſi riceveranno applauſi da neſſuno; come niun loderebbe chi andaſſe mietendo ſul muro, ma lo crederebbe uno ſciocco. Queſto è il ſentimento.

(f) La traduzione di S. Girolamo è più adattata: *quod ſtatim, ut viruerit, areſit*. La ſeſta edizione, *antequam induruerit*, e in alcuni codici de' Settanta anche ſi legge πρὸ τοῦ ἐξανθῆσαι. *antequam floruerit*.

(7) *Et non dixerunt, qui præteribant: Benedictio Domini super vos. Benediximus vobis in nomine Domini.* (g)

(7) Che alcun giammai non trovasi
Che a lui passando dica,
Amico il ciel ti prosperi,
Iddio ti benedica.

SAL-

(g) Quando passavano vicino a' mietitori, soleano benedirgli con queste, o simili formole, come si legge in *Ruth. c. II. v.* 4. e S. Agostino ci attesta, che a suo tempo religiosamente si osservava questo costume. *Iddio vi benedica, e vi dia messe ubertosa:* dice il Salmista, chi darebbe questi felici augurj ad un pazzo, che andasse mietendo l'erbe, che nascono su de' muri vecchi?

SALMO CXXIX.

ARGOMENTO.

ECco un brieve ſalmo, che ſi recita ogni giorno ſenza capirſi. Sembra facile a chi ſi contenta di quel poco, che le parole della traduzione dimoſtrano in apparenza. Quando ſi va a riflettere, ſi vedrà, che la conneſſione del verſetto 3. 4. 5. e *6.* non ſi è forſe ancor capita, e che le immagini, che ci ſon aſcoſe, non compariſcono in neſſuna delle verſioni, e traduzioni fatte finora. La diviſione de' verſetti nel teſto Ebreo oggi è diverſa, ma è più regolare queſta, che abbiamo nella Volgata, e perciò i dotti, che han creduto d' illuſtrare meglio il ſalmo, regolandoſi con quella diviſione, ed interpunzione, l' han più oſcurato. L'argomento contiene i voti de' prigionieri, che aſpettavano il liberatore: ma ſono l' eſpreſſioni del ſenſo letterale così chiare, e corriſpondenti al ſenſo ſpirituale, che di neſſun altro ſalmo con maggior ragione ſi fa uſo nelle preci quotidiane. La Chieſa fin da molti ſecoli l' ha ammeſſo fra' ſalmi penitenziali, e con proprietà ancora l' ha adattato alle anime, che purgando nel fuoco non eterno le colpe, hanno la ſperanza d' eſſer da punto in punto liberate da quel carcere, ove gemon riſtrette.

Can-

Canticum graduum XI.	*Cantico della scala: tuono undecimo.*
(1) *De profundis clamavi ad te Domine: Domine, exaudi vocem meam.* (a)	(1) DAl cupo baratro pietà gridai: Mio Dio, soccorrimi fra tanti guai: Abbi d' un misero, Signor, pietà.
(2) *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.*	(2) Il suono flebile de' miei sospiri, L' aspetto orribile de' miei martiri, Mio Dio, deh! muovano la tua bontà.
(3) *Si iniquitates observaveris Domine, Domine, quis sustinebit.* (b)	(3) Se giudicar, se condannar mi vuoi, Scampo non ho, le colpe mie son certe, Tu sei giusto, e potente: ove poss'io Appel-

(a) Le Blanc impiega tre fogli, per ispiegar la sola espressione *de profundis*: il mare è profondo, *de profundis naufragii*: la valle è profonda, *de profundis vallis*: il cuore è profondo, *de profundis cordis*; l' ignoranza è profonda, *de profundis ignorantiæ peccatoris*: la malizia è profonda, *de profundis malitiæ peccatoris*: l' ostinazione è profonda, *de profundis obstinationis peccatoris*: e siccome è profonda la malizia, l' ostinazione del peccatore, così è profonda la bontà, e giustizia divina, onde *de profundis*, *idest de abysso divinæ bonitatis*. Poveri salmi! L' Ebreo ha *meamachim* ממעמקים, che dinota *profunditates*, e s' usa nel senso di valle, e di carcere sotterraneo. I Babilonesi prigionieri gridavano *de profundis*, perchè si consideravano, come in carcere. La Chiesa felicemente adatta questa idea di carcere, e di prigionia al purgatorio nel senso spirituale: e ciascuno in pregando, moralmente oggi può adattarlo a se stesso, che quì vivendo sta in un carcere, donde cerca d' uscire, per andar a godere nella celeste Gerusalemme.

(b) L' Ebraica voce שמר, che si rende *observaveris*, ci dimostra, che l' *observaveris* nella Volgata non dee prendersi nel senso di *vedere*, *ed osservare*, ma di *tener chiuso*, *e custodito*. Come il *remittere* s' usa nel senso di perdonare, così presso gli Ebrei v'ha anche il contrario idiotismo, cioè *observare*, *custodire* nel senso di non perdonare, condannare. Giobbe dice, *signasti*, *quasi in sacculo*, *delicta mea c. 14. v. 17.* Iddio conserva, e tien chiuse le nostre col-

Appellarne, o Signor?(4) Vengo a te stesso,
Ne appello a te: dal Giudice severo
Corro al Padre amoroso. Io ti rammento,
Che pietà, non rigore hai tu promesso
Con noi d' usar: e la tua legge, o Dio,
D'esem-

(4) *Quia apud te propitiatio est, & propter legem tuam sustinui te Domine.* (c)

---

colpe: le schiererà nel giorno del giudizio, onde S. Paolo dice, *thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei, ad Roman.* 2. Quando Dio perdona, *remittit*, *solvit*, cioè scioglie, e lascia partire le colpe dal luogo, ove le ha chiuse. Questa è la forza dell' Ebraico idiotismo. L' *observare iniquitates*, dunque dinota non lasciarle passare, ma ritenerle, per farne un esatto giudizio in termini stretti della giustizia. Se fai così, dice il Salmista, *quis substinebit?* L' Ebreo ha *quis subsistet*, *quis stabit?* e non vuol dir già, come si crede, chi *sosterrà la pena*, ma *chi potrà appellare? chi potrà vincere?* E' termine forense, *subsistere*, *resurgere*, *stare*, dinota *appellare con sicurezza di vittoria*: il contrario di *stare è cadere*, e diciamo ancor noi *causa cadere*. Vedi le nostre osservazioni al versetto ultimo del salmo primo, *ideo non resurgent impii in judicio*, ed al verso 11. del salmo 139., *in miseriis non subsistent*.

(c) Questo versetto non si capisce, come possa attaccar coll'antecedente. Nel versetto antecedente si dicea *quis subsistinebit*, chi può tollerar le pene, o come abbiamo spiegato noi, chi potrà appellare? Si soggiunge la ragione, *quia apud te propitiatio est*. Che sollegismo è questo? *Io non posso soffrir la tua pena, perchè sei pietoso, io non posso appellae? perchè sei misericordioso?* Le Blanc si diverte in descriverci, quante sieno le *propiziazioni*, ma come si debba far connettere il versetto non si prende cura, e se se l'avesse presa, anche era lo stesso. Ne' Padri, ne' comentatori antichi, e moderni nulla ho ritrovato, che mi potesse illuminare. Dopo una meditazione ho veduto, che la cosa è chiara, e niuno se n' era accorto. Dice il Salmista, *se tu mi giudichi, e mi condanni, io a chi appellerò? Se ci fosse a chi appellare, io neppure appellerei, perchè non ne ritruovo miglior di te: gli altri mi condannerebbero peggio per gli miei falli; tu all' incontro sei Giudice, e sei Padre, sei giusto, ma sei misericordioso, voglio morire per le tue mani.* Questo è il vero bellissimo senso: a noi riesce un poco difficile la connessione per l' interrogazione del versetto terzo, non potendo ben attaccare il *quia* dopo l' interrogazione secondo il genio della nostra lingua. Ma si esponga la proposizione nella negativa senza l' interrogazione, ed in vece di *quis substinebit*, si dica, *non substinebo*, ch' è lo stesso, e si vedrà la connessione. Si

ini-

(5) *Sustinuit anima mea in verbo ejus, speravit anima mea in Domino.* (d)

(6) *A custodia matutina usque ad noctem speret Israel in Domino.* (e)

D' esempj è piena: (5) in questi esempj, in queste
Promesse, che soggette esser non ponno
Delle umane vicende all' incostanza,
Io fondo, e con ragion, la mia speranza.
(6) Al rosseggiare, all' imbrunir del cielo
Cambian le guardie: e il popolo in catene
Allo stridor delle ferrate porte
Solleva i lumi, e ogni rumor, che ascolta
Crede, che il suo Signore
Venga già trionfante, e vincitore.

(7) Vin-

---

iniquitates observaveris, non substinebo, o sia, *si me pro iniquitatibus condemnaveris, non appellabo ad alium, quia apud te solum propitiatio est*. Si scrivono tauti volumi sulla Bibbia sono ormai tanti secoli, e non si capisce un *quia*: voglion gl' interpetri volar per le nubi, e non guardano la via, ch' è tra piedi.

(d) *Et propter legem tuam sustinui se, Domine:* La Volgata è oscura, perchè usa il verbo *sustinere* in varj sensi: il *sustinebit* del versetto antecedente è espresso da altro verbo nel testo Ebreo: ivi dinota *subsistet, resurget, appellabit:* quì dinota *exspectare, sperare*, e così nel versetto seguente *sustinuit anima mea in verbo ejus*, ch' è sinonimo dello *speravit anima mea in Domino*, קויתי *chivuithi* diversissimo dall' altro. La voce תורה *thora*, che dinota *legge*, e ch' era ne' codici antichi, ora si ritruova nel testo תורא *thiuare, timeberis*. S. Girolamo leggeva ancor così, e tradusse, *cum terribilis sis*, onde è un' antica varia lezione: ma è assai migliore la lezione de' Settanta interpetri, e della Volgata, essendo più sconnesso quel *terribilis, & timeberis* in mezzo alla *misericordia, a propiziazione*, e ci vuol lungo comento per giustificarlo.

(e) Il P. le Blanc si diverte bene sull' interpetrazione di questo versetto. Egli colla scorta anche di qualche Padre de' secoli infelici riflette da qual mattino si dee cominciare a sperare, e distingue sette sorti di mattino. *Il mattino del tempo nella creazione del mondo: il mattino dell' uomo nella fanciullezza: il mattino del giorno nell' alba: il mattino della salute nell' incarnazione del Verbo: il mattino del peccatore nell' infusione della grazia: il mattino della prosperità nella buona sorte: il mattino della colpa nel principio della tentazione*. Soggiunge, che si dee sperare in Dio *dall' infusione della grazia fino al fin della vita: dall' incarnazione fino al dì del giudizio: dallo stato di prosperità fino allo*

(7) Vincitore, e trionfante
Sì verrà, verrà fra noi,
E da' lacci i figli suoi
Trarrà tutti in libertà.

(7) *Quia apud Dominum misericordia, & copiosa apud eū redemptio.*

(8) Tergerà pietoso ei solo
Quella macchia ancor funesta,
Quella macchia, che ci resta
Dell'antica reità.

(8) *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.*

SAL-

lo stato d' avversità: dal peccatore fino al giusto. Credereste, che abbia finito? ancora non è contento. Distingue col Valenza nel vecchio testamento quattro vigilie della notte: la prima de' Patriarchi, da Adamo fino a Moisè: la seconda da Moisè fino a' Giudici: la terza da' Re fino alla prigionia: la quarta da Esdra, e da' successori fino a Gesù Cristo. Dopo che uno avrà appresa tutta questa gran teologia, capirà il salmo? intenderà questo versetto? Com' è possibile, quando nè Valenza, nè le Blanc l' intendevano, e per fare un' impostura al popolo vendeano tanti misteri? Che strazio infelice si è fatto de' libri santi! I dotti han veduto comunemente, che questa è una specie d' adagio, per dire *dalla mattina fino alla sera*: l' Ebreo dice *a custodia matutina usque ad custodiam matutinam Israel exspectat Dominum*: l' espressione è l' istessa: dal principio del giorno fino al principio dell' altro giorno, così traduce S. Girolamo. Io però ci veggo quì un immagine bellissima da nessuno osservata finora. Trattandosi di prigionieri in carcere, non mi sembra, che sia posto a caso quell' adagio *a custodia matutina usque ad noctem exspectat Israel Dominum*, ma che dinoti, che il popolo in prigione, come vedea venir la guardia nuova a visitarlo, così credea, che venisse qualcuno a sciorlo da' lacci. Si consideri la nostra parafrasi, e si vedrà la naturalezza, e la connessione.

SALMO CXXX.

ARGOMENTO.

IN vano si sforza il Calmet di ritrovare i prigionieri, che parlano in questa brevissima canzonetta: ella è una protesta di non avere ambizione; di non insolentire, di non pretendere, ma d' essere umile, e ristretto ne' suoi desiderj. Ognun vede, quanto poco convengono queste proteste a persone, di cui nessuno potea sospettare il contrario. Di questa difficoltà egli avvedutosi va distinguendo prigionieri da prigionieri, e va ritrovando fra quell' afflitta schiera i meno infelici, a' quali possa adattarsi. Tanto fa l' amor di sostenere il sistema, che i *salmi graduali* sieno Babilonici. Non v' è motivo da togliere il salmo a Davide, a cui ben s' adatta, specialmente nel tempo, che veniva accusato di poca fedeltà al suo Principe, e d' ambizione d' imperio.

Can-

Cantico della ſcala: tuono duodecimo.

Canticum graduum XII.

(1) MIo Dio, tu ſai,
Se il cuore in ſeno
D' orgoglio è pieno,
Se tuo non è:

O ſe giammai
Folle d' ardire
Volge le mire
Lungi da te.

(1) *Domine, non eſt exaltatū cor meum, neque elati ſunt oculi mei.*

II.

(2.3) Vano deſio
D' alta grandezza
No, non apprezza
Queſto mio cor.

Il ſai, mio Dio,
Ch' io non richiedo
Onor, che vedo
Di me maggior.

(2) *Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus ſuper me.*

(3) *Si non humiliter ſentiebam, ſed exaltavi animam meam.*

III.

(4) Qual pargoletto
Dal latte tolto
Pende dal volto
Materno ognor:

(4) *Sicut ablactatus eſt ſuper matre ſua,*

ita retributio in anima mea. (a)

Tale ogni affetto
Da me dipende,
E da me attende
La norma ancor.

(5) L'e-

(a) Comunque s' interpetrino queste parole, non posson mai dare un sentimento opportuno. Alcuni prendono il paragone in cattiva parte, *come un fanciullo arrogante, ed ingiusto vien tolto dalle poppe della sua madre; così sia io privo del tuo latte, o Signore, se sarò arrogante.* Ma le parole non dicono certamente tante cose, ed il paragone è appoggiato sul falso: quando piange, quando grida, quando inquieto il bambino è posto dalla madre a succiare, e il latte è il rimedio d' ogni male, e lo fa star cheto. Eppure le Blanc, rigettate tutte le altre opinioni, abbraccia questa, come la più bella, sol per aver un largo campo d' impiegar molte pagine in discorrer sulle varie qualità del latte, e quindi entrare ad allegoricamente esaminar i varj nutrimenti, ed ajuti, che l'anima dalla divina provvidenza riceve: poco curandosi, se poi il salmo resta nella medesima oscurità. Chi dunque ha piacere di saper manipolare il latte in varie maniere, legga i lunghi comenti del P. le Blanc: a noi, preme solo l' interpetrazione del salmo, cui convien passare più avanti. S. Gio:-Crisostomo co' più savj prende in buona parte la comparazione, e crede, che dinoti, che il profeta abbia sempre gli occhi rivolti a Dio, come un fanciullo di fresco tolto dal latte guarda la madre. Questa in verità è la vera interpetrazione, ma bisogna accomodar le parole, acciocchè dicono quel che si pretende. Primieramente la versione Volgata è impossibile a capirsi, se in questa a quel *retributio* non si dà un senso generale di *trattamento:* dinoterà dunque: il *trattamento ch' io fo alla mia anima è tale, quale d' un fanciullo spoppato, che sta sempre rivolto cogli occhi alla madre.* Il *retributio* occorre sovente nella Bibbia in senso di *vendetta*, ed il *retribuere* è lo stesso, che *vendicare, castigare*: andrebbe bene dunque: *come si tiene a freno un fanciullo, che ha sempre gli occhi intenti alla madre, così tengo io a freno l' anima mia, i miei affetti.* Per quanto abbia stentato, non ho saputo ritrovare una spiegazione più adatta, e conveniente all' oscurissima espressione della Volgata. Nell' Ebreo, che ci somministra un immagine più chiara, non vi è la voce *retributio*, ma *gamul, ablactatus*, onde si replica, *sicut ablactatus est super matre sua, ita ablactata super me anima mea*, e così interpetra S. Girolamo. Chi lesse *gemul* per *gamul* tradusse *retributio*. Maggiori difficoltà ci sono nel versetto precedente. *Si non humiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam:* La voce שִׁוִּיתִי *sinnithi*, che si rende *humiliter sentiebam*, dinota *comparavi, adaequavi, aequi-*

IV.

(5) L'eletta gente
Del tuo Israele
A te fedele
Sia pur così:
Penda ubbidiente
Da' cenni tuoi
Oggi, dipoi,
Per tutti i dì.

(5) *Sperat Israel in Domino ex hoc nunc & usque in sæculum.*

quiparavi: La voce ודוממתי *domamthi*, dinota *silere*, *quiescere*, *humiliari feci*, ed i Settanta leggendo *romamthi* tradussero *exaltavi*. In fatti il Gaetano traduce, *si non adæquari*, *& silere feci animam meam*, *sicut ablactatum super matre sua*, *sicut ablactatum penes me animam meam*. E Simmaco ci avea dato: *nisi dignam censui*, *& comparavi animam meam infantulo a lacte pulso apud matrem suam*, *sic retribuatur animæ meæ*. Ma questo senso, che si vuol dare al testo Ebreo, è assai più oscuro di quello della Volgata: poichè la prima volta il paragone del fanciullo è in buona parte, e la seconda in mala maniera, che per confermare il giuramento aggiunge questa imprecazione: *s' io non sono*, *come un fanciullo*, *che possa essere*, *come un fanciullo:* è un bisticcio, che non fa molto onore al Salmista. L'Ebraica particella, che si rende *si non* s'usa sovente per *nonne* con eleganza, come il sanno i grammatici, e quì necessariamente dovrà leggersi con l'interrogazione: *nonne silere feci*, *& similem judicavi animam meam puero ablactato super matre sua? sicut ablactatus est in me anima mea*. E una ripetizione assai bella: dopo aver protestato nel primo, e secondo verso la sua rassegnazioue a' divini voleri, e la sua moderazione ci soggiunge: *forse io non ho tenuto in freno il mio cuore, e l' ho trattato appunto, come un fanciullo, che appena è tolto dal latte? Sì per l' appunto, il mio cuore è, come un fanciullo di fresco slattato*. L'immagine è troppo viva, e in diversa espressione è ancor la stessa nella Volgata: ma non so, che sia stata ancor imitata da alcun poeta Greco, Latino, ed Italiano. Tanto è vero, che per ritrovar pensieri nuovi nella poesia, bisogna ricorrere a' libri vecchi.

SALMO CXXXI.

ARGOMENTO.

SEcondo il noſtro ſiſtema nella diſſertazione degli autori de' ſalmi, molti di eſſi con gran fondamento poſſono aſcriverſi a Salomone; ma queſto è ſuo ſenz'alcuna difficoltà, e il dubitare è un voler far pompa d' uno ſcetticiſmo nelle coſe più chiare. Eppure ſe n' è dubitato: Kimchi, Muiz, Ferrando il credon di Davide, ſe bene comincia, *Memento, Domine, David, & omnis manſuetudinis ejus, ſicut juravit Domino, votum fecit Deo Jacob*. Origene, Teodoreto, ed altri de' Greci o l' adattano alla ſeconda dedicazione del tempio, o a' prigionieri, che pregavano, che il tempio ſi riſtoraſſe. Calmet ſiegue i PP. Greci: ma i Greci queſta volta ſi ſono allontanati dalla ſemplicità, e naturalezza. Boſſuet è gran ſoſtenitore dell'opinione, che l' adatta alla prima dedicazione del tempio, e ne fa autore lo ſteſſo Salomone. Non può eſſer altrimente: ſi oſſervano in queſto ſalmo alcuni verſetti, che ne' Paralipomeni ſi narra d'aver detto Salomone nella ſua preghiera nell'apertura del tempio, come ſi vedrà nelle note. Che giova il più queſtionar con ſofiſmi? S. Ilario penſa, che quì ſi riguarda unicamente il Meſſia: non v' ha dubbio, che tutte le promeſſe fatte da Dio a' poſteri di Davide quì accennate ſi verificano pienamente nel ſolo amabiliſ-

ſimo

ſimo noſtro Salvator Gesù Criſto : ma è certo ancora, che quì è Salomone, che prega per se, per gli ſuoi poſteri, e che, quanto ſi parla del Meſſia, è al ſolito coverto profeticamente ſotto quel tipo.

Canticum graduum XIII.

Cantico della scala: tuono decimoterzo.

(1) *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus.*

(2) *Sicut juravi Domino, votum vovit Deo Jacob.*

(3) *Si introivero in tabernaculum domus meæ, si ascendero in lectum strati mei.* (a)

(4) *Si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem.*

(5) *Et requiem tẽporibus meis,* (b) *donec invenio locum Domino, tabernaculum Deo Jacob.*

(1) AH! del tuo Davide
Mio Dio, sovvengati:
Mio Dio, sovvengati
Del suo bel cuor.
(2) Pregò: ricordati
De' fidi accenti:
Giurò: ricordati
De' giuramenti:
Or l'opra adempiesi
Da me, Signor.

(3) *No* (ti dicea) *nella real magione,*
Che pur or m' innalzi,
Non entrerò, non prenderò riposo
Sulle morbide piume, (4) *anzi alle mie*
Già languide palpebre
Il sonno toglierò (5), *finchè la sede*
Non si prepari, e s' erga
Un tempio a te: ma immobil tempio eterno,

Ma

(a) *Videsne* [dicea Davide al Profeta Natan *l. II. de' Re c. 7. v. 2.*] *quod ego habitem in domo cedrina, & arca Dei posita sit in medio pellium?*

(b) Ci son troppo repliche: *Si ascendero in lectum, si dedero somnum, dormitationem, requiem, &c.* Questa espressione non meritava di tanto caricarsi: facilmente l'un versetto è glossa dell' altro, poichè nel testo Ebreo, nel Caldeo, nel Siro non ci sono le ulti-

Ma invariabil sede: (6) assai finora
La tua grand' arca errò: ben mi sovviene,
Quanto durò tra gli Efratei: l' accolse
Poi la città, che dalle selve ha nome,
E in quei selvosi campi

(6) *Ecce audivimus eam in Ephrata: invenimus eam in campis silvæ.* (c)

Io

ultime parole, *& requiem temporibus meis*, e nella version de' Settanta, negli Esapli d'Origine si notavan queste parole coll'asterisco, come aggiunti per chiarezza. Della particella *si* usata ne' giuramenti degli Ebrei, e che certe volte per maggior brevità si traduce *non*, vedi le note al *Si introibunt in requiem meam* nel salmo *Venite exultemus*.

(c) Primieramente è d' avvertirsi, che quell' *eam* si riferisce *a tabernaculum*, che nell' Ebreo è di genere femminino, altrimente non si capisce, o all' *arca* senza nominarla precedentemente, usandosi il pronome: vedi le note al salmo *Fundamenta ejus*. Dottamente il Calmet dimostra, che *in campis silvæ* sia una parafrasi della città di Cariath-jarim, che altro non dinota, che *urbs silvæ*, ed è certo, che il tabernacolo fu in Cariatjari settanta anni, e di là fu trasportato in Gerusalemme da Davide, che lo situò nell' Aja d' Ornan. La difficoltà è per *Ephrata*, ove non fu mai l' arca, ciò che indusse Bossuet, Grozio, e Vatablo a pensare, che il periodo fosse uno, *audivimus in Ephrata, esse arcam in Cariathiarim, ubi invenimus:* cioè, *fin da che eravamo fanciulli in Bettelemme, ci si dicea, che l' arca era in Cariatiarim, ed infatti là poi la ritrovammo:* troppo sottile, e stentata interpetrazione. Prima di Cariatiarim l' arca per trecen ventotto anni fu in Silo: Silo era città della Tribù di Efraim, Efrata non è quì la città di Bettelemme: sotto questo nome si comprende il territorio, ov' era situata la Tribù d' Efraimo, poichè gli Efraimiti, o sieno i popoli di tal Tribù si chiamano *Ephratæi* nel *c. 12. v. 5. de' Giudici*, e nel *c. VI. del l. I. de' Re*, come riflette a proposito il dotto Calmet. Dice quì Davide: *io non mi ricordo, ma intesi che l' arca fu lungo tempo in Silo fra gli Efratei: l' ho veduta io poi in Cariatiarim, di là l' ho portata io in Gerusalemme, ove sta più decorosamente, ma sta ancora al tabernacolo, quasi in atto di viaggio. Fermiamola una volta, e facciamo un tempio fisso, donde più non si muova.* Lo stesso Dio diceva a Natan nel *l. II. de' Re c. 7. Neque enim habitavi in domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de terra Ægypti usque in diem hanc: sed ambulabam in tabernaculo, & territorio.* S' empirebbe un volume, se si volesse quì riferire, quanto si è scritto su di questi versetti, e quante capricciose, interpetrazioni si son date: L' opinione del Calmet è la più felice, ma neppur egli ha saputo ben intender i versetti, e dopo la felice interpetrazione del-

le

Io la trovai, (7) *meco la tolſi*, *e meco*
Venne in Sion: nella città regina
Quì ſiede almeno, *e numeroſo accorre*
Popolo a venerarti: è ſacro, *è vero*,
Ogni luogo per noi, *dove tu ſei*;
Ove l' arca ſi ferma,
Là corre ognun divoto, *e umil t' adora:*
Ma reſta d' innalzarſi il tempio ancora.

(8) Sì diſſe il buon Davide, ed oggi i voti
Paterni il figlio adempie. Ah! ſorgi, o Dio,
Vieni al nuovo ſoggiorno: il ſuo riposo
Quì l' arca troverà: (9) de' tuoi miniſtri
Il fido ſtuol, de' ſacerdoti il coro,
Innanzi a te ſchierato
Quì lieto aſſiſta al miniſterio uſato.

(10) Ma, ſe vuoi, ch'io ſegga in trono,
Ah! difendimi, o Signore;
Fu tuo ſervo il genitore,
Servo il figlio ancor ſarà.

(11) Qual

(7) *Introibimus in tabernaculu ejus: adorabimus in loco, ubi ſteterunt pedes ejus.*

(8) *Surge, Domine, in requiē tuam, tu, & arca ſanctificationis tuæ.* (d)

(9) *Sacerdotes tui induantur juſtitiam, & ſancti tui exultent.*

(10) *Propter David ſervum tuum non avertas faciem Chriſti tui.* (e)

le parole *in Ephrata*, ed *in campis ſilvæ* è ſtato infelice nell' unire i verſetti, ed ha creduto, che ſien queſte parole de' prigionieri, che cercavan la riſtorazione del tempio: e perciò quell' *invenimus* l' intende *invenimus ſcriptum*. Ma ſcopron l' equivoco i ſeguenti verſetti.

(d) Queſte parole, e le ſeguenti furono dette da Salomone nella dedicazione del tempio, come ſta regiſtrato nel *II. de' Paralip. c. 6.* Queſto è uno ſcoglio, che crede ſuperarlo il Calmet con dire, che i prigionieri quì replicano le parole di Salomone: ma ci è un altro ſcoglio: *tu, & arca ſanctificationis tuæ:* il Calmet ſoſtiene nella diſſertazione avanti il libro de' Maccabei, che l' arca affatto non vi fu nel ſecondo tempio: non importa, ei riſponde; l' arca non vi fu, ma da ciò non ſiegue, che i prigionieri non poteſſero pregare, che vi foſſe, i lor voti inquanto a queſta parte non furon eſauditi. Noi non vogliamo confutarla: ſolamente diciamo, *cui bono* tutte queſte ſottigliezze? quando il ſalmo ſia di Salomone, e per la dedicazione del ſuo tempio, ſvaniſcono tutte le difficoltà: perchè vogliamo da noi ſteſſi imbrogliarci?

(e) *Domine Deus* [ſi dice nell' orazion di Salomone ne' Parali-

(11)Qual dubbio mai! No, tu mancar non puoi,
Son certe, ſon ſincere
Le tue promeſſe, i giuramenti tuoi.
La tua ſtirpe, o Davide, in ſul tuo ſoglio,
Sederà, gli diceſti, (12) *i miei precetti,*
La mia legge ſedele
Se adempirà, (13) *per variar di luſtri*
Immobile, ſicuro
Sarà de' figli, e de' nipoti il trono,
Per me ſteſſo lo giuro, io ſon chi ſono.
(14.15) *Ben a ragion* (poi ſoggiungeſti allora)
Fatta ho Sion mia ſede, ed a ragione
In lei mi fermerò: giacchè fra mille
L' ho ſcelta ad abitar. (16) *Fertile il ſuolo*
Quì da me benedetto
Contenterà l' agricoltore accorto,
Nè al povero il conforto

Man-

(11) *Juravit Dominus David veritatem, & non fruſtrabitur eam, de fructu ventris tui ponam ſuper ſedē tuam.*
(12) *Si cuſtodierint filii tui teſtamentū meum, & teſtimonia mea hæc, quæ docebo eos.*
(13) *Et filii eorum uſque in ſæculum ſedebunt ſuper ſedē tuam.*
(14) *Quoniam elegit Dominus Sion, elegit eam in habitationem ſibi.* (f)
(15)*Hæc requies mea in ſæculum ſæculi, hic habitabo, quoniam elegi eam.*
(16) *Viduam ejus benedicens benedicam*, (g) *pauperes e-*

ralipomeni] *ne averſeris faciem Chriſti tui: memento miſericordiarum David ſervi tui*. Il *Criſto* è quì Salomone, che parla, e dice, *ricordati, come hai trattato Davide mio padre, tratta così ancor me: ſe io ſono il Re da te conſacrato, il tuo unto, il tuo Criſto, ſe ſeggo in trono per te, non abbandonarmi*.

(f) Benchè ſi parli in terza perſona, pur è lo ſteſſo Dio, che parla, e continua, finchè termina il ſalmo: di queſto troppo ne facciam continuo uſo, e nell' Ebreo eſſendo il nome proprio, è più chiaro: *Ieova ſa ſcegliere: Ieova ha ſcelto Sionne: queſta è la più bella città: quì mi ſtarò*.

(g) Queſto *viduam* non fa un bel ſenſo: non ſi parla di giuſtizia diſtribuita a tutti, ed alle vedove, ed a' pupilli, non ſi parla

jus saturabo panibus.
(17) *Sacerdotes ejus induam salutari, & sancti ejus exultatione exultabũt.*
(18) *Illuc producam cornu David, paravi lucernam Christo meo.* (h)

Mancar potrà. Sempre felice, e piena
Regnerà l' abbondanza. (17) *I sacerdoti*
Quì beati saran, de' miei ministri
Lieto, e festoso il coro
Inni mi canterà. (18) *Del mio Davide*
Quì stenderò l'impero, e a lui di figli,
E di posteri illustri
Serie darò non interrotta, e lunga,
Che nuova luce al suo splendore aggiunga.
(19) *Con-*

---

la d' altro stato di persone: la cosa è un poco languida. La voce Ebrea dinota propriamente *venatio*. I Settanta, e tutti i Padri Greci, fra' quali S. Grisostomo, e S. Attanasio han costantemente θήραν· *venationem*, *prædam*. S. Girolamo avverte, che l'equivoco sia nato dalla similitudine delle Greche voci θήραν· *theran*, *prædam*, e χήραν· *cheran*, *viduam*: in qualche codice s' introdusse una voce in cambio dell' altra. C' insegna poi il S. Dottore, che l' Ebraica voce benchè dinoti *venationem*, *prædam*, e tutto ciò di cui si provvede alcun cacciando, si stende però a notar ogni provvista di cose comestibili, e che la voce Greca siesi usata da' Settanta anche in tal senso, e che chiaramenre si possa tradurre *cibaria ejus benedicens benedicam*.

(h) *Producere cornu* è un idiotismo ben noto nel senso di *dilatar l' imperio*. L' Ebreo ha, *florere faciam cornu*, ed è lo stesso, che *fiorirà il suo regno*, *la sua potenza*. Siegue l' altro membro del versetto: *paravi lucernam Christo meo:* ed è ancor noto, che gli Ebrei chiamavan *lucerna*, *lume*, *che illustra la casa il figlio*, *che nascea:* si considerava la casa oscura senza figli: nascendo un figlio, dicevano, *ecco la casa illuminata*, *ecco il lume*. Occorrono a dovizia gli esempj, nel *l. II. de' Re c.* 14. nel *l. III. c.* 11. e *c.* 15. nel *l. IV. c.* 8. nel *l. II. de' Paralip. c.* 21. nell' *Eccles. c.* 30. ed altrove. *Paravi lucernam Christo meo* dinota dunque, *ho preparati i figli per lo mio Re*. S. Attanasio, e S. Agostino, che adattano in più nobil senso il salmo al nostro Salvator Gesù Cristo, credono, che il *paravi lucernam* s' intenda del *Precursore Battista*, altri della Vergine Madre: ma *lucerna* chiamavasi il figlio, il successore, non già la madre, l' antenato. Queste interpetrazioni son nate dal material suono delle parole *Christo meo*, sotto qual nome s' intende Davide, non già Gesù Cristo, il quale anzi vien chiamato col nome di *lucerna;* onde *paravi lucernam Christo meo*, dinota *al mio Davide ho preparato un successore*, *che sarà il lume della casa*: e son note l' espressioni nel nuovo testamento: *Lumen*
ad

(19) *Confusi i suoi nemici*
Da tema, e da spavento
Saran, qual nebbia al vento,
Tutti dispersi al fin.
E a' secoli rimoti
Vedrassi il regio serto
De' tardi suoi nipoti
Folgoreggiar sul crin.

(19) *Inimicos ejus induam confusione: super ipsum autē efflorebit sanctificatio mea.* (i)

SAL-

ad revelationem gentium, lucerna ejus est agnus. Chi sa, che il *lampada tradere* de' Greci, e Latini non sia da ripetersi da questo fonte? Noi abbiam procurato nella traduzione di conservar la proprietà dell' idiotismo, per quanto la nostra lingua il sofferiva.

(i) *Fulgebit diadema* traduce l' Ebreo, e S. Girolamo in vece di *efflorebit sanctificatio:* i Settanta coll' *αγιασμα* hanno inteso lo stesso: *sanctificatio*, o *consacratio*, come più propriamente dovrebbe dirsi, è *l' averlo consecrato Re: verranno i figli, ed io sempre gli consacrerò Re, la mia consacrazione fiorirà su i posteri di Davide:* Sono però certi idiotismi impossibili ad adattarsi al nostro gusto: perciò si è scelta la versione di S. Girolamo, ch' è corrispondente all' originale.

SALMO CXXXII.

ARGOMENTO.

Questo picciolo salmo composto da quattro brievi strofette; è difficilissimo a ben tradursi, poichè due comparazioni occupano tutto il componimento, e due comparazioni, che non si sa, nè come unirsi fra loro, nè come far, che abbiano rapporto coll'argomento. S'aggiunge di più, che siccome tutte e due comparazioni sembrano fuor di proposito, così la prima è ancor inadattabile al nostro gusto, contenendo un' immagine, che a noi reca altrettanto dispiacere, quanto piacere dava agli orientali. Non si può credere di quante lunghe riflessioni han caricato questa picciola odetta i comentatori, e quanti ttattati di morale, di mistica hanno scritti su del secondo, e terzo versetto, senza che frattanto se ne capisse la connessione. Quanto all' argomento credono alcuni, che siesi, scritto da Davide dopo riunite le tribù. Altri lo riferiscono al ritorno de' prigionieri: altri da' Sacerdoti, e Leviti riuniti nel tempio dopo la schiavitù. L'opinione più sana seguita ancora dal Calmet, è appunto quest' ultima, poichè si parla molto nella comparazione d'Aronne, e di consacrazione di Sacerdoti. Con tutto ciò mi dica ognuno sinceramente, che ragionare è mai questo: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum! Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam barbam Aaron;*

Aaron: quod descendit in oram vestimenti ejus. Che il capo di Aronne sia Gesù Cristo, la barba il sommo Pontefice, il lembo della veste i Vescovi, ed altre belle cose vedute in queste parole da' comentatori oziosi, e raccolte dal le Blanc, sarà un bel giuoco d' un' agitata fantasia, ma non scioglie la difficoltà, che anzi infinitamente l'accresce. Siaci pur tutta la connessione fra l' unguento d' Aronne, e l' abitare insieme, come mai quì il poeta in un brevissimo componimento di quattro versetti si diverte tanto su di questo unguento, che ci dice, che gl' infondeva il capo, indi scendea sulla barba, e poi scorrea fino al lembo della sua veste? Non è la più bella, e la più gioconda cosa il figurarsi Aronne unto, e bisunto d' olio da capo a piedi: e quando gli vogliano usar compassione, e riduciamo l' unguento al genere degli unguenti secchi, ch'erano simili in parte alla nostra polvere di cipro, il figurarsi Aronne tutto asperso di polvere di cipro in capo, e nella barba in tanta copia, che tutta la veste fosse poi imbiancata di polvere, al più al più sarebbe un figurarsi un perucchiero in Aronne, non un Sacerdote.

Ciò posto io penso, che quì affatto non si parla della maniera, onde andavano vestiti, e pettinati, ed abbigliati i Sacerdoti, che non andavan certamente così, ma s'allude alla di lor consecrazione. Quando consecravasi il Sacerdote, si facea l' olio santo, di cui parlasi nell' *Esodo c.* 30. *v.*25. e nel *Levitico c.* 10. *v.* 7. e nel verso 23. si dice, come si componea, cioè di cinquecento sicli di mirra, di duecencinquanta di cannella, di altrettanto calamo odorato, e di cinquanta sicli di cassia. Con questo unguento, quando dovea consacrarsi alcun sacerdote,

tutto

tutto si ungea, versandogliene un vaso sul capo; e bagnandolo tutto, come oggi si fa dell'acqua nel Battesimo. Comunque si cerchi di adattare questa comparazione al soggetto, sarà sempre una comparazione loquacissima, ed importuna. Quindi io penso, che l'argomento del salmo è appunto questa comparazione, e che il componimento si cantasse, quando si ungeva un sacerdote, e si consecrava ammettendosi nel clero. Il salmo dunque è una spiegazione di tutto il mistero delle ceremonie, e della liturgia usata nella consecrazione, come se dicesse, *volete sapere, che dinota questo unguento, che sparso sul capo si diffonde per la barba, e per tutto il corpo? dinota la comunione, e la partecipazione de' beni, che gode il capo, e si diffonde per tutti i sacerdoti, ed i leviti, che son membri di questo capo.* Chi osserva i nostri Rituali, ed il Pontificale de' Vescovi, ritroverà cose consimili, spiegandosi di tanto in tanto con versetti, con antifone, ec. di qual cosa sieno simbolo quei segni esterni dell' Ecclesiastico ceremoniale. Premessa questa riflessione, che non avvertita è stata cagione, che il salmo finora non si sia affatto capito, del dippiù se ne vedrà la chiarezza, e la connessione nella parafrasi.

Can-

Cantico della scala: tuono decimoquarto.

Canticum graduum XIV.

(1) SU via fratelli uniamoci,
Su via l' un l'altro inviti:
Che dolce cosa amabile
E' stare in pace uniti!
Quì di un piacer, che godesi
D'alcun di noi talora,
Tutti ne son partecipi
Gli altri fratelli ancora.
(2.3) Così, qualor consacrasi,
Per tutto si diffonde
L'unguento odorosissimo,
Che il vecchio Aronne infonde:
Pria

(1) *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum.*

(2) *Sicut* (a) *unguentum in capite*, (b) *quod descendit in barbam, barbam Aaron.* (c)

(a) Gli Ebrei sovente tacciono l' un membro della comparazione, come si è provato nel *c.* 2. *della differt. prelim.* Noi abbiamo perciò aggiunta la seconda strofetta, che unisce la prima proposizione generale con questa comparazione, e che spiega, ed appropria la comparazione medesima. Gl' interpetri non conoscendo questa mancanza, si sono attaccati al suono materiale delle parole, *habitare in unum est jucundum, sicut unguentum, quod descendit, &c.* Ma che paragone meschino sarebbe mai questo *lo star uniti è, come la mantechiglia, e la polvere di cipro, quando se ne mette assai in capo, e cade, ed imbratta tutte le vesti?* Vedi l' argomento.

(b) *Unguentum in capite* s' intende da alcuni *unguentum optimum, præcipuum:* ma allora si farebbe menzione dell' unguento sulla barba, e sulla veste, e non sul capo, quando trattandosi di consacrazione de' sacerdoti sul capo era l' imposizione delle mani, e sul capo principalmente si versava l' olio santo, come si faceva ancora nella consacrazione de' Re.

(c) Come Aronne fu il primo sacerdote consacrato secondo quel rito, che poi rimase presso gli Ebrei, in tutte le consecrazioni si servivano del termine d'Aronne, quasi il novello sacerdote dovesse essere un altro Aronne. Così i Romani nelle nozze facevano uso del nome di *Cajo*, e di *Caja* nel nominar lo sposo, o la sposa:

 questa

(3) *Quod descendit in oram vestimenti ejus,* (d)	Pria sulla chioma spargesi, Poi sulla barba lunga, Finchè scorrendo all' ultimo Lembo del manto giunga:
sicut ros Hermõ, qui descendit in montĕ Sion. (e)	Così ruggiada sciogliesi Di Erman dall' alte vette, E di Sionne innaffia Ancor le arsicce erbette.

(4)Ah!

---

questa, e quegli prometteano d' esser Cajo, e Caja, che fu una coppia troppo felice, quieta, e contenta, come ogni sacerdote promettea d' esser Aronne: ma per alcuni sacerdoti, e per alcuni sposi restava il nome d' Aronne, e di Cajo, e Caja un nome Accademico, che sovente esprime un carattere contrario della persona.

(d) L' Ebreo si traduce comunemente *super os vestimentorum ejus*, e non già *oram*, e si crede, che la voce originale dinoti piuttosto il collaretto, che il lembo della veste: ma i Settanta costantemente sono uniformi alla Volgata, intendendo la frangia ultima della veste sacerdotale, ed il senso ben regge. Ora se s' intendesse del collaretto, forse non sarebbe una gran caricatura, come quì par, che si voglia dire, che scende per la barba, e va fino al collaretto, che forse avrebbe partecipato dell' unguento prima della barba, tanto più che si tratta di una barba lunga, che passa di molto il collare, e la voce Ebrea può benissimo adattarsi alla significazione, che le han data i Settanta, e la Volgata. Intanto è cosa bella il veder gl' interpetri contrastare, che questa frangia sia la filosofia de' gentili, come pretende Clemente Alessandrino, o quel resto de' fedeli, che sarà in fine del mondo a tempo dell' Anticristo, come pretende Ugon Cardinale: e S. Bernardo nel *serm.* 14. *sulla Cantic.* non è lontano dal credere, che l' unguento *fluxit e cælo in terras*, e questo è *in capite*, & *super barbam*, e poi, che sia scorso *e terra usque ad limbum Patrum*, & *Purgatorii*. Gran poesia di Davide, che in una parola racchiudea tante cose!

(e) I Geografi non intendono, come la rugiada, che innaffia il monte Ermone di là del Giordano, possa innaffiare il Sionne distante circa 130. miglia, e però credono, che sieno due paragoni, *sicut ros, qui descendit per Hermon, vel ros, qui descendit per montem Sion*, ma il paragone della concordia, e della diffusione del bene non regge, quando si parla di due cose differenti. Il Calmet saviamente riflette, che il Sion, quì non sia il monte Sion di Gerusa-

(4) Ah! tu Signor, l'unanime
Coro di ſcelti amici,
Quando in tuo nome adunanſi,
Proteggi, e benedici.

(4) *Quoniam illic (f) mandavit Dominus benedictionem, & vitam uſque in ſæculum.*

ruſalemme, ov'era il tempio; ma che era una collinetta dello ſteſſo monte Ermone, in maniera che tutto il monte ſi chiamava generalmente Ermone, ma poi ſi divideva in una parte detta particolarmente Ermone, e nell'altra detta Sionne. Quel ch'è certo, noi abbiamo nel *Deuter.cap.4.v.48. uſque ad montem Sion, qui eſt Hermon*, e non ci è altra differenza, che gli Ebrei ſcriveano l'un nome collo *tſade*, e l'altro collo *ſchin*, e pronunciavano l'uno forſe più caricato *Tſion*, e l'altro più dolce *Sion*; benchè da' Greci, e da' Larini ſi è ſempre tradotto con una voce, e come in queſto ſenſo di collinetta dell'Ermone occorre rare volte, ed è frequentiſſimo nel primo ſenſo di Sionne in Geruſalemme, così non è maraviglia, ſe nel teſto Ebreo ſia ſcritto colla lettera, che dinota il moute nel primo ſenſo, eſſendo faciliſſimo lo ſcambiamento. Oltre al paſſo del Deuteronomio ci è il celebre paſſo dell'Eccleſiaſtico *cap.24. v. 17. Quaſi Cypreſſus in monte Sion*, che nel Greco ſi legge *in monte Hermon*, ben ſapendo gli antichi interpetri, ch' era lo ſteſſo. Il Calmet però, che ſaviamente ci ha iſtruito di queſta rifleſſione, non ha capita la forza della ſomiglianza, giacchè crede, che ſi eſprime la medeſima ſentenza ne' due membri, e che ſia una ripetizione della ſteſſa coſa, cioè *l' unione è grata, come la rugiada del monte Ermone, e della collinetta del Sionne;* ma non è così: queſto paragone ſecondo è una ſpiegazione del primo, che *l' unguento ſparſo ſul capo del ſacerdote ſcende per la barba fino all' ultimo lembo della veſte, come la rugiada, che dalla cima dell' Ermone ſcende fino al ſottopoſto colle del Sionne:* e l' un paragone, e l' altro poi ſon ſimboli della partecipazione e comunione de' beni fra' ſacerdoti, della carità e della grazia, che ſi diffonde fra tutto il ceto.

(f) *Illic* non dinota un luogo materiale, come han creduto alcuni interpetrandolo del Sionne, e del tempio; ma ſi riferiſce all' *habitare in unum*, cioè *in queſta unione ſanta, e pacifica ci è la benedizione di Dio*, e corriſponde al ſentimento di quell' altro paſſo, *ubi ſunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi ero & ego.*

SALMO CXXXIII.

ARGOMENTO.

QUesto è l'ultimo de' salmi graduali, il quale altri attribuiscono a Davide, altri a Salomone, e va ciascuno ritrovando le occasioni, per cui verisimilmente si è potuto comporre. A me sembra, che questo non possa dirsi un vero componimento poetico al pari degli altri salmi, siccome neppure l'antecedente. Nella dissertazione della Salmodia si è osservato, che de' salmi alcuni sono *liturgici*, altri no: che in quelli, che non son liturgici, si può osservar tutta la vaghezza della poesia, e lo spirito della fantasia orientale; che ne' liturgici spesso non ci è, che un ammasso di formole poste in rima, per cantarsi nelle funzioni, non altrimenti, che le nostre antifone, ed i versetti, in cui spesso ancor manca la connessione, essendo alcuni pezzi, o di preghiera, o d' acclamazione separati l' un dall' altro. Ora siccome l' antecedente salmo è liturgico, e contiene le formole della consacrazione de' sacerdoti, e la spiegazione della misteriosa unzione, così questo è ancor liturgico sullo stesso argomento, e contiene l' esortazione, che faceva il sommo Sacerdote al Sacerdote minore, dopo esser iniziato, il quale dopo i tre versetti, che colui dicea, risponde col quarto, ch' è l' ultimo, *Benedicat te Dominus ex Sion*, ch' è una specie dell' *Amen*. Questi

sti due salmi così brievi di quattro versetti l' uno, si son posti ne' due ultimi tuoni della scala, perchè essendo gli ultimi due tuoni più acuti, non può la voce resister molto, come nelle corde di mezzo.

Canticum graduum XV.	*Cantico della scala: tuono decimoquinto.*
(1) *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini.*	(1) INni su via si cantino, O servi del Signore, Il suo gran nome altissimo Si lodi a tutte l'ore.
(2) *Qui statis in domo David, in atriis domus Dei nostri.*	(2) Voi di lodarlo datene Agli altri ancor l'esempio, Che i giorni felicissimi Traete nel suo tempio.
(3) *In noctibus, extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum.* (a)	(3) E se la terra il gelido Copre notturno velo, Alzate ancor lodandolo Pure le mani al cielo.

(4)Così

(a) Il testo Ebreo oggi è interpunto diversamente, e quell' *in noctibus* va col versetto antecedente, *Qui statis in domo Domini in noctibus:* ma è migliore l'interpetrazione della Volgata. Ci è anche contrasto per quell' *in sancta*, altri intendendo pel tempio, altri per la parte detta *sancta sanctorum*, altri per lo pulpito, per tralasciar poi le mistiche interpetrazioni, delle quali fa gran raccolta Titelmanno, e le Blanc. L' Ebreo comodamente può rendersi *extollite manus in sanctitate:* ed io credo, che a spiegar bene ciò, che dinoti l'*extollere in noctibus manus in sanctitate*, non ci possa essere miglior comento dell' ode 23. l.III. d'Orazio, e specialmente il principio, e 'l fine:

Cælo supinas si tuleris manus,
Nascente Luna. . . . .
Immunis aram si tetigit manus. . . .

Non

(4) Così s'adempia: e grazie
Dal Sion diffonda in te,
E benedirti degnisi
Dell'universo il Re.

(4) *Benedicat te Dominus ex Sion, qui fecit cœlum, & terram.*

Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit aversos penates
Farre pio, & saliente mica.

Ognun vede, che *extollite manus vestras* è spiegato dal *cælo supinas si tuleris manus*: il contrastato *in noctibus* è chiaro dal *nascente Luna*, ed è chiarissimo l' *in sancta* nell' *immunis manus*.

SALMO CXXXIV.

ARGOMENTO.

Nulla ci è di particolare: è un inno per ogni festa: in verità questo salmo, ed il susseguente son piuttosto due centoni fatti da varj spezzoni di salmi: l' ultima parte specialmente di questo è tolta di peso del bellissimo salmo LXIII. il seguente dice lo stesso, che questo, e ci è solo la giunta dell' intercalare. Piuttosto dunque, che avergli per due componimenti poetici di Davide, son da credersi due pezzi di *liturgiche preci*, adattati dagli stessi Sacerdoti, e Leviti al comodo di quella tal funzione, per cui servirono, come oggi si fa di alcune antifone, ed altre preci. Del resto il componimento è pien di spirito, e di vivacità.

(1)Lo-

(1) LOdi al Signor: lodi al ſuo nome: eſiga
Il Signor voſtro, o ſervi,
Di lodi almen da voi tributo. (2) Immobili
Del tempio in ſulla ſoglia
Vi ſtate, e i labbri al canto ancor non s' aprono?
(3)Ah! lodate il ſuo nome. Ove un amabile
Nome di queſto al par ſi trova? Un altro
Signor dov' è così pietoſo? (4) Il mondo
Tutto è ſuo, ſon pur tutti a lui ſoggetti,
Che aure ſpiran vitali. Eppure il ſolo
Popol del buon Giacobbe, il ſolo ei ſceglie
Fido Iſrael: ha quì del grande impero
La ſede, e da quì regge il mondo intero.

II.

(5)E il regge ei ſolo: altri compagni al regno
Non ſoffre, e a lui chi mai ſarebbe eguale
Fra lo ſtuolo inſenſato
De' ridicoli numi? Ah! ſolo il noſtro
E' Dio, gran Dio: ben me n' avvidi, il guardo
Dacchè intorno rivolſi, e le ammirabili
Sue

(1) *Laudate nomen Domini, laudate ſervi Dominum.*

(2) *Qui ſtatis in domo Domini, in atriis domus Dei noſtri.*

(3) *Laudate Dominum, quia bonus Dominus, pſallite nomini ejus, quoniam ſuave.*

(4) *Quoniam Jacob elegit ſibi Dominus, Iſrael in poſſeſſionem ſibi.* (a)

(5) *Quia ego cognovi, quod magnus eſt Dominus, & Deus noſter præ omnibus diis.*

(a) Sono queſte le ſolite eſpreſſioni, che non debbonſi prendere ſtrettamente: che Dio ſtia ſolo in Geruſalemme è un immagine d'un Principe, che ſceglie la città più bella per ſede dell'imperio: che Dio regge ſolo il popolo Giudaico, ci dà l' immagine d' un Generale, il quale benchè comanda a tutto l' eſercito, ha però il ſuo particolar reggimento, a cui ſpecialmente preſiede: non già che con queſte eſpreſſioni ſi reſtringeſſero i confini alla provvidenza.

Sue nobili opre io vidi:(6) in cielo, in terra,
In mar, nelle profonde ampie voragini
Della terra, e del mar, quel ch'ei ſol volle,
Fece ad un cenno, e fa tuttor.(7) Chi è mai
Che fa da' lidi eſtremi
Sorger le nubi, e di ſanguigni lampi
Fa l'aria sfavillar? Chi le ſaette
Accende in ciel? dalle ſquarciate nubi
Chi fa di gelide acque
Impetuoſi rovinar torrenti?
(8) Chi apre del cavo monte il varco a' venti?

III.

Queſti è colui, che dell' Egizie madri
I primi figli, e i più diletti a un colpo
Svenò, conquiſe, e delle belve uguale
Stragge ne fe: (9) parli l'Egitto, e l'opre,
I portenti, i prodigj
Dica del noſtro Dio, finchè nell'onde
L'oſtinato ſommerſe
Barbaro Faraon colla ſeguace
Truppa incredula, e ria. (10) Queſti è colui,
Che i popoli più forti, e bellicoſi
Vinſe, domò, che i più potenti, e barbari
Tiran-

(6) *Omnia quæcumque voluit, Dominus fecit, in cælo, in terra, in mari, & in omnibus abyſſis.*

(7) *Educens nubes ab extremo terræ, fulgura in pluviam fecit.*

(8) *Qui producit ventos de teſauris ſuis:* (b) *qui percuſſit primogenita Ægypti ab homine uſque ad pecus.*

(9) *Et miſit ſigna, & prodigia in medio tui, Ægypte, in Pharaonem, & in omnes ſervos ejus.*

(10) *Qui percuſſit gẽtes multas, & occidit reges fortes.*

(b) Noi ci ſiam ſerviti nella interpetrazione dell' immagine de' Greci, e de' Latini poeti, che fingono i venti chiuſi dentro un concavo monte. La fantaſia poetica orientale formò ancora conſimili idee, poichè queſto *producere ventos de theſauris* è lo ſteſſo. Vedi il verſetto *Dominus diluvium inhabitare facit* del ſalmo *Afferte Domino*. Alcuni interpetri non contenti de' miracoli fiſici paſſano a' metafiſici, e teologici, e veggon quì gli Angeli, che Dio ſpediſce a cuſtodirci: ma il verſetto antecedente delle nubi, de' tuoni, delle piogge richiede, che quì ſi parli de' venti ſenza miſtero: nè l' origine de' venti è così poco maraviglioſa, che debba ſembrarci piccolo argomento della potenza, e ſapienza del Creatore.

Tiranni trucidò: (11) degli Amorrei
Il Re Seon vedi prosteso, e vedi
Og di Basan il Re! de' Cananei
Ve l'alto antico imperio a terra sparso!
(12)Ei di sangue nemico ancor fumanti
Divise i campi al popol suo fedele,
Come un eredità. (13) Qual per sì belle
Gesta ammirande, il nome tuo, Signore,
Qual nero obblio può mai covrir nel lungo
Corso degli anni? Ah, no: della tua gloria
Vivrà sempre immortal fra noi memoria.

IV.

(14)E vivrà con ragion: di sua giustizia,
Di sua pietà succedono agli antichi
I nuovi esempj ognor. Ei ci difende,
Vendica i torti nostri,
Allontana i perigli. (15) I numi vani,
Di cui le genti insuperbite indarno
Vantan l'aita, alfin che far mai ponno?
Nulla: son mute immagini
D'argento, e d'or dagli uomini
Fab-

(11) *Sehon regem Amorrhæorum, & Og Regem Basam, & omnia regna Chanaan.*

(12) *Et dedit terras eorum hereditatem, hereditatem Israel populo suo.*

(13) *Domine, nomen tuum in æternum, Domine, memoriale tuum in generationem, & generationem.*

(14) *Quia judicabit Dominus populũ suũ, & in servis suis deprecabitur.*(c)

(15) *Simulacra gentium argentum, & aurum, opera manuum hominum.*

(c) L'Ebraica voce יחננם *ithnnem* si rende da' Greci interpetri παρακληθειεται, termine ambiguo, che da altri si traduce *advocabitur*, da altri *advocabit*, da altri *consolabitur*. Questa ultima significazione piace al Calmet, nel senso però di *vendicare*, come tal volta si usa il *consolari* nella Bibbia, ciò che dà luce alle parole de' sette Martiri Maccabei: *Dominus aspiciet veritatem, & consolabitur in nobis*, idiotismo, che dinota, *il Signore vendicherà i nostri torti*. S. Girolamo ci dà, *in servos suos erit placabilis*: l' Arabo *consolabitur*: Pagnino *pœnitentia ducetur*, cioè nel riveder la sentenza, la modificherà. Anche il *deprecabitur* del Volgato alcuni l' intendono in passivo, in vece di *exorabitur*, altri nel vero senso attivo di *deprecabitur mala*. Il contrasto è di poco momento, poichè tutte le interpetrazioni per diverse vie conducono al luogo stesso.

Fabbricate così. (16.17) Vedi quei labbri?
Quegli occhi, quelle orecchie? Eppur non
fanno
Nè parlar, nè mirar, nè darci afcolto,
Che non han fenfo: e fpirito, che informi
Quelle inutili membra
Nelle ftatue non v'è. (18) Simili a quefti
Numi infenfati è chi ne fa l'immagini,
E chi in effi confida. (19.20) O ben felice
Popolo d' Ifrael, che un Dio conofci
Onnipotente, e vero! o fortunati
Sacerdoti, e Leviti a lui dappreffo
Che fervite nel tempio! Ah! voi lodatelo,
Beneditelo voi: s' unifcan tutte
I noftri carmi a replicar quell'alme,
Che temono il Signor. (21) Ei fra le mura
Della noftra città con noi quì vuole
Sempre abitar. Quella, che là fi vede
Del bel Sion fulla pendice aprica
Ergerfi al ciel mole fuperba, e bella,
Ite, del noftro Dio la Reggia è quella.

(16) *Os habent, & non loquentur: oculos habent, & non videbunt.*

(17) *Aures habent, & non audient, neque enim eſt ſpiritus in ore ipſorum.*

(18) *Similes illis fiant, qui faciunt ea: & omnes, qui confidunt in eis.*

(19) *Domus Iſrael, benedicite Domino: domus Aaron, benedicite Domino.*

(20) *Domus Levi, benedicite Domino: qui timetis Dominũ, benedicite Domino.*

(21) *Benedictus Dominus, ex Sion, qui habitat in Jeruſalem.*

SAL-

SALMO CXXXV.

ARGOMENTO.

Questo è uno de' salmi liturgici, di cui abbiam discorso nella differtazione della Salmodia degli Ebrei : è un componimento che serviva per le processioni, e può dirsi una *Litania Ebraica.* La lettura d' essa desterà poco piacere, ma non è questo componimento per leggersi, è un ammasso di preghiere, e di lodi popolari, per cantarsi, e per trattenere una divota adunanza.

(1) Inni

(1) Confitemini Domino, quoniam bonus, (a) quoniã in æternum misericordia ejus. (b)

(1) Nni a te sol si debbono,
Il buon tu sei, tu l'ottimo:
E mai = cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(2) Confitemini Deo Deorum, quoniam in æternum misericordia ejus.

(2) Fra quanti Dei si fingono
Sei tu sol potentissimo:
E mai = cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(3) Confitemini Domino Dominorum, quoniã in æternum misericordia ejus.

(3) I più potenti Principi
Dal cenno tuo dipendono:
E tu mancar non fai
Giammai = la tua pietà.

(4) Qui fecit mirabilia magna solus, quoniam in æternũ misericordia ejus.

(4) Sol tu puoi far prodigii,
E gli ordini sconvolgere:
E mai = cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(5) Qui fecit cælos in intellectu, (c) quoniã in æternum misericordia ejus.

(5) Dal nulla il ciel fe sorgere
La tua sapienza altissima:
E mai = cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(6) Per

(a) Gentilissima è la riflessione di S. Agostino *c. 21. de grat. & lib. arb. Deus reddit mala pro malis, quia justus est: bona pro malis, quia bonus est: bona pro bonis, quia bonus, & justus est. Solum non reddit mala pro bonis, quia injustus non est.*

(b) Tutto abbiam regolato in seconda persona parlando a Dio, per far riuscir un poco più viva la traduzione, e più connessa, e continuata.

(c) Gran campo s'apre quì alla libera fantasia degli Origenisti: anche il Cardinal Gaetano richiamò la vecchia opinione comentando, *creavit Deus cælos intelligentes, sive id intelligas de propria illorum intelligendi facultate, quas præditi sunt, sive a mente aliqua motum illorum moderante regi asseras, seu denique motum illo-*

rum

(6)Per te sull' acque instabili
Ferma è la terra, e pendula:
E tu mancar non sai
Giammai = la tua pietà.
(7)A rischiarar le tenebre
Cogli astri il cielo illumini:
E mai = cessar non sai,
Mio Dio, la tua pietà.
(8)Il Sol costante regola
Del giorno il giro lucido:
E mai = cessar non sai,
Mio Dio, la tua pietà.
(9)La Luna, e le altre tremole
Stelle la notte reggono:
E mai = cessar non sai,
Mio Dio, la tua pietà.
(10)Tu delle madri Egizie
Svenasti i primogeniti:
E mai = cessar non sai,
Mio Dio, la tua pietà.
(11)Scampi da man de' barbari
Salvo Isdraello, e libero:
E mai = cessar non sai,
Mio Dio, la tua pietà.
(12)Tu atterri tutto, e dissipi
Col braccio formidabile:
E mai = cessar non sai,
Mio Dio, la tua pietà.

(13)Ub-

(6) Qui firmavit terram super aquas, quoniam in æternum misericordia ejus.

(7) Qui fecit luminaria magna, quoniam in æternum misericordia ejus.

(8) Solem in potestatem diei, quoniã in æternum misericordia ejus.

(9) Lunam, & Stellas in potestatem noctis, quoniã in æternum misericordia ejus.

(10) Qui percussit Ægyptũ, cum primogenitis eorum, quoniam in æternũ misericordia ejus.

(11) Qui eduxit Israel de medio eorum, quoniam in æternũ misericordia ejus.

(12) In manu potenti, & brachio excelso, quoniam in æternũ misericordia ejus.

rum spectas, quem certe ab intellectu aliquo fieri negavit nemo: Oggi questi son rimasti per poetici amenissimi sistemi. Senza però entrar in tante brighe, quell' *in intellectu* par, che possa riferirsi comentando a *qui fecit*, non già a *cælos*.

(13) *Qui divisit mare rubrum in divisiones*, (d) *quoniam in æternum misericordia ejus*.

(14) *Et eduxit Israel per mediū ejus, quoniam in æternum misericordia ejus*.

(15) *Et excussit Pharaonem, & virtutē ejus in mari, quoniā in æternum misericordia ejus*.

(16) *Qui traduxit populum suum per desertum, quoniam in æternum misericordia ejus*.

(17) *Qui percussit reges magnos, quoniam in æternum misericordia ejus*.

(18) *Et occidit reges fortes, quoniam in æternū misericordia ejus*.

(19) *Sehon regem Amorrhæorum, quoniam in æternum misericordia ejus*.

(13)Ubbidiente agli ordini
Già l' Eritreo dividesi:
E tu mancar non fai,
Giammai = la tua pietà.

(14)A piedi asciutti passano
Tutti per varchi insoliti:
E tu cessar non fai
Giammai = la tua pietà.

(15)Ma l' acque unite ingojano
Di Faraon l' esercito:
Che tu mancar non fai,
Giammai = la tua pietà.

(16)Tu pel deserto sterile
Salvo conduci il popolo:
E mai = cessar non fai
Mio Dio, la tua pietà.

(17)Per te dal trono sbalzano
I Re potenti increduli:
E mai = cessar non fai,
Signor, la tua pietà.

(18)Se ardiscono resisterti,
Del tuo furor son vittime:
E mai = cessar non fai
Per noi la tua pietà.

(19)Degli Amorrei già Principe
Seonne è testimonio,
Che mai = cessar non fai
Per noi la tua pietà.

(20) Ed

(d) L' antica tradizione Rabbinica vuole, che l' Eritreo si fosse diviso in dodici parti per lo passaggio delle dodici tribù: è favoletta nata da questo passo mal inteso: *dividere in divisiones* è idiotismo dinotante lo stesso, che il semplice *dividere*.

(20)Ed Og, che indarno fidasi
Di Basan all' imperio:
Tu mai ≕ cessar non sai
Per noi, la tua pietà.

(21)De' regni lor tu libero
Hai di disporre arbitrio,
E mai ≕ cessar non sai
Mio Dio, la tua pietà.

(22)Vuoi, che al tuo fido popolo
Quei regni stessi assegninsi,
E mai ≕ cessar non sai
Per noi, la tua pietà.

(23)Di noi non ti dimentichi,
Se siamo oppressi, e miseri:
Che mai ≕ cessar non sai
Mio Dio, la tua pietà.

(24)Ma di color, che opprimonci,
Da man ci vieni a togliere:
Nè mai ≕ cessar tu sai,
Mio Dio, la tua pietà.

(25)Per te chi vive, o vegeta
Respira, ed alimentasi:
Che mai ≕ cessar non sai,
Per noi la tua pietà.

(26)Inni a te sol, che regoli
Del cielo il vasto imperio:
Che mai ≕ cessar non sai,
Per noi, la tua pietà.

(27)Inni a te solo, e cantici
O Re de' Re si debbono:
Che mai ≕ mancar non sai,
Per noi la tua pietà.

(20) Et Og regẽ Basan, quoniam in æternũ misericordia ejus.

(21) Et dedit terram eorũ hereditatem, quoniam in æternũ misericordia ejus.

(22) Hereditatem Israel servo suo, quoniam in æternum misericordia ejus.

(23) Quia in humilitate nostra memor fuit nostri, quoniam in æternum misericordia ejus.

(24) Et redemit nos ab inimicis nostris, quoniã in æternum misericordia ejus.

(25) Qui dat escam omni carni, quoniam in æternum misericordia ejus.

(26) Confitemini Deo cæli, quoniam in æternũ misericordia ejus.

(27) Confitemini Domino Dominorum, quoniam in æternũ misericordia ejus.

SALMO CXXXVI.

ARGOMENTO.

TEnera, amena, elegante, e piena d' immagini semplici, e naturali è questo salmo, in cui nell' atto, che i Leviti si scusano di non saper più cantare, e di non esser tempo di pensare a poesie, ci cantano uno de' più belli poetici componimenti, che nella Bibbia s' incontri. L' argomento è ben chiaro: i prigionieri piangeano la perduta libertà, e se ne andavano soli, e pensosi, misurando i più deserti campi, e sfogando fra loro l' interno affanno: i Babilonesi sapeano, quanto gli Ebrei erano eccellenti nella musica, e nella poesia: andavan continuamente ad inquietar quei meschini, per sentir un poco di musica: ma *musica in luctu importuna narratio*, ed in vece di sollevarsi a queste domande più s' attristavano. Questa è la patetica entrata del componimento: la chiusa contiene una profezia della caduta di Babilonia, e della rovina dell' Impero. Nell' Ebreo non ci è titolo: in alcuni codici Greci s' attribuisce a Davide, in altri a Geremia: vedi la nostra dissertazione degli autori de' salmi, per non replicar quì nojosamente le cose stesse.

(1) Dell'

(1) DEll' Eufrate sul barbaro lido
Rimembrando l' amata Sionne
Mesto, afflitto, confuso m' assido,
E frenarmi dal pianto non so.
(2) Lungi il canto: di lagrime amare
Sol si pasce l'affanno, ch' io sento:
Ad un salcio, ludibrio del vento,
La mia cetra quì pender farò.

(1) *Super flumina Babylonis illic sedimus & flevimus, dum recordaremur tui Sion*. (a)
(2) *In salicibus in medio eius* (b) *suspendimus organa nostra*. (c)

(3.4)

(a) Crediamo, che non già tutti i prigionieri s' introducano a parlare in questo salmo, ma un Levita, un Profeta, un capo del popolo: poichè se bene si comincia *sedimus*, *flevimus*, ne' versetti seguenti si soggiunge, *si oblitus fuero*, *si non meminero*. Ora può un solo dire *flevimus*, ma non possono molti dire, *si oblitus fuero*. Abbiam dunque, per render la traduzione più chiara, fatto continuamente uso del numero singolare. S. Agostino ammaestrandoci, come dobbiam portarci nell' avversità, e come nelle felicità, e prendendo esempio dello stato diverso degli Ebrei su le sponde del fiume di Babilonia, da quello sul monte Sion saviamente comenta [benchè fosse troppo ricercata sottigliezza] queste prime parole: *Sedeamus super flumina Babylonis, non infra flumina. Talis sit humilitas nostra, ut nos non mergat. Sede super flumina: noli sedere in flumine, noli sub flumine, sed tamen sede humilis. Loquere non quomodo in Jerusalem: ibi enim stabis, quia de ipsa loquitur alius psalmus, stantes erant pedes nostri in atriis tuis, Jerusalem. Ibi erigeris, si te hic pœnitendo, & flendo humiliaveris.*

(b) Isaia nel *c. XV. v. 7.* chiama l' Eufrate *torrentem salicum*: quì si chiama *il fiume di Babilonia circondato da salci*. La scena di questo salmo è appunto sulle rive dell' Eufrate, come han veduto Ferrando, e Bossuet, non è già in Gerusalemme, ove i prigionieri ritornati raccontavano quel ch' era accaduto, come a prima fronte parrebbe da quell' *illic* sovente replicato, e da quei preteriti *sedimus*, *flevimus*. Queste particelle Ebraiche son riempitive: e per gli tempi si sa, che gli Ebrei non han presenti. Ma quando vogliamo strettamente attaccarci alle parole, poteva un Levita stando ancora in Babilonia dire, *mentre io sedeva alle rive dell' Eufrate, e piangea, venne un Babilonese, e volea sentirmi cantare*. Altrimente se il salmo si vuol recitato in Gerusalemme dopo il ritorno, languisce tutto il resto del salmo, che contiene la profezia della caduta dell' impero Babilonese, e del gastigo degl' Idumei.

(c) L' Ebreo specifica l' istrumento *Kinnor*, che suol tradursi *lira*,

(3) *Quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos verba cantionum.*
(4) *Et qui abduxerunt nos, hymnum cantate nobis de canticis Sion.* (d)

(3.4)Deh lasciatemi in pace: Ah! con qual core
Chi del mio pianto è la cagion richiede
Lieti carmi da me? La gente stessa,
Che in prigion mi condusse, e che le mura
Della patria ridusse
In cenere una volta, o Dio! conforto
Cerca da un infelice! *Un inno al suono*
Dalla tua cetra, ognor mi dice, *un solo*
Canta pur di quegl' inni, *onde in Sionne*
Il tempio risonava. Ah! qual beato
Tempo mi si rammenta! o Dio! non posso,
Deh lasciatemi in pace. (5) In stranio lido

(5) *Quomodo cantabimus canticum Dominū in terra aliena?*

Fra ceppi, e fra catene
Come si può cantar? Di Dio le lodi
Non odono i profani: e la mia cetra
Risonar mai non seppe
D' altro, che di sue lodi. O patria! o tempio!
(6.7)

---

lira, o *cetera*. Di questa immagine si è servito Omero nell'Odissea VIII.v.65.e 106.Εκ πατσαλοφιν κρεμασε φορμιγγα λιγειαν' Virg.Egl.7
Hic arguta sacra pendebat fistula pinu.
Tibullo *l.* 2. *eleg.* 5. ed altri. Ma niuno con più energia di Bernardo Tasso, quando scusandosi d'esser vecchio, e lasciando all' amico giovane il viaggio in Parnasso, augurandoglielo felice conchiude il sonetto:

Ivi pende mia cetra ad un cipresso,
Salutala in mio nome, e digli come
Io son dagli anni, e da fortuna oppresso.

(d) *Et ululatus nostri gaudium*, dice l' Ebreo, e s' intende l' *interrogaverant* di sopra, *ululatus nostri interrogaverant nos gaudium, hymnum:* che riducendo l' astratto idiotismo al nostro gusto, vuol dire, *gli autori del nostro pianto ci cercarono canti:* infatti S. Agostino interpunse così: *quia illic interrogaverunt nos verba canticorum, & qui abduxerunt nos, hymnum: cantate nobis de canticis Sion*, non già *hymnum cantate*: Calmet traduce l' Ebreo, *qui in acervum redegerunt nos*, che ancor calza bene.

(6.7)Se te lascio in obblio, se altro argomento
Scelgo a' miei carmi, irrigidisca allora
Torpida la mia man, noce la roca
Esca da' labbri, e mal distinta appena,
E del canto, e del suono
Possa io l'arte obbliar.(8)Ah! ch'io rispetto,
Gerosolima amata,
Fin nelle tue rovine
Le ceneri, ed i sassi, e t'amo ancora,
Come felice allora,

(6) *Si oblitum fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera* (e).
(7) *Adhæreat lingua mea faucibus meis si nō meminero tui.*
(8) *Si non proposuero Jerusalem, in principio lætitiæ meæ* (f).

Che

(e) *Uti nemo dexteræ suæ oblivisci potest, cujus usus quolibet spatio necessarius est, ita ego numquam obliviscar tui*, comenta il Calmet, ch' è ito presso gli altri interpetri inavvedutamente. Che languido pensiero sarebbe questo, *mi dimentichi piuttosto della mia mano, che di te, o Gerusalemme!* Il poeta parla di suono, e di canto: per lo canto dice chiaramente nel seguente versetto, *s' io non canto di te, mi secchi la lingua*: quì parla del suono, e dice, *s' io adatto alle corde altro, che il tuo nome, mi dimentichi di sonare*. Ci è un bisticcio, *se mi dimenticherò di te, che si possa dimenticar la mano di più toccar la cetra*. Fin quì la cosa è chiara: non si comprende però qual connessione abbia questo coll' antecedente versetto: *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* siegue: *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, &c.* Dunque volea cantar il cantico del Signore: poichè dopo la protesta, che non può cantarsi il cantico di Gerusalemme in Babilonia, com' entra l' imprecarsi ogni male, se non canterà di Gerusalemme? questa seconda parte comprende una tacita objezione, a cui risponde. I Babilonesi non avean premura di sentir le lodi di Dio, ma un poco di musica: *Cantateci*, dicevano, *un de' vostri salmi*. Rispondeano gli Ebrei: *salmi in Babilonia! quì non si posson cantar le lodi del nostro Dio fra gente d' altra religione*. Potean rispondere i Babilonesi: *e bene, cantate quel che vi piace, ma cantate*. Replican gli Ebrei: *non si può: la nostra poesia, la nostra musica è consacrata a Dio, fuor di lui non sappiamo cantar d' altri. Di lui quì non possiamo cantare: dunque le cetre stieno appese a' salci*. Questa è la vera connessione, che non si è osservata da tanti comentatori, e da tanti, che han tradotto questo bel salmo.

(f) I Settanta interpetri aggiungono la particella *sicut*: Εαν μη προανατάξωμαι την Ἱερουσαλημ, ὡς εν αρχῃ της ευφροσυνης μου.

(9) *Memor esto, Domine, filioru Edom in die Jerusalem.* (g)
(10) *Qui dicũt exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea.*
(11) *Filia Babylonis misera! beatus qui retribuet tibi retributionem, quam retribuisti nobis* (h)*!*
(12) *Beatus, qui tenebit, & allide parvulos tuos ad petram.*

Che regnavi, io t'amai. (9) Ma tu mio Dio,
Ma di Sion nella fatal caduta
Non obbliar de' perfidi Idumei
Qual fu la crudeltà. (10) *Cada Sionne,*
Cada, dicean superbi, *e appena i segni*
Dell' alte sue ruine
Conosca il passaggier. (11) Ah! tanto orgoglio
Babilonia infelice
Fra poco mancherà: miseri figli!
Desolata città! verrà ben tosto
Chi del popolo oppresso i torti, e l'onte
Ben saprà vendicar: la nostra sorte
Allor sarà forse alla vostra eguale,
Nè forse è sì lontano il dì fatale.

(12) Come feroci, e perfidi,
Come crudeli a noi,
Così sarà con voi
Barbaro il vincitor.
E l'innocente figlio
Farà svenar sul ciglio
Della dolente madre,
Del mesto genitor.

SAL-

Si non præposuero Jerusalem sicut in principio lætitiæ meæ: Questa versione contiene un sentimento più chiaro, più bello, e più opportuno.

(g) Gl' Idumei s' unirono a' Babilonesi, come s' ha da Ezzechiele, Geremia, ed Abdia; cinque anni dopo l' eccidio di Gerusalemme Nabuccodonosor fece una grandissima stragge degli stessi Idumei, come narra distintamente Giuseppe l. X. c. 2. delle antichità Giudaiche, al che s' allude in questa profezia.

(h) Il *beatus* dinota semplicemente il *vincitore*, il *felice nelle armi*, e non ci è mistero: *Babilonesi infelici! vi sarà un più felice di voi, che vi renderà il doppio, quanto a noi faceste*. Vedi il *c. X. della nostra differt. prelim.*: poichè tutto è fuor di proposito, quanto quì si è scritto da' comentatori.

SALMO CXXXVII.

ARGOMENTO.

HA ben veduto il Mollero, ed il Muiz, che questo salmo fu scritto da Davide, quando libero dalle furie di Saulle, e degli altri nemici, restituita la pace al regno, rendea grazie al Signore, invitando al medesimo officio tutti i Re confinanti, ch'erano stati spettatori de' prodigj divini. In alcuni codici de' Settanta si legge nel titolo *Aggæi*, *& Zaccharia*, ciò ch' è stato il motivo, per cui alcuni l' han creduto dall' epoca Babilonica: ma nè l' Ebreo riconosce tal titolo, nè tutti i codici Greci son uniformi, nè la nostra Volgata ha altro fuorchè *ipsi David*, essendo il resto una giunta de' tempi posteriori.

(1) *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: quoniam audisti verba oris mei.*

(1) TU le mie voci, tu pietosissimo
Pronto esaudisti, Signor, mie suppliche:
Con tutto il cuore, con tutto l' animo
Lodar ti debbo, ti loderò.

II.

(2) *In conspectu Angelorum psallam tibi:*

(2)Ma i grati sensi non vo' nascondere
Davanti a' Principi, che meco assistono,
Davanti agli Angioli, che ti circondano,
A tutti avanti mi spiegherò.

III.

adorabo ad templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo.

In mezzo al tempio, nell' augustissima
Tua nobil sede tocco la cetera:
Ivi al tuo nome, nome santissimo,
Inni di gloria cantare io vo'.

IV.

(a) La voce *Elohim* dinota sovente i Principi, i Giudici, i Magnati: in questo senso Davide diceva a Dio *ti loderò in compagnia de' Grandi del Regno, che verranno meco al tempio:* dinota sovente gli Angioli, com' è la traduzione Volgata, ed in questo senso Davide dicea, *ti loderò nel tempio, ove stai circondato dagli Angioli.* Non solo l' Ebraica teologia ammettea gli Angioli custodi del tempio, e degli altari, ma credea, che per mano degli Angioli andassero le nostre preghiere a Dio, onde S.Giovanni nell' apocalisse, *ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo.* Oltre a ciò l' esser coverta l' arca da' Cherubini facea, che anche materialmente si potesse dire, che Dio stava nel tempio in mezzo agli Angioli. Finalmente la voce *Elohim* s' usa a dinotare anche Dio, in qual senso sarebbe quì un vocativo: *in conspectu, o Deus, psallam tibi*, e l' Ebraica espressione,

IV.

(3)Tu nel promettere pietoso, e facile,
Nell' adempire sei fedelissimo,
Perciò il tuo nome financo agli ultimi
Confini incogniti già penetrò.

(3) *Super misericordia tua, & veritate tua, quoniă magnificasti super omne nomen sanctum tuum.* (b)

V.

(4)M'ascolti subito, qualora io chiamoti,
Ed i miei spirti se oppressi languono,
Basta, che invocoti, che nuove aggiungersi
Forze nell' animo mi sentirò.

(4) *In quacumque die vocavero te, exaudi me, multiplicabis in anima mea virtutem.*

VI.

(5)Le tue promesse, le tue terribili
Minacce i Principi lontani udirono:
Tutte adempite, che or già si veggono,
Da me, che ascoltino, mio Dio, farò.

(5) *Confiteantur tibi, Domine, omnes reges terræ, quia audierunt omnia verba oris tui.*

VII.

---

ne, che si rende *in conspectu* può star sola in vece di *palam*, *coram omnibus:* abbiamo unite tutte tre le interpetrazioni nella nostra parafrasi.

(b) L' Ebreo è un poco intricato: *magnificasti super omne nomen tuum verbum tuum:* chi spiega *magnificasti verbum super omne nomen*, chi *magnificasti nomen super omne verbum*, chi *magnificasti verbum, & nomen super omne:* tutte interpetrazioni poco felici: piuttosto renderei, *magnificasti nomen tuum super omne verbo tuo:* cioè *con quel che hai detto, e fatto, hai renduto illustre il tuo nome sopra ogn' altra cosa.*

VII.

(6) *Et cantent in viis Domini, quoniam magna est gloria Domini.*

(6)Ed ammirando gl' impenetrabili
Alti consigli, diran tue glorie,
Che un Dio più giusto, che un Dio più savio,
Che un Dio più eccelso darsi non può.

VIII.

(7) *Quoniam excelsus Dominus, & humilia respicit, & alta longe cognoscit.* (c)

(7)Ma benchè eccelso su d'alta regia
Quaggiuso i lumi non sdegni volgere,
Tutto da lungi vedi, ed esamini:
Come nascondermi da te non so.

IX.

(8) *Si ambulavero* (d) *in medio tribulationis, vivificabis me,* . . .

(8)Ben mi sovviene, quando io mestissimo
Di guai, di pene carco, e d' angustie,
Col capo chino già solitario,
E la tua voce mi consolò.

X.

(c) Nell' Ebreo può la voce, che si rende *alta*, esser un epiteto di Dio, *& altus a longe cognoscit*. E' un prodigio, che *Dominus excelsus humilia respicit*, ma che stando in alto vegga le cose alte, non è maraviglia: oltrechè chi sta quaggiù può dirsi, che vede le cose di là su *a longe*, ma chi sta su le vede da vicino, e vede *a longe* le cose di quaggiù. Bisogna dunque intender l' *alta* in senso di *profunda*, o farne un epiteto di Dio, *qui altus, & excelsus* a longe *respicit humilia*.

(d) Non troverete mai, che il Salmista dica a Dio, ch' egli fa, *ut non ambulet in medio tribulationis:* dice, *che quando sarà negli affanni, lo consolerà, e gli darà forza*, ma è persuaso, che negli affanni dovrà essere ognuno, ch' è caro a Dio. Quasi tutti i salmi son ringraziamenti d' averlo fatto scappar dal pericolo, d'averlo

X.

Tu richiamasti gli oppressi spiriti,
E la tua destra non mai stancabile
Me liberando d'ogni pericolo
De' miei nemici già trionfò.

& super iram inimicorū meorum, extendisti manum tuam, & salvum me fecit dextera tua

XI.

(9)So, che tu ognora così mi vendichi,
Per me compire so, che vuoi l' opera:
Nella tua eterna misericordia
Io sicurissimo riposerò.

(9) *Dominus retribuet pro me* (e) *Domine, misericordia tua in sæculum, opera manuum tuarū ne despicias.* (f)

SAL-

lo liberato dalle tribulazioni, non d' averlo preservato, sicchè nè pericolo, nè tribolazione incontrasse. La felicità del giusto in questo mondo non è situata nel non soffrire, ma nel saper ben soffrire, *Hanc rationem* [dice quasi divinamente Seneca *de constantia sapient.*] *sequitur Deus in bonis viris, quam in discipulis suis præceptores, qui plus laboris ab iis exigunt, in quibus certior est spes, & quam in militibus duces, qui optimos milites ad durissima mittunt. Sic ignem experitur in Mutio, paupertatem in Fabritio, exilium in Rutilio, tormentum in Regulo, venenum in Socrate, mortem in Catone. Ut severi parentes filios durius educant, ita & Deus suos, idque ut inde, imo doloribus, & damnis colligat robur. Dicant hi ergo: digni visi sumus Deo, in quibus experiretur, quantum humana natura pati possit. Ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compositus: ecce spectaculum dignum Deo!* Che un Gentile abbia potuto giunger a tanto co' lumi della filosofia naturale, è cosa, che dovrà sorprenderci, ed umiliarci.

(e) Mille volte si è avvertito, che il *retribuere* sovente è nel senso di *vendicare*, cioè *retribuere hostibus mala*. Vedi il v. 17. del salmo 118. ed il verso 6. del salmo 12.

(f) *Opus manuum tuarum ne omittas* leggesi negli antichi Salterj di S. Germano, in S. Ilario, ed in altri, ed il senso è *proseguirai l' opera incominciata*.

SALMO CXXXVIII.

ARGOMENTO.

A Giudizio d' Abenezra è questo il più bel salmo fra tutto il Salterio, ma è nel tempo stesso il più oscuro, il più difficile, il più intricato. Una precisione maggior del solito, una locuzione viva, ma ricercata, una fantasia agitata da immagini (dirò così) alquanto metafisiche rende oscurissimo il testo Ebreo, non che le versioni. Questa oscurità dell' originale credendosi dagl' interpetri un mistero, è stata maggiormente involta da caligini per tanti inutili, vane, importune riflessioni, non essendoci cosa dalla creazione del mondo in quà, che i comentatori non han sognato di veder in questo salmo, anzi sembrando loro ristretta così la scena, han cominciato prima della creazione ad uso del periodo Giuliano, e terminano dopo la distruzione co' millenarj. Se ne vedrà qualche esempio nelle note, poichè il raccoglier, ed il confutar tutto, quanto si è scritto su di questo salmo, sarebbe stato lo stesso, che riempir con questo solo il volume. Eppure quando il salmo ben si medita, e si capisce, è chiaro, è naturale, è connesso, è facile, benchè sia una chiarezza, una connessione, una facilità, una naturalezza piena di gravità, sublimità, maestà, in maniera che le vivande son semplici, ma tutte di scelta vigorosissima carne, che da certi stomachi deboli non si digeri-

gerisce. Se son sorelle la musica, e la poesia, può questo salmo chiamarsi *una musica del Jommelli*, che sembra a prima fronte oscura, difficile, sconnessa, non perchè manchi la connessione, ma perchè ci è troppo connessione anzi fra le parti: ma richiede attenzione nell' eseguirsi: se si eseguirà bene, si vedrà la musica più naturale, più grata, più facile, più armoniosa, che mai può darsi.

In alcuni codici Greci si legge nel titolo *psalmus Zachariæ in dispersione*, ma il testo ha solo, *in finem psalmus David*. Quì non si parla di dispersione, o di prigionia, o d' alcun fatto particolare: è un salmo filosofico, teologico, e morale, in cui si parla della divina provvidenza.

SAL-

SALMO CXXXVIII.

(1) Come, Signor, nascondermi
Davanti a te? Tu mi conosci appieno,
Qual io mi sia, tu sai per prova, e sai,
Quando in disagi, e quando in dolce pace
Traggo i miei dì. (2) Pria che mi sorga in
mente
Vedi da lungi il mio pensier, e pria
Che intraprenda il cammin, sai per qual
via
Il piè rivolgerò. (3) Da' labbri ancora
L'accento non uscì, tutto comprendi
Quel che dir mi vorrei. (4) Ben si conosce,
Che opra io son di tue mani, e che di questa

Mac-

(1) Domine probasti me, & cognovisti me: tu cognovisti sessionem meam, & resurrectionem meam. (a)
(2) *Intellexisti cogitationes meas de longe: semitam meam, et funiculum meũ investigasti.* (b)
(3) *Et omnes vias meas prævidisti, quia non est sermo in lingua mea.*
(4) *Ecce, Domine, tu cognovisti omnia* (c)

(a) E' un adagio presso gli Ebrei simile all' *introitus meus*, & *exitus meus*, che dinota *tutte le mie azioni*. Così *sessio*, & *resurrectio*, vuol dire *tutto quel che fai seduto*, *tutto quel che fai all' impiedi*, cioè *ogni azione*. Origene, e Teodoreto, δια της καθεδρας, και της εγερσεως παντα τον βιον εδηλωσε· *Tu me cognoscis & otiantem*, & *agentem*, o come dice Grozio, *omnia mea otia*, & *negotia nosti*. I PP. adattando il salmo nel senso spirituale al nostro Signor Gesù Cristo, *sessionem*, & *resurrectionem* s' intendono in quel senso, che suonano le parole.

(b) *Semitam meam*, & *directionem meam* ha il Salterio Romano: si sa, che il *funiculus* era lo *scheno*, di cui si servivano a misurar le miglia: vedi la nostra riduzione de' pesi, e misure.

(c) Queste prime parole nel testo sono unite col precedente versetto: *Quando adhuc non est sermo in lingua, ecce tu cognovisti omnia*: comincia l' altro versetto da quel *novissima*, & *antiqua*, che

Macchina autor sei tu: perciò la legge
T'è nota, onde si muove, onde si regge.

II.

(5)Ah! che non cape in intelletto umano
La tua sapienza, e invan m'affanno, e invano
Tento gl' impenetrabili consigli
Di ricercar: ben disuguale è il caso,
Te non vegg'io, tu vedi me: non posso
Io venir, dove sei: Tu sei presente,
Ovunque io son: (6) Se di furor t'accendi,
Se volgi i rai sdegnato,
Ove n'andrò? dove fuggir potrei
Lontan da te? Su negli eterei chiostri
Salirò? Là tu sei: giù nel profondo
Orror del cieco mondo
Scenderò? Là sei tu. (8) Le penne al dorso
M'adatterò? dal regno dell'aurora
Fin d'occidente a' più rimoti lidi

Il

novissima, & antiqua: tu formasti me, & posuisti super me manum tuā.

(5) *Mirabilis facta est scientia tua ex me, confortata est, & non potero ad eam.* (d)

(6) *Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam?* (e)

(7) *Si ascendero in cælum, tu illic es, si descendero in infernum, ades.*

(8) *Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris.* (f)

---

che nel testo son due avverbj, *ante, & retro tu formasti me, & posuisti super me manum suam:* l' immagine è simile a quella di Giobbe: *manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu:* quel che Giobbe disse *in circuitu*, Davide espresse *ante, & retro*.

(d) La prima parte del versetto secondo l' Ebraico idiotismo ha forza di comparativo, *mirabilior est me scientia tua*, cioè, *la tua scienza è più ammirabile di quel ch' io possa capire:* siegue: *elevata est, & non potero ad eam*, cioè *venire*. Noi l' abbiamo interpetrato nel senso naturale: *Signore, la tua sapienza è maggiore assai della mia, e le circostanze son differenti: tu mi vedi, io no: tu vieni, ove son io, io non posso venir, dove sei tu. Che maraviglia è, ch' io nulla so di te, e tu sai tutte le mie azioni?*

(e) *Quo ibo a procella tua, & quo a furore tuo fugiam?* ha il testo Ebreo.

(f) La voce Ebraica *schachar* שחר dinota *aurora:* si è preso dal

(9) *Etenim* (g) *illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.*

Il vol dispiegherò. (9) Folle! che penso!
Qual' immagini io fingo! ove celarmi?
Come muover da te lontano il piede,
Se moto ho sol da te? sicura, e fida
Al corso mio se la tua destra è guida?

III.

(10) *Et dixi: forsitan tenebræ conculcabunt me, & nox illuminatio mea in deliciis meis.* (h)

(10)Poi dissi: e ben le tenebre
M'asconderanno almeno: i miei piaceri
Io sfogherò la notte in dì cambiando

Nel

dal Volgato intepetre per un avverbio *sub auroram*, è perciò ha tradotto *diluculo*, ma questo prender *le penne di mattina* non fa alcun senso. Altri uniscono quell' aurora all' antecedente, e spiegano, *si sumpsero alas auroræ*: non neghiamo, che possa difendersi questa immagine poetica, ma qui è un poco fuor di tempo: l' aurora non può dirsi, che corra, nè il suo corso si porta in esempio di velocità: avrebbe detto l' ali del Sole, o meglio l' ali de' venti. Quindi Lirano, e l' Arabo, e l' Etiopico interpetri lasciando la natural interpetrazione d' aurora, credono che la voce *schachar* dinoti ancora una sorte d' uccello, *si sumpsero pennas aquilæ*, *&c.* Ma non bisogna senza necessità lasciar le antiche interpetrazioni: l' aurora è quì riconosciuta nel *diluculo* della Volgata, nel κατ' ὄρθρον de' Settanta, nell' *ante lucem* del Salterio Romano, e Carnotese, nell' *a matutino* del Salterio Milanese, ed in tutte le versioni. Quindi ci piace molto l' interpetrazione d' Origene, Teodoreto, S. Girolamo, ed altri, che ritenendo la significazione d' *aurora*, prendon quella voce avverbialmente non per dinotare il tempo, *sub auroram*, cioè, *diluculo*, ma per dinotare il sito *sub auroram*, cioè *in oriente:* tanto più, che siegue in *extremis maris*, cioè *nell' ultimo del mediterraneo occidentale alla Palestina*.

(g) La particella גם *gam* dee tradursi *etiam*: i due versetti possono rendersi chiari così: *Si sumpsero pennas in oriente, & volavero usque ad occidens, etiam manus tua deducet me illuc, &c.*

(h) *At nox lux est mihi*, traducono alcuni, quasi il sentimento terminasse in questo versetto: *tenebræ forsitan occultabunt, at nox est lux mihi*. Simmaco ancora ci dà: *at nox lucida est circa me:* nè mancano altre traduzioni diverse: ma la migliore è quella della nostra Volgata: questa particella avversativa *at* non è quì necessaria, continua la proposizione del Salmista: nel seguente ver-

set-

Nel silenzio comun: (11) ma qual sì folto
Caliginoso velo
Può coprirmi a tuoi sguardi? A te davanti
E' ugual la notte, e il dì: Te non oscura
La notte, e te già non rischiara il giorno,
Che del dì, della notte arbitro, e duce
Sei tu mio Dio, tu sei
Il fonte inessiccabile di luce.

(11) *Quia tenebræ nõ obscurabuntur a te,* (i) *& nox sicut dies illuminabitur, sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.*

IV.

setto ove la Volgata ha *quia*, bisogna tradurre *at*, ed è la stessa particella Ebraica *gam*, che ha molte significazioni. Quando le parole della Volgata s' intendono bene, il sentimento è bello, e pieno di grandezza, e sublimità.

(i) *Non obscurabuntur super te*, o *apud te* han le altre versioni: S. Girolamo chiaramente ci dà: *tenebræ non habebunt tenebras apud te*. Per togliersi l' ambiguità era meglio dirsi in attivo, *tenebræ non obscurabunt te*. Non potea dirsi questo de' numi de' Gentili: Omero ci fa sapere, che spuntava l' aurora per far luce a' mortali, ed agl'immortali: dunque quei Deacci della Grecia *obscurabantur a tenebris*. Le tenebre, in cui erano gli stessi Dei non lasciavano, che s'illuminassero le menti de' loro adoratori, anche dotti. Oggi abbiamo il piacere, che colui, che *abscondit hæc a sapientibus, revelaverit parvulis:* ma non ci è chi si pregi d' esser nato nel sen della fede a distinzione di tanti altri, che nascono *in tenebris, & in umbra mortis*: anzi per non confessarci grati di questa distinzione, e non riconoscere il beneficio, i nostri filosofi naturalisti han l' infelice piacere di persuaderci, che gli altri sono ancor come noi, che chi nasce fuor del Vangelo, ha lo stesso dritto, che noi, quando vive bene, all' eterna felicità. Se questa proposizione fosse ancor sostenibile, non so qual premura han costoro di far la causa del Turco, del barbaro, del selvaggio, e toglier a noi anche l' inganno d' essere in istato migliore. Meritano le lor opere gli applausi di quelle nazioni piuttosto, che delle nostre: i barbari, ed i selvaggi alzeranno le statue a tali Eroi, *Tenebræ obscurabunt eos*.

IV.

(12) *Quia tu possedisti renes meos, suscepisti me de utero matris meæ.* (k)

(12)Tutto vedi, e conosci, entro al mio
cuore
Pria, che si svegli ogni men puro affetto,
T'è noto, o mio Signor, che agli occhi tuoi
Nudo apparisce il cor. Tu nel materno
Seno il copristi, e mel chiudesti in petto,
E la chiave ne hai tu. (13)Qual argomento
Di tue lodi, o Signor, sarà mai questa
Macchina, in cui ristretto io vivo! o Dio!
Ch' eccelsa è questa, e che ammirabil
opra
Di tua alta sapienza! (14) Eppur l'ammiro,
Ma non conosco appien, qual sia l' interna
Regolata struttura: un osso, un nervo,
Una fibbra non v'ha, che a te, Signore,
Nota non sia: nel più rimoto loco,
Nel più occulto, ed oscuro, ove non ponno
Penetrar gli altrui sguardi, a ricamarsi
Cominciò questo velo, onde son cinto,

(13) *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es: mirabilia opera tua, & anima mea cognoscit nimis.* (l)

(14) *Non est occultatum os meum a te, quod fecisti in occulto, & substantia mea in inferioribus terræ.* (m)

(15) E

(k) *Le reni, i lombi* si usano sovente presso gli Ebrei, per dinotar la sede degli affetti, che noi riponiamo nel cuore. L' Araba versione in fatti ha, *quia tu creasti cor meum:* nel salmo settimo il Salmista unisce l' una, e l' altra immagine, *scrutans corda, & renes Deus.* Il *suscepisti me de utero* è un' immagine, che spesso occorre ne' salmi, ma quì forse è un poco importuna, poichè si parla ancora di formazione di membra anche ne' seguenti versetti, anzi prima d' animarsi il feto. L' Ebreo ha, *operuisti me in utero matris meæ:* il Caldeo ha, *nudum vidisti me in utero matris meæ:* abbiamo nella nostra parafrasi unite queste due immagini, che Dio vede nudo il cuore, ed esso il veste, nell' idea, che il cuore era il primo a formarsi.

(l) Meglio è tradursi *meditatur nimis:* tutto il contesto del salmo richiede, che si dica, che il Salmista nulla sapea, non che sapea troppo: specialmente per quel, che siegue nel prossimo versetto.

(m) Convengon gl' interpetri, che sotto questa metafora *in inferio-*

(15) E informe ancora, e disegnato appena
Ti fu presente, e si notò la nuova
Opra nel tuo gran libro, in cui descritte
Tutte son da quel dì, che s' incominciano
Le opre della tua man, benchè nel vago,
Ma incompiuto disegno
Di chi sia non si vegga ancor l' immago.

(15) *Imperfectũ meum viderunt oculi tui* (n) *& in libro tuo omnes scribẽtur, dies formabuntur, & nemo in eis*. (o)

V.

---

serioribus terræ s' intenda l' utero: il *substantia mea* nel testo è רקמתי *ruchamti*, come pronunciano i Masoreti, che più semplicemente potrebbe pronunciarsi *ricamathi*, e dinota appunto, *sono stato ricamato, contextus miro artificio, formatus opere Phrygionico*: forse i Settanta han letto ורקמתי *vecomathi*, *& substantia mea*, e si è perduta la bellissima immagine, che si è conservata nella nostra traduzione.

(n) L' original voce *galmi* può rendersi *glomum meum*, con un vocabolo forse indi originato: dinota un confuso involto, e non ancora spiegato: tutte le versioni son d' accordo, *incompositum meum, inoperatum meum, & originem meam*: S. Girolamo con più chiarezza: *me adhuc informem viderunt oculi tui*. Il sentimento è simile a quel di Geremia: *priusquam te formarem in utero, novi te*.

(o) Queste ultime parole non si son bene intese dagl' interpetri, e da' comentatori. *Nec una dies, aut plus, aut minus est, quam tu conditor esse voluisti*, spiega S. Girolamo: questa sua spiegazione è fondata sulla versione di Simmaco: *dies, quibus formati sunt, & ne una quidem deest*. S. Grisostomo si sforza con molta eloquenza ad illustrar questo passo, ma seguendo questa interpetrazione medesima, l' animo non resterà mai contento. S. Agostino non riconoscendo connessione, traducea, *per dies errabunt*: questo nascea dall' equivoco della Greca voce πλανησονται, in vece di πλασθησονται: ma da quell'*errabunt*, che si ricava d' utilità? Le Blanc comenta: *etiam imperfectos, & minus in virtutibus formatos viderunt oculi tui, ut illis succurreres, atque in servorum tuorum ad Jerusalem tibi consecratam redeuntium catalogum referres: ubi per multos dies, atque annos formantur, donec nemo in eis supersit imperfectus*. Misera erudizione di Davide! Quanto era meglio, che le Blanc avesse scritto sotto questo versetto, *queste parole io non l' intendo*: Calmet disperando di ritrovar il filo, spiega tutto il versetto del cadavere nel sepolcro: *Substantia mea in inferioribus terræ: imperfectum meum* [cioè *cadaver meum*, prende l' *imperfectum* per *troppo maturo, e sfatto*, e s'ajuta con Arabe etimologie] *videbunt oculi tui: in libro tuo omnes scribentur, dies notabuntur*, &

V.

(16) *Mihi autē nimis honorificati sunt amici tui, Deus: nimis confortatus est principatus eorum.* (p)

(17) *Dinumerabo eos, & super arenā multiplicabuntur: exurrexi, & adhuc sum tecum.*

(16) Ma chi de' tuoi pensieri
Può penetrar gli arcani? O chi mai giunge
I tuoi giudizj a meditar? (17) Del mare
Vincon l'arene, e in numerarle ognuno
Si confonde, s'arresta: allor che l'ombre
Il tacito silenzio a noi conducono,
Meditando mi seggo, e meditando
Sorgo, e il calcolo appena è cominciato

De'

& ne unus quidem deficit. Siamo nella stessa difficoltà. L'interpetrazione della Volgata è la più esatta, sol che s'intenda bene, e si ammollisca, conservando l'Ebraico idiotismo anche nella Sintassi, ciò che la rende oscurissima. Quell'*in eis* non si è ben capito: si riferisce all' *imperfectum*, non al *dies*, non ad *homines*: non bisogna sottintendere *deficit*, *deest*, non altre cose: l'espressione ha un altro senso non conosciuto: vuol dire, che Dio vede l'embrione imperfetta, che la nota nel libro, benchè in quell'embrione non ci sia nessuno. *Embryonem meum viderunt oculi tui: in libro tuo omnes embryones scribentur eo die, quo formabuntur, licet nemo sit in eis embryonibus.* Chi saprebbe, chi sarà nel mondo quell' ammasso indigesto? è una statua incompiuta, non si sa, se rappresenterà Pietro, o Paolo, e Dio intanto lo sa, e lo nota al libro. L'immagine non può esser più bella, ma il trovar una facil maniera d'unire questi versetti, e di dar loro un'aria Italiana, è stata fatica di molti mesi.

(p) Questa uscita può in apparenza sembrar connessa con quel, che siegue nel versetto 18. ove si parla degli empj, e quì par, che si parli de' giusti: ma oltrechè il numero di questi è minore di quel, che quì si calcola, non ha veruno rapporto questo pensiere, con tutto il salmo antecedente. L'original voce רעי, che si rende *amici*, dinota ancora *cogitatio*, ed in tal senso occorre non non solo in Giobe *cap. 36. v. 35.* ma nel versetto 2. di questo medesimo salmo, in cui la stessa Volgata ha: *intellexisti cogitationes meas de longe*, non già *amicos meos*. Dunque, *mihi nimis honorificatæ sunt cogitationes tuæ, Deus:* vuol dire, *i tuoi pensieri son rispettabili, e si debbono ammirare, e venerare.* E questo sentimento s'unisce bene a quel, che da principio ha sempre detto degl' imperscrutabili giudizj della sapienza divina. La voce *raschiem* ראשיהם, che si rende *principatus*, dinota generalmente *caput*, ma quan-

De' tuoi giudizj! (18) E v'è fra noi, respira
Chi della tua sapienza
Dubita, o mio Signor? L'empio pur vive?
L'incredulo è nel mondo? e il lasci, e i
fulmini
Dalle nubi non scagli? Andate iniqui,

(18) *Si occideris Deus peccatores, viri sanguinum declinate a me.* (q)

Fuggite pur dagli occhi miei, (19) non posso
Udir sì indegni accenti! Invan movete
Quì guerra contro al ciel: Dal regno mio
Ite lontani, o perfidi,
Senza fe, senza legge, e senza Dio.

(19) *Qui dicitis in cogitatione, accipient in vanitate civitates tuas.*

quando si parla di calcolo, dinota *summa*, come nell' Esodo *c.* 3. *v.* 12. ove la stessa Volgata, *quando tolles summam filiorum Israel*, e si parla dal pubblico censo, e così ne' *Numeri c.* 1. *v.* 49. sicchè dee tradursi, *nimis crevit summa earum*, e siegue, *dinumerabo eas, & super arenam multiplicabuntur*.

(q) *Nonne occides Deus peccatores?* potrebbe rendersi con più chiarezza, come appresso, *nonne qui oderunt te, oderam?* il *si*, il *simon*, ed il *nonne*, si usano indifferentemente presso gli Ebrei, e si scambiano le particelle: come poi si unisce questo versetto all' antecedente discorso, si vede dalla nostra traduzione.

(r) Quel *dicitis* è troppo generale: i Settanta ci danno *οτι ερι-ςαι εςε εις διαλογισμους*, *quoniam litigatores estis in cogitationibus:* il Salterio di Milano, *qui contentiosi estis in cogitationibus:* parla degl'increduli, che dubitano di tutto, ed han lo spirito di contraddizione, e voglion ridurre la teologia ad uno scetticismo.

(s) L' Ebraica voce dinota *civitates*, e dinota *hostes:* si è scelta la prima, ma è più conveniente la seconda: *insurgunt in te in vanum hostes tui*. Infatti Aquila *αντιζηλοι*· Simmaco *εναντιοι*· S.Girolamo *adversarii tui*. Cioè, *i nemici tuoi muovono guerra invano contro a te*. Le persone poi ne' verbi, e ne' pronomi cambiate han più oscurati i versetti: per continuar il discorso dovea dirsi: *& non occidis Deus peccatores? Viri iniqui declinent a me, qui contentiosi sunt in suis cogitationibus, e in te Domine insurgunt in vanum hostes tui:* o *accipiunt in vanum contra te:* l' *accipiunt contra te* è un idiotismo simile all' Italiano, *se la pigliano inutilmente contro di te*.

VI.

(20.21)Questo, o Signor, che sì m' accende il core,
Non è furor, non è vendetta: è solo
Della tua gloria ardente zelo: offeso
Non son io da costor: tu sei l' offeso,
Io l'odio, perchè t'odiano: io gl' inseguo,
Perchè sparlan di te. Son miei nemici,
Perchè son tuoi. (22.23) Ma in pace ho il core, e l' alma
E' tranquilla, o Signor. Provami, osserva,
E se mentisco, e se nel sen ritrovi
Qualche men puro affetto,
Troncami i giorni miei, la pena accetto.

(20) *Nonne qui oderunt te, Domine, oderam? & super inimicos tuos tabescebam?*
(21) *Perfecto odio oderam illos: & inimici facti sunt mihi.*
(22) *Proba me, Deus, & scito cor meum, interroga me, & cognosce semitas meas,*
(23) *Et vide, si via iniquitatis in me est, & deduc me in via æterna.* (t)

SAL-

(t) Questa seconda parte di versetto non si capisce: comunemente si crede, che sia una conchiusione di preghiere, *Signore, fammi venire all' eterna felicità*. Non è così: è un imprecazione del giuramento: *via æterna, via æternitatis* secondo l' Ebraico idiotismo dinota la mòrte: *Se io son mentitore, che possa morire*: questo è il senso: è una protesta, che odia i nemici di Dio per rettò fine: *se questo fine non è retto*, dice a Dio, *fatemi morire, e son contento*.

SALMO CXXXIX.

ARGOMENTO.

L'Iniquità de' nemici di Davide, le preghiere del buon Principe a Dio, per salvarlo, le speranze d'esser esaudito colla sua liberazione, le profezie della caduta de' suoi persecutori forman l' argomento di questo salmo, forse scritto in tempo, che Doeggo, ed i Zifei secondavan le furie dell'irato Saulle.

(1) *Eripe me, Domine, ab homine malo: a viro iniquo eripe me.* (a)

(1) CHi mi ſoccorrerà?
Gli empj mi vonno opprimere:
I peccatori inſultano
Un innocente, un miſero:
Aita, o Dio, tu ſalvami,
Salvami per pietà.

II.

(2) *Qui cogitaverant iniquitates in corde, tota die conſtituebant prælia.*

(2) Che non può fare un cor
Barbaro, ingrato, e perfido!
Inventano calunnie,
Guerre ogni dì diſegnano,
Macchine indegne ordiſcono,
Per aſſalirmi ognor.

III.

(3) *Acuerunt linguas ſuas ſicut ſerpentis: venenum aſpidum ſub labiis eorum.* (b)

(3) Un aſpe, un aſpe no
Al par di queſti barbari
Non ha di sì peſtifero
Veleno i labbri tumidi,
E l'agil lingua bifida
Sì aguzza aver non può.

IV.

(a) E' ſavia aſſai la rifleſſione di S. Agoſtino su queſte parole *l. 50. homil. 29. c. 3. Quando oras, ut liberet te Deus ab homine malo, attende te, noli ſibi parcere, te a te liberet. Quomodo te a te liberat? Dando tibi vires pugnandi adverſus concupiſcentias tuas, inſpirando virtutem, dando menti tuæ cæleſtem delectationem, qua omnis terrena delectatio ſuperetur. Hac cum tibi præſtas Deus, liberat te a te, & ſecurus exſpectas in hujus ſæculi malis tranſitoriis cum eis bonis venturum Dominum, quæ tranſire non poſſunt.*

(b) L' Ebraica voce עכשוב *acſub*, che quì ſolamente ſi legge, è d' incerta ſignificazione. La parafraſi Caldea ci dà quaſi colle ſteſſe lettere la voce *acubita* עכוביתה, che dinota *aranea*: vedi Bochart *de animal. par. 2. l. 3. c. 4.* che la queſtione inquanto al ſentimento della poeſia è di picciol momento.

IV.

(4) Da chi ſperar mercè
In tante, e tante anguſtie?
Dagli empj, oimè, da' perfidi
Chi può, chi può ſoccorrermi?
Tu ſol, mio Dio: ripoſano
Le mie ſperanze in te.

(4) Cuſtodi me, Domine, de manu peccatoris, & ab hominibus iniquis eripe me.

V.

(5.6) Ivi una rete, e quì
Un laccio ecco mi tendono:
Quì il riſchio occulto adoprano,
Ivi una pietra gittano:
Paſſar illeſo, e libero,
Come ſi può così?

(5) Qui cogitaverunt ſupplantare greſſus meos, abſconderunt ſuperbi laqueũ mihi.
(6) Et funes extenderunt in laqueum: juxta iter ſcandalum poſuerunt mihi.

VI.

(7) A te mi volgerò,
Unico mio rifugio:
Tu ſei il mio Dio: le ſuppliche
A te, Signor, s'indrizzano;
Aſcoltami, ſoccorrimi,
Salvami, io ti dirò.

(7) Dixi, Domine Deus meus es tu: (c) exaudi, Domine, vocẽ deprecationis meæ.

VII.

(8) Ricordati, o Signor,
Quel foſco nembo orribile,
Nembo di ſtrali ferrei,
Che in me ſi ſcaricavano:
Tuo ſcudo impenetrabile
Mi ricoverſe allor.

(8) Domine, Domine, virtus ſalutis meæ: obumbraſti ſuper caput meum in die belli.

VIII.

(c) *Non levis, atque exiguæ fiduciæ eſt Domino dixiſſe: Deus meus es tu: loqui iſtud meus libidinoſa, avara, inſolens, ebria, fideliter non poteſt. Renuntiandum his omnibus, & a ſervitute eorum, & famulatu deſinendum eſt, ut ab his deſiuentes dicere audeamus, dixi Domino, Deus meus es tu.* Così gentilmente S. Ilario su queſto ſalmo.

VIII.

(9) *Ne tradas me, Domine, a desiderio meo peccatori:* (d) *cogitaverunt contra me: ne derelinquas me, ne forte exaltentur.* (e)

(9) Non fare, o Dio, non far,
Che i miei nemici godano:
Che i lor disegni eseguano,
Che le lor voglie adempiansi.
Ah non lasciarmi, sentimi,
Così non mi lasciar.

IX.

(10) *Caput circuitus eorum, labor labiorum ipsorum operiet eos.* (f)

(10) Perano, e sull' autor
Sì, tutto il mal rivolgasi:
E le bestemmie orribili
Chi le scagliò feriscano:
O Dio! già veggo indizii
Certi del tuo furor.

X.

(d) Comunque s' intenda, è oscura la versione Volgata. Il *me* non si legge nel testo, ed infatti negli antichi Salterj Romani, Gallicano, Carnutense non ci è, ma semplicemente, *ne tradas*, *Domine*, *desiderio meo peccatori:* perchè tal versione non dava alcun sentimento, si è aggiunto il *me*, e si crede, che voglia dirsi, *ne tradas me peccatori a desiderio meo*, cioè *contra desiderium meum*, *me invito*. Calmet traduce, *ne tradas desiderium meum peccatori*, cioè, *ne permittas impio vitam meam*, *quicquid mihi carissimum*. Nel testo non v' ha nè il *me*, nè il *meo*, ed è chiarissimo il sentimento, *ne des desiderium peccatoris*. cioè, *non fa*, *che l' empio resti contento*. Simmaco in fatti, μη δος τας επιθυμιας του παρανομου, *ne des desideria injusti*, e così Aquila, e le altre antiche versioni.

(e) Nell' Ebreo non ci è il *ne forte*, ma semplicemente *ne derelinquas*, *exaltentur*. La parafrasi Caldaica si spiega, *auferentur in aeternum*. Non è nuovo l' idiotismo *exaltari* in senso di *morire*: la giunta del *ne forte* ha fatto cambiar il sentimento, che per altro ancor regge bene; *ne derelinquas*, *exaltabuntur: non mi lasciare*, *che s' insuperbiranno*, che più chiaramente si è detto, *ne derelinquas*, *ne forte exaltentur*. Ma siccome parla immediatamente della rovina degli empj, è languido questo pensiero, e perciò questo *exaltentur* dee unirsi a ciò, che siegue, *exaltentur*, *cadant*, *opprimantur*.

(f) Molto si è scritto su di questo versetto, che non può rendersi mai chiaro, non trovandosi fra noi un idiotismo, che corrispon-

X.

(11) Ti veggo, o Dio, ferir
Con folgori, con fulmini:
Fiamma sulfurea i perfidi
Arde, e riduce in cenere:
Gl' ingoja il suol, che fendesi,
Nè più potranno uscir.

(11) Cadent super eos carbones: in ignem dejicies eos: in miseriis non subsistent. (g)

XI.

---

sponde all' Ebreo: *caput circuitus eorum*, cioè *principium insidiarum, origo omnis moliminis*, dicono Genebrardo, Bellarmino, e gli altri, che non soddisfatti ricorrono alla versione di S. Girolamo, che traduce la voce originale *virus*, *venenum*, non *caput*, essendo capace dell' una, e l' altra significazione. Ma la version de' Settanta, e della Volgata sta bene, e non ci soddisfa, perchè non sappiamo ritrovare un' espressione corrispondente al *caput circuitus eorum opprimet eos*: potrebbe dirsi, *il filo stesso de' loro intrichi gl' involgerà*. Ma forse mi sarà riusciuto di ritrovar lo stesso idioris- *caput circuitus*, *il capo del gomitolo*, come dicono i Toscani, e il diciam tutti comunemente: *questo è il capo del gomitolo:* ecco dunque *caput circuitus eorum opprimet eos*, vuol dire, *resteranno involti nel capo stesso del lor gomitolo*. Nessuna difficoltà ci è poi nell' altra parte del versetto, *labor labiorum ipsorum operiet eos*, non volendosi dir altro, che *mendacia*, *quæ conantur effutire*, *oppriment ipsos*.

(g) L' Ebreo dice, *in ignem dejicias eos*, *in foveas*: *non resurgent*, *non emergent*, *non exibunt*, ed il senso è chiaro, e più calzante così nel letterale, come nello spirituale. La Volgata par, che sia contraria all' Ebreo; questo dice, *non sorgeranno più dalle miserie*, quella, *non staranno nelle miserie*, ciò che distrugge il sentimento, ed ha dato imbarazzo a quegl' interpetri, che intendendo in più nobil senso questo gastigo dell' eterne pene, *in ignem dejicies eos*, non avrebbero voluto questa giunta, che *in miseriis non subsistent*, che anzi *subsistent*, ed all' incontro sarebbe lor gratissima. L' Ebraica espressione, *e foveis non exibunt*, *non exsurgent*. Quindi han cercato d' interpetrar diversamente il *non subsistent*, nel senso di *non potran reggere*, *resistere*, ed altre cose, che poco persua-

XI.

(12) Così finisce i dì
L'empio fra cento angustie;
O Dio! non è durevole
Il corso del maledico,
(13) Che tu proteggi il povero,
Lo vendichi così.

(12) *Vir linguosus non dirigetur in terra:* (h) *virum injustum mala capient in interitu.*
(13) *Cognovi, quia faciet Dominus judiciũ inopis, & vindictam pauperũ.*

XII.

suadono. Io penso, che la Volgata con insensibil cambiamento della punteggiatura sia uniforme al testo: non dee dirsi *in miseriis non subsistunt*, ma *cadent*, *dejicies eos in ignem*, *in miserias: non subsistunt*, il *subsistere* è nel senso di star all' erta, ed è contrario al cadere: cadranno nel fuoco, nelle miserie, & *non subsistent*, non potranno sorgere, non già *non staranno nelle miserie*. Così ha l'edizion Romana de' Settanta: *dejicies eos in miserias, ubi non resurgent*. La voce Ebraica, che si rende *miserias*, da altri si rende *foveas*, da altri *carcer*, traduzioni tutte a proposito.

(h) *Vir linguæ*, dice l'Ebreo, *non firmabitur in terra, virum injustum mala venabuntur*: cioè, *l' uomo di cattiva lingua non può durare assai: le disgrazie vanno a caccia per uccidere un uomo ingiusto:* questa è la forza dell' espression poetica orientale, su di cui comenta così S. Grisostomo. *Qua de causa posuit nomen venationis? Ut videas hoc malum esse inevitabile, ut quamvis eum injuste egeris, non statim incidas in illud, non ideo sis bono, & fidenti animo: talis est enim venatio, non semper, nec protinus assequitur: sed quamvis in venatione non capiantur feræ, ne si quidem tutæ sunt, licet laqueis nondum sint implicatæ. Ita etiam non confidat anima, quæ injuste facit, etsi nondum capta sit, quandoque enim capiatur: si vis in tuto esse, cessa hæc agere, & magna frueris securitate.*

XII.

(14) Ma chi Signor verrà
A celebrar tue glorie?
Chi mai godrà quei fulgidi
Rai del tuo volto amabile?
Chi avrà sincero, e candido,
Chi fido il core avrà.

(14) *Verum tamen justi confitebuntur nomini tuo, & habitabunt recti cũ vultu tuo.* (i)

SAL-

(i) Chi nel versetto 11. vi riconosce l'eterne pene, quì per un contrapposto può ritrovarvi l'eterna gloria nell'*habitabunt recti cum vultu tuo* con molta proprietà. Questo è un de' luoghi, in cui il senso spirituale è quasi più chiaro del senso letterale. In questo natural senso, siccome le minacce del versetto undecimo sono delle pene temporali, e de' veri fulmini, co' quali Dio più volte ha inceneriti gli empj, così le promesse di queste si restringono al piacere interno, che pruova il giusto nell'operar bene, e nel meditar la grandezza di Dio, che sempre ha presente. Serva di comentatore S. Girolamo ad Eustachio: *Sicubi concava vallium, aspera montium, prærupta rupium cernebam, ibi meæ orationis ponebam locum: &, ut ipse mihi testis est Dominus, post multas lacrymas, post cælo inhærentes oculos, nonnumquam videbar interesse agminibus Angelorum, & lætus, gaudensque cantabo.* Questo è *justificabuntur, & habitabunt cum vultu tuo.* L'amante ha sempre avanti gli occhi l'oggetto amato: sarà lontanissimo, ma col pensiero *habitabit cum vultu illius:* Chi è penetrato dall'amor divino almeno ugualmente, che un poeta dall'amor profano, intenderà bene la forza di questa bellissima espressione.

SALMO CXL.

ARGOMENTO.

Questo salmo è tradotto nella nostra Volgata forse con maggior oscurità degli altri, e le Greche versioni non son più felici, confessando S. Grisostomo, che sia difficil cosa l' intenderlo. Può esser, che i traduttori non abbian gran colpa: sovente l'originale medesimo è oscuro, perchè Davide si sarà spiegato con poche parole, che alludendo allora a fatti noti, potean capirsi, e che oggi per l'ignoranza di quelle tali circostanze, a cui egli alludeva, si rendono quasi impossibili a capirsi. Nè l'estro, nè la vena era sempre in Davide ugualmente felice: lo Spirito Santo, da cui egli era ispirato, s'accomoda alla capacità degli scrittori. Quante espressioni incontriamo in Orazio, che sono un poco sforzate, in cui *dum brevis esse laborat, obscurus fit*, com' egli stesso dicea! Quante ne incontriamo in Properzio! per nulla dire di Persio, e di altri scrittori, che viziosamente affettano l'oscurità. Chi sa, che cosa è poesia, si renderà persuaso di questa verità: non sempre si sta d'un umore: *hanc veniam petimusque, damusque vicissim:* i meschini ingegni, che non han saputo, nè san mai fare un verso, vorrebbero ogni cosa perfetta, ed ugualmente felice, e colla sferza magistrale sedendo a scranna misurano collo spago ogni verso, e poi decidono con quell'autorità, che nessuno ha lor data, quan-

quando poi vorranno essi scriver un poco, non sanno accozzar due parole insieme. Quanto all' argomento, chi lo riferisce ad Ezzecchia, chi alla Babilonica schiavitù, chi a Davide perseguitato da Saulle, chi a' Maccabei sotto l' oppressioni d' Antioco. Più felicemente degli altri questa volta il le Blanc l'adatta a Davide in tempo della persecuzione di Assalonne, e secondo questa ipotesi abbiam ritrovate più unite, e più chiare alcune espressioni, che sembravano impossibili a capirsi.

(1) Dal

(1) *Domine, clamavi ad te, exaudi me: attende voci meæ, cum clamavero a te.*

(1) DAl ſantuario, Signor, deh, volgimi
Un guardo, io pregoti: Signore aſcoltami,
A te ricorrere fra le mie anguſtie
Mai vano, e inutile per me non fu.

(2) *Dirigatur oratio mea, ſicut incenſum in conſpectu tuo:* (a)

(2) A te s'indrizzino dunque mie ſuppliche;
Qual, ſe nel tempio l'incenſo bruciaſi,
Il fumo ſpargeſi, s'innalza, e penetra
Nel ſantuario, dove ſtai tu:

II.

elevatio manuũ mearum, ſacrificium veſpertinum. (b)

E nel ſilenzio di notte tacita
Ti ſien gratiſſime le mani, che umile
Stendo pregandoti, più d'una vittima,
Che in ſacrificio ſi ſvenerà.

(3) Ma

(a) Il paragone ben regge da se: comparirà più adattato quando ſi conſideri, che oltre alla poetica comparazione ci ſia quì una ſpiegazione liturgica dell' incenſo, che ſi credeva appunto eſſer ſimbolo dell' orazione. *Alius Angelus venit* [dice S. Giovanni nell' Apocaliſſe *c.* 8. *v.* 3.] *& ſtetit ante altare habens thuribulum aureum, & data ſunt illi incenſa multa, ut daret de orationibus ſanctorum omnium ſuper altare aureum, quod eſt ante thronum Dei: & aſcendit fumus incenſorum de orationibus ſanctorum, de manu Angeli coram Deo.* Queſta opinione correva ancor fra i Gentili, e ſpecialmente fra i Miſj, ed il dottiſſimo Mazzocchi nel *tom.* 2. *dello Spicilegio* ci dà una brieve, ma eruditiſſima diſſertazione intorno a' *Capnobati*, che può vederſi.

(b) Molto ſi è ſcritto su di queſta ſeconda parte del verſetto, e ſpecialmente su del *ſacrificio veſpertino*, epiteto, che non ſi sa, perchè ſi è ſcelto in preferenza d' ogni altro, come ſe i ſacrificj notturni foſſero o più ſontuoſi, o più grati. Io che non ſon rimaſto contento di quanto ho letto, perchè ho veduto, che quanto eru-

(3)Ma che ti priego? deh, custodiscimi
I labbri, e tentano se troppo facili
Gli accenti uscirsene, trovino un argine,
Che in dietro a riedere gli spingerà.

(3)*Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis.* (c)

III.

---

ruditamente si è scritto nulla giova, per fare una connessione, ed intelligibile traduzione, ho creduto, che il *vespertinum* si riferisse piuttosto al tempo, che orava Davide, che al sacrificio, se bene con una *ipalage* poetica l' avverbio di tempo, che doveva unirsi all' *elevazione delle mani*, si è fatto un aggiuntivo, e si è unito al sacrificio. Il senso è, *l' alzar delle mani, ch' io fo a te di notte pregandoti, vale per un sacrificio:* poeticamente si è detto, *l' alzar delle mani, ch' io fo a te, è un sacrificio notturno.* E' quasi simile in parte all' *ibant obscuri sola sub nocte* di Virgilio. Questa mia interpetrazione vien confermata dall' altro passo del salmo 133. *In noctibus extollite manus vestras in sancto; & benedicite Dominum,* e da un consimil pensiero, che abbiamo in Orazio, di cui ci siamo valuti anche nello spiegare tal luogo:

Nocte supinas si tuleris manus
Nascente Luna, rustica Phidide
. . . .
Immunis aras si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit aversos penates, &c.

(c) Mille esempj quì recano gl' interpetri di queste espressioni anche ne' profani scrittori, e basterebbe per altro l' ἕρκος ὀδόντων d' Omero. Dalla traduzione, senza inutilmente divagarci, è chiarissimo il sentimento, e la bella metafora. Il *circumstantiæ* nella Volgata è oscuretto, ma potrebbe rendersi più chiaro, quando il nome astratto si facesse aggiuntivo, *ostium circumstans labia mea.* Intanto niuno degl' interpetri ha quì notato, che da questa metafora mal intesa, e materialmente interpetrata ne venue la setta de' *Tascodrogiti*, come può vedersi in Filastrio *hæres.* 76. e in S. Epifanio *de hæres. Phrygum* 48. così detti dalle voce τασκος, *paxillum*, e δρουγγος *nasus*, perchè orando metteano la mano sul naso, e teneano quasi impedita la bocca, ed osservavano un Pittagorico silenzio. Vedi la costituzione di Teodosio contro a costoro C. *Theodos. de hæret. l.* 10.

III.

(4) Non declines cor meum in verba malitiæ, ad excuſandas excuſationes in peccatis. (d)

(4)Sincero, e candido tu ancor conſervami
Il cor, nè macchine da me s'ordiſcano,
Gli altri ad opprimere con nere inſidie,
No, mai co' perfidi non m'unirò.

(5) Cum hominibus operantibus iniquitatẽ: & non communicabo cũ electis eorum. (e)

(5)E acciò non muovami sì toſto eſempio,
Fuggo il comercio: per quante foſſero
Della gola avida rare delizie,
Cogli empj a tavola non ſederò.

IV.

(6) Corripiet me juſtus in miſericordia, & increpabit me: oleum autẽ peccatoris non impinguet caput meum. (f)

(6)Se vuol correggermi, ſe il giuſto ſferzami,
Io lo ringrazio: ma che adulandomi
L' amico doppio ſul capo vengami
Unguenti a ſpargere, non ſoffro più.

(7) Ah!

(d) L' Ebreo è più caricato, *ad moliendum conſilium in iniquitate*, ed opportunamente crede Marco Marino, che ſiccome ſecondo l' etimologia la voce originale dinota *un' azione ambigua, un' azione, che ha biſogno d' eſſer diſeſa, e ſcuſata*, così ſtrettamente ſi è tradotto *ad excuſandas excuſationes in peccatis* nel ſenſo di *agere in peccatis*, o ſia *agere inique, fraudolenter ea, quæ excuſatione indigent*, ch' è un idiotiſmo opportuno, ove ſi priega, come quì, di conſervare il cuore candido, e ſincero.

(e) *Et non comedam in deliciis eorum* ha il teſto, e ſi vede perciò, che l' *electis* nella Volgata non dinoti altro, che *i cibi ſquiſiti, ricercati, e ſcelti*.

(f) La punteggiatura del teſto oggi è un poco diverſamente: *Confundat me juſtus, miſericordia eſt: increpet me, oleum eſt eximium, quod non franget caput meum*. Oltre la punteggiatura differente, la voce ירשע, che ſi traduce *peccatoris*, oggi ſi legge animata

(7) Ah! le mie suppliche no, non s'intesero:
Ah! non periscano, diceva, e *salvinsi*:
Ma invano: i miseri duci già caddero
Precipitandosi da' monti in giù.

(7) *Quoniam adhuc oratio mea in beneplacitis eorum*: (g) *absorpti sunt juncti petræ judices eorum*. (h)

V.

---

mata d'altre vocali ראש *ros*, e si rende *capitis*, ed *unguentum capitis* si crede un idiotismo dinotante *unguentum eximium*. Non può dirsi, quanto gl' interpetri specialmente moderni hanno scritto, per sostenere la lezione, e prima punteggiatura del testo, la quale per altro poi comunque s' interpetri, sempre ci dà una languida ripetizione dello stesso pensiero, quando l' antitesi della Volgata è assai più bella, e ci dà un sentimento simile a quello de' Proverbj *cap. 27. v. 16. Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudolenta oscula odientis*. Ed all'incontro con insensibil cambiamento di qualche vocale, e della interpunzione, il testo Ebreo si ridurrà all'antica lezione più sana, qual era in tempo de' Settanta, e dell'interpetre Volgato.

(g) L' Ebreo non solamente oggi, ma anche a tempi di S. Girolamo, e di Simmaco aveva *in malis eorum*. Questo *in malis* si è poi interpetrato di varie maniere: chi crede, che pregava per gli loro malanni, chi per campare dalle loro malvagità. Ma la stessa voce Ebraica animata d' altre vocali può ben tradursi *in beneplacitis eorum*, come han la Volgata, ed i Settanta, e questa antica lezione è ben propria, quando si sa unire il sentimento. Egli dice, che *la sua orazione a Dio era a pro de' nemici, e non contra, se bene Dio non avesse esaudite le sue suppliche, ed avesse voluto castigargli, ciò, ch' egli non pretendea*.

(h) Questo passo è oscurissimo, e come nell' oscurità ognun ricorre a' misteri, ci è chi in questo *juncti petræ*, riconosca l' unione degli Apostoli a Gesù Cristo, e S. Bernardo nel sermone ottavo sul salmo novanta si trattiene molto su di questa interpetrazione, la quale *recedit a sensu litterali*, come dice lo stesso le Blanc gran raccoglitore di tutti i misteri. Ugon Cardinale all' incontro il *juncti petræ* intende gli Eretici, gli empj, gl' infedeli in contrario senso, che *in petram*, *seu Christum impacti colliduntur*. Dunque da Davide la *pietra* non poteva esser chiamata *pietra* senza mistero? e se uno cade, e toma giù da una rupe, non potrà dirsi, che s' ha rotto il collo, e se il rompe letteralmente, e senza allegorie? Quì si parla della battaglia, quando Assalonne fu vinto, come saviamente riflette le Blanc: nel *c. 18. del II. de' Re* ci s'accerta, che siccome la battaglia seguì in luogo niente comodo, e piano, così più che dall' armi, perì la gente posta in fuga, e sbara-

V.

(8) Audient verba mea, quoniam potuerunt: (i)

(8) Perchè non vollero sentirmi, e gli ordini
Moderatissimi non eseguirono?
O lagrimevole stragge! O vittoria
Funesta, e misera pel vincitor!

sicut crassitudo terræ erupta est super terra.

Come, se rompesi la terra arandosi,
Le zolle veggonsi pe' solchi spargere,
(9) Le

---

ragliata pel bosco, e precipitatasi per valle, e dirupi. *Læsus est ibi populus Israel ab exercitu David, factaque est plaga magna in die illo viginti millium. Fuit autem ibi prælium dispersum super faciem omnis terræ, & multo plures erant, quos saltus consumpserat de populo, quam ii, quos voraverat gladius in die illa.* Ciò che maggiore sarebbe adattato, se quel che cerca di provare il le Blanc, fosse certo, che in quella giornata ci fosse stato ancora un gran tremuoto. Il *judices* nell' Ebreo è espresso da voce, che non è ristretta a tal significazione, dinota *Principi*, *capi*, ed in fatti nell' edizione Romana de' Settanta con termine generale si legge *οι κραταιοι αυτων potentes eorum*. Tutto il versetto anche nel testo è oscuro per la soverchia brevità. *Præcipitati sunt in manus petræ potentes eorum*: questa è la letterale, e stretta traduzione corrispondente alla non troppo felice espressione del testo. Abenezra comenta: *irrepsere in loca rupibus ardua duces eorum*, ciò che riesce a noi più intelligibile, ed è certo, che quì si parla di gente sbaragliata, che si precipitava delle balze. Per unirsi all' antecedente versetto, si potrebbe far uso delle particelle così: *Quamquam oratio mea erat pro salute eorum, exercitus tamen in saltu inter disjecta saxa absorptus, & præcipitatus est.*

(i) *Audient verba mea, quoniam dulcia sunt* ha l' Ebreo, e degl' interpetri Greci chi ha *dulcia*, chi *suavissima*, chi *convenientia*, chi *pulchra*, chi *decentia*. Onde dunque è nato il *potuerunt* nella Volgata? I Settanta hanno *ηδυνθησαν dulcia facta sunt*, *dulcuerunt*: forse in qualche codice leggevasi *ηδυνασθησαν*, e si tradusse *potuerunt*, e non è difficile il cambiamento di *edintesan* in *edinastesan*. S. Girolamo nel *l. II. contra Pelag.* riferendo questo passo, dice *quoniam placuerunt*, non già *potuerunt*, e forse questa sarà la vera lezione. Del resto comunque sia, la connessione richiede, che si traducano i verbi nel tempo stesso, *audient, quoniam poterunt*,
non

(9) Le ossa de' miseri disperse giacciono
Prive dell'ultimo funebre onor.

(9) *Dissipate sunt ossa nostra secus infernum:* (k):

VI.

Mio Dio, che l'intimo del cuore esamini
Tu sai quali erano miei desiderii,
Quel che pregavati, Signor ricordati,
Quando volgeami dolente a te.

quia ad te, Domine, oculi mei, in te speravi

Pietà, dicevati, *pietà del misero
Mio figlio: è perfido: ma è figlio: serbami
Questa dell'anima parte più tenera,
E non dividerla, Signore, da me.*

non auferas animam meam. (l)

 VII.

---

non *audient*, *quoniam potuerunt*. Il senso è, *ascoltino i miei ordini*, *che son moderati*, egli dicea, *servate mihi puerum Absalon*, ecco *verba dulcia*.

(k) Primieramente è d' avvertirsi, che la maggior parte de' codici Greci, e l' Arabica, e l' Etiopica versione ci danno *ossa eorum*, e non *ossa nostra*, che fa un altro senso impossibile ad unirsi col precedente, quando almeno l'*ossa eorum* s'intende di quei medesimi soldati *absorpti inter petras*. Per secondo, che il *secus infernum* più chiaramente dee tradursi *secus sepulchrum*, o *ad os sepulchri*, come ha l' Ebreo. Poichè i sepolcri erano in campagna, sovente il sepolcro non era altro, che una fossa, specialmente in occasione d' una strage militare, ove le reliquie de' cadaveri bruciati non potevano aver altro onore, che di coprirsi di terra gittata sopra qualche fossa scavata all' istante, a riserva di qualche persona distinta. Ora le ossa di quelle gente, che *apsorpta est inter petras*, *dissipatá sunt* fuori del sepolcro, e calpestate da' cavalli. Scoverte dunque queste fosse restavano aperte, e le ossa si vedeano quà, e là disperse *ad os sepulchri*, all' apertura, a' labbri delle fosse, e quindi il campo sembrava tutto arato, e seminato d' ossa, *sicut crassitudo terræ*, *erupta est super terram*, o come ha l' Ebreo *quemadmodum arator*, *cum findit humum*. S' io volessi riferire quanto si è scritto su di questi versetti, non basterebbe un volume. Tutti son degni di scusa, perchè in verità l' espressioni medesime Ebraiche non son troppo felici, se pure non manchi qualche cosa, che rendea più intelligibili l' espressioni, e più connesso il sentimento, se bene si sia più oscurato colla importuna punteggiatura, e divisione di versetti non ben fatta.

(l) Il *quia* o è soverchio, o è una particella non causale, ma piut-

VII.

(10) *Custodi me a laqueo, quem statuerũt mihi, & a scãdalis operantiũ iniquitatem.* (m)

(10)Ch'io viva, pregoti, ma non desidero,
Che gli altri muojano: sol dall' insidie
De' lacci orditimi, Signor, difendimi,
Ed altra grazia da te non vo'.

(11) *Cadent in retiaculo ejus peccatores, singulariter sum ego, donec transeam.*

(11)In quei medesimi lacci, che ordiscono
Gl'iniqui, i perfidi, cadano, e restino,
Finchè io già libero possa scamparmene:
S'essi poi scampano, nol curerò.

OSSER-

piuttosto serve di *transizione*. Il *non auferas animam meam* s' interpetra comunemente da tutti *non mi privar di vita*: io ho creduto di dare una nuova interpetrazione, che fa continuar il senso, parlandosi del figlio Assalonne.

(m) *Scandalis* quì è nel suo letteral senso, ed il *custodi a scandalis* è ripetizione del *custodi a laqueo*.

OSSERVAZIONI

Sul verfetto ultimo del falmo 140.

Cadent in retiaculo ejus peccatores : fingulariter fum ego, donec tranfeam.

QUefto verfetto fi è recitato nel corfo di preffo a venti fecoli fenza mai capirfi. Quell' *ejus* baftantemente ofcura il fentimento, ed è ftato cagione, che S. Grifoftomo, e Teodoreto penfaffero di riferir il pronome a Dio, *peccatores cadent in retia Dei:* ed all' incontro S. Ilario di riferirlo al Diavolo comentando, *cadent in retia Diaboli peccatores*. Quefta difficoltà refta fciolta, quando il pronome fi traduca in plurale, *cadent in retiaculo eorum peccatores*, e così chiaramente ha Simmaco *εις τα διχτυχ αυτων*, o pure fi traduce tutto il verfetto in fingulare *cadet in retiaculo ejus peccator*, e l'equivoco nafce dalla non chiara traduzione del reciproco, dovendofi fecondo il noftro gufto dirfi *in retiaculo fuo*. Fin quì il nodo non ha bifogno di macchina: fiegue il *fingulariter fum ego, donec tranfeam*, che fi fpiega in molte maniere. Primo *folitarius fum, donec prætercam*, quefto è aggiuftar gramaticalmente le parole fenza dar fenfo. II. *Quamvis ego folus fum, & ope deftitutus, hujufmodi laqueos prætergrediar*. Va bene, fe diceffe così; ma non dice *folus fum ego, & tamen tranfibo*, ma *folus fum, donec tranfeam*, e l'Ebraica particella incontraftabilmente dinota *donec*. III. *Vitam in terris agam fecretus ab impiis, & folus, donec tranfeam ex hac vita*. Ma quefta conchiufione niente attacca col

salmo, ed in occasione d'una battaglia un Re, che prega, dicendo *voglio restar solo, e viver solo*, o parla de' suoi, ed è un inetta preghiera, o parla de' nemici, ed è un desiderio di veder tutta l'oste morta, e restar egli solo libero in campo, e questo è contrario a tutto il salmo, ove sempre priega, e dice, *che si salvino, e non muojano*, trattandosi specialmente d'Assalonne. Cento altre cose si son dette, che sarebbe inutile riportare, e basta dirsi, che le Blanc comenta *hic sum, donec transeam Jordanem*: ognun consideri il resto. Nell' Ebreo il *sum* non ci è, che si è aggiunto per chiarezza, ma è servito di maggior oscurità. Il membro è uno, *cadent in retia sua peccatores, solus ego, donec transeam*. Il *donec* dunque corrisponde al *cadent* non al *sum*, che non ci è: *cadent, donec singularitas transeam*, non già *singulariter sum, donec transeam*.

Non finisce quì la difficoltà: nel testo presente si legge יחד, che non dinota *singulariter*, ma tutto il contrario, *una, pariter, simul*: or la cosa è più imbrogliata: Che dinota *cadent in retia sua peccatores, simul ego, donec transeam?* Calmet comenta così: *cadent in retia sua peccatores, & simul ego, transibo*. Quasi dicesse *se essi, ed io cadiamo nelle reti, essi resteranno, ed io scapperò*. E del *donec*, che ne faremo? Altri pensano meglio di unir il *simul* al primo membro, *cadent in retiaculo suo peccatores simul, ego donec transeam*. Ma confessano i dotti, che facilissimo è il cambiamento delle due particelle Ebraiche אחר e יחד, che oggi si legge יחד *pariter*, e si leggea costantemente ne' codici antichi אחר *singulariter*, come hanno la Volgata, i Settanta, ed altre versioni. Qual è dunque la lezion più sicura? Trattandosi di eleganza d'espressione non di

di domma, o disciplina possiamo liberamente dire, che sarà quella, ch'è più opportuna, più adattata, più confacente. Non teniamo più a bada i lettori: tutti han ragione, tutti han torto. Ci era nel testo anticamente l'una particella, e l'altra, il *pariter*, e il *singulariter*: ecco la ragione: non ha che fare col salmo nè il *pariter*, nè il *singulariter*, ecco il torto. Nell'idea, che abbian che fare col salmo, non si è saputo, come unire, *cadent in retiaculo peccatores pariter singulariter*, *donec transeam*, e come le particelle Ebree sono facili a cambiarsi per la picciola differenza di lettere, si è creduto una varia lezione piuttosto, onde chi ha scelta una, chi un' altra secondo l'ha creduta più adattata al senso, ma si è veduto, quanto poco sieno adattate e l'una, e l'altra. Il versetto dee star senza questi avverbj: *cadent in retiaculo suo peccatores*, *donec ego transeam*: Davide non volea, che morissero, volea solo egli scappare: e dicea, *Signore fa*, *che cadano ne' lor lacci*, *e stieno presi*, *finchè io passo*, *e m' allontano*, *se poi essi scappano pure*, *non me ne cale*. Ognun vede, che il senso ben regge senza il *pariter*, e senza il *singulariter*. Questi avverbj non appartengono al salmo: eran note de' maestri di cappella, ed appartengono alla musica. Il *cadent in retiaculo peccatores*, si cantava a due voci, *pariter*, all'incontro il *donec ego transeam*, si cantava a voce sola, *singulariter*. Nel libro di coro del tempio era scritto così:

Cadent in retiaculo peccatores) *pariter singulariter*)*Donec ego transeam*.

Si è copiata poi fedelmente ogni cosa con religione, e son presso a venti secoli, che la gente impazzisce inutilmente, ricercando misteri sul *plurali-*

raliter, e *ſingulariter*, quando la coſa era chiara. Chi copierà non dico un duetto de' noſtri, ma anche un *credo* di canto alla Paleſtina, o Gregoriano, e lo copierà da un libro di muſica fedelmente, urterà nello ſteſſo ſcoglio, e così avverrebbe ſe poſta in muſica la noſtra traduzione ſi trovaſſe ſcritta così:

A due (*In quei medeſimi lacci, che ordirono*
(*Gl' iniqui, i perfidi cadano, e reſtino,*

A ſolo (*Finchè io già libero poſſa ſcamparmene,*
(*S' eſſi poi ſcampino, no curerò.*

Un copiſta ignorante ſcriverebbe: *in quei medeſimi lacci, che ordirono a due, gl' iniqui, i perfidi cadano, e reſtino a ſolo*. Da quì a due ſecoli ſe parlandoſi altra lingua, ed eſſendoci altro guſto di arti, e di ſcienze, la noſtra Italiana foſſe così ſtraniera a quei poſteri, come l' Ebrea è ſtata a' Greci, a' Latini, e molto più a noi, vedreſti tutti gli antiquarj in contraſto: diſſertazioni di tattica, trattati *de venatione*, e ſulla qualità de' lacci: vocabolarj, gramatiche, e quando non ſi poteſſe giungere a comprendere, come non ſi potrebbe, o crederebbero ubbriaco l' autore, o avendolo in pregio, penſerebbero, che in tali oſcure parole ci foſſe un miſtero, o almeno una profezia all' uſo di quelle dell' Ab. Gioacchino, ed in quell' *a due*, e *a ſolo*, chi sa quante Monarchie, e Papati ritroverebbe allora! Comunichiamo a' lettori in due parole queſta noſtra interpetrazione, che per altro ci coſta la meditazione di più meſi.

SAL-

SALMO CXLI.

ARGOMENTO.

DAl titolo, che si conserva così nel testo, come nelle versioni ben si comprende l'occasione, in cui fu scritto questo bel salmo. *Intellectus David, cum esset in spelunca, oratio:* Si è detto mille volte, che la voce *maschi*, che si rende *intellectus* è termine, che distingueva un genere di poesia dall'altro, come ode, elegia, epigramma, ec. ond'è lo stesso, che dire, *la preghiera, che Davide fece nella spelonca, espressa da lui medesimo in una cantata*. Due volte fu Davide rifugiato nelle spelonche, in quella di Odolla, quando fuggì da Achis, in quella d'Engaddi, quando s'incontrò con Saulle, a cui recise il lembo della veste. Non si sa a qual tempo s'allude, e degl'interpetri ci è chi il riferisce ad un'occasione, ci è chi all'altra. Io credo piuttosto, che debba intendersi della spelonca d'Odolla, quando era veramente solo, ed allontanato, e stava nascosto per la persecuzione di Saulle, come si ha dal *l. I. de' Re c.* 22. che quando era poi in quella d'Engaddi, non era solo, era ben custodito, ed il pericolo fu piuttosto di Saulle in entrar nella spelonca, che di Davide stesso. Il salmo è pieno di tenerezza, e d'eleganza: ci lusinghiamo, che la traduzione, per quanto si è potuto, corrisponda all'originale, e che nell'ultima aria ci sia qualche vivezza, che la distingua dalle altre.

(1) Se

(1) *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominũ deprecatus sũ.* (a)
(2) *Effundo in cõspectu ejus orationem meã, & tribulationẽ ante ipsum pronuntio.*
(3) *In deficiendo ex me spiritum meum, & tu cognovisti semitas meas.*
(4) *In via hac, qua ambulabã, absconderunt laqueum mihi.*
(5) *Considerabam ad dexterã, & videbam,* (b) *& non erat, qui cognosceret me.*

(1) SE nel Signor non trovo,
Da chi spero pietà? (2) Ben ho ragione
Di sparger preghi avanti a te:(3)Vien meno
L'alma fra tanti affanni. Ah! chi, mio Dio,
Se tu mi lasci, in sì crudel cimento
Chi ajutarmi potrà? Tu sol, tu sai
Le mie pene, i miei guai: (4) noto è a te solo
Del laccio ingannator l' occulto intrico,
Che mi ordì, dove io passo, il mio nemico.
(5) Chiedo invano a tutti aita,
Volgo invano intorno il ciglio,
Chi pietoso in tal periglio
Mi soccorrà, o Dio, non v'è.

(6) Ma

(a) *Com' è possibile*, dice il Calmet, *che Davide nella spelonca cinta da nemici gridasse ad alta voce?* Soggiunge, che ciò debba intendersi dell' interna voce del cuore in quella guisa, che a Mosè sulla sponda dell' Eritreo disse il Signore, *quid clamas ad me*, se bene nulla avesse detto. *Omnis viri etiam tacita, & spiritualis expectatio Deo clamor est*, insegna S. Ilario. Del resto, quando si dice, *cum esset in spelunca*, non si dee strettamente intendere, che il salmo fosse fatto allora: non si pensa a poesie, ed a musiche, quando si sta in tali pericoli: ma che Davide l' avesse composto alludendo a quella tal circostanza. Veggasi ciò, che da noi si è detto a tal proposito nella dissertazione della *Salmodia t. 2. p.*188.

(b) *Considerabam ad dexteram, & videbam ad lævam*, si crede essere stata l' antica lezione del testo da molti Rabbini seguiti da buo-

(6) Ma fuggir potessi almeno!
Ma trovassi almen la via!
Sventurata anima mia!
Non v'è scampo, o Dio! per te.

(6) Periit fuga a me, & non est, qui requiret animam meam. (c)

(7) Dunque a te torno: a te, Signor, diriggo
I miei prieghi, i miei voti: in te confido,
Nella patria felice
Altro non ho, che te. (8) Lungi io ne sono,
E da' mali battuto: a intenerirti
Il mio misero stato
Pur giunga al fin. (9) Troppo de' miei nemici
Son cresciute le forze, e numerosa
Troppo è la turba, è ver; ma se tu vuoi,
Se il braccio tuo m' assiste,
Chi è mai, chi è mai, che al tuo poter resiste?

(7) Clamavi ad te, Domine, dixi: tu es spes mea, portio mea in terra viventiū. (d)

(8) Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis.

(9) Libera me a persequentibus me, quia confortati sunt super me.

La-

---

buoni moderni comentatori. Del resto il solo *ad dextera* anche può stare, giacchè usandosi la destra in senso di patrocinio, e difesa, onde il *Dominus a dextris mihi, ne commovear*, e il *dexter stetit* di Orazio] il *considerabam ad dexteram* esprime a proposito, che guardava da quella parte, donde aspettava il soccorso. A noi però riesce più chiaro l' *ad dexteram, & sinistram* nel semplice natural senso di *volgersi intorno*.

(c) *Non est ultor animæ meæ* può tradursi l' Ebreo, che letteralmente per altro ha, *non est quærens animæ meæ* in tal senso.

(d) *Terra viventium* è Gerusalemme, *il paese de' vivi, il paese de' felici:* tutto il mondo per gli Ebrei fuori del lor regno era una provincia di gente inculta, e barbara, un deserto, una sepoltura. Vedi la nostra lettera all' Ab. Tourner sul fine del primo tomo. Nel senso spirituale ognun conosce, che si parla della patria celeste, a cui desidera incamminarsi chi ha poco piacere di star in questa valle di lagrime. *Hi vivunt, qui ex corporum vinculis tamquam e carcere avolarunt. Vita vestra, quæ dicitur vita, mors est*, diceva Cicerone nel sogno di Scipione.

(10) Educ de custodia animã meam (e) ad confitendum nomini tuo:

(10) Ah! nel seno di concava pietra
Quì non posso lodarti, o Signore;
Non ho l' arpa, non ho la mia cetra,
Non mi bolle più l' estro nel core:
E non oso = la timida voce
Timoroso = da' labbri spiegar.

me exspectãt justi, donec retribuas mihi.

Lascia prima, che salvo, che vivo
Da' perigli mi liberi omai,
Ed uscito dall' antro m' udrai
Da' Leviti fra 'l coro festivo
Del tuo nome le glorie cantar.

SAL-

(e) *Educ de clausura animam meam* ha il testo, cioè, *lasciami uscir da questa grotta*. Siegue, *me exspectant justi, donec retribuas mihi*. Nell' Ebreo si legge *coronabunt me justi, cum benefeceris mihi*: il verbo *jatira* piuttosto nel Caldeo, che nell' Ebreo dinota *exspectare*: nell' Ebreo è costantemente *coronare*. Simmaco interpunge diversamente il versetto, ritenendo però la significazione di *coronare*, *educ de clausura animam meam ad confitendum: nomen tuum coronabunt justi, cum benefeceris mihi*. Altri seguendo la comune interpunzione il *coronabunt me justi* intendono *cingunt me*, *circundabunt me in modum coronæ*, e così ha Pagnino, e Flaminio. La particella כי è certamente *causale*, e dinota *quoniam*, *cum*, non già *donec*: il *donec* nacque dall' *exspectant*. Comunque sia, il divario è di picciol momento, e tutte le versioni alludono allo stesso sentimento, anche l' *exspectant*, quasi dicesse, *quì non posso cantare, i Leviti m' aspettan co' loro strumenti, per cantarti un inno, ed aspettan, che tu mi salvi*.

SALMO CXLIII.

ARGOMENTO.

SE bene il titolo, che si legge nella Volgata, *psalmus David, quando persequebatur eum Absalom filius ejus*, vien contrastato, come quello, che non si legge nell'Ebreo, e nel Caldeo, e in molti antichi Salterj, egli è tuttavia ben adattato all'argomento del salmo. Altri però credon, che si parli del pericolo stesso, di cui si è parlato nel salmo precedente, cioè della grotta di Engaddi, altri della guerra di Davide contra gl'Idumei. Queste varie opinioni nascono dall'essere stato quel Principe soventi volte nelle medesime circostanze nelle varie sue spedizioni; e contenendo il salmo querele, e preghiere generali, ognuno può riferirlo al tempo di qualunque guerra, e qualunque sua pericolosa spedizione.

(1) Non

(1) *Domine, exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua, exaudi me in tua justitia.* (a)

(1) NOn disprezzar le suppliche,
Ch' io spargo a te, Signore:
Da un core afflitto vengono,
Vengon da un fido core.

Muova la tua giustizia
Un misero innocente,
Che tal son io, se uguagliomi
Colla nemica gente,

(2) *Et non intres in judiciū cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

(2) Se bene, o Dio giustissimo,
Io reo pur sono, e quanti
Aure mortali spirano
Rei sono a te davanti.

(3) *Quia persecutus est inimicus animam meam, humiliavit in terra vitam meam.*

(3) M' inseguono, m' incalzano
Gli empj ribelli, ahi lasso!
Ridotto alfin già veggomi
Quasi all' estremo passo.

(4)

(a) S. Giovan Grisostomo osserva, che sovente nella Bibbia la voce *justitia* s' usa per *misericordia*, e che quì appunto debba intendersi nel senso di *misericordia*: poichè il Salmista dice, *che non vuol esser giudicato, nella certezza di non ritrovarsi giusto: dunque cerca misericordia, e non giustizia*. Ma chi legge la nostra traduzione vedrà in quel senso Davide si chiama innocente, e vuol la giustizia, in qual senso si chiama reo, e vuol la misericordia. *Giudica*, egli dice a Dio, *me, ed i miei nemici: dovrai proteggér me, e condannar quelli, perchè io rimpetto a loro sono innocente: se bene ed io, ed essi avanti a te siamo rei. Non giudicar Davide, come Davide, giudicalo, come un perseguitato da un persecutore, ch' è più reo di lui*. Questo è il senso.

(4)Mesto, confuso, attonito
Mi sento un gel per l'ossa:
Sembro un antico scheletro
Chiuso in oscura fossa.

All'alma afflitta, e timida
Chi mai darà consiglio?
Chi 'l cor languente, e dubbio
Consola in tal periglio?

(5)Tu sol, che ne' pericoli,
Nell'aspre cure, e gravi
Sai, che a te sol correvano
I nostri padri, ed avi.

(6)Stendo le mani, e pregoti,
Signor, le grazie affretta,
Guardami! io sono un arido
Terren, che pioggia aspetta.

(7)Basta un tuo sguardo placido,
Basta per mio conforto,
(8)Ma presto, o Dio, soccorrimi,
Se tardi, io già son morto.

(9)Non son miei prieghi inutili,
Nè vana è la speranza;
Verran verran tue grazie
Prima, che il dì s'avanza.

(10)

(4) Collocavit me in obscuris sicut mortuos, saeculi,

& anxiatus est super me spiritus meus: in me turbatum est cor meum.

(5) Memor fui dierū antiquorum, meditatus sum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar.

(6) Expandi manus meas ad te: anima mea, sicut terra sine aqua tibi.

(7) Velociter exaudi me, Domine, defecit spiritus meus.
(8) Non avertas faciem tuā a me: & similis ero descendentibus in lacum.
(9) Auditam fac mihi mane misericordiam tuam, qui in te speravi. (b)

(b) Il *mane* altri l'intendon *cito*, *presto*, come noi anche usiamo il *per tempo*: altri ritruovan misterj, e credono, che l'oratio-

(10) *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animã meã.*

(11) *Eripe me de inimicis meis, Domine, ad te confugi: doce me facere volũtatem tuam, quia Deus meus es tu.*

(12) *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam:* (c) *propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in æquitate tua.*

(10)Che dell' aurora al sorgere
Forza è, che lungi io vada:
Ah, tu Signor, deh guidami,
E insegnami la strada.

(11)Insegnami, e i tuoi oracoli
Eseguirò fedele,
Nè temerò l' insidie
Del predator crudele.

(12)Coll' aura soavissima,
Che tu spirar farai,
Alla diletta patria
Salvo mi guiderai.

Se gli empj per tua grazia
Libero mi vedranno,
Il nome tuo terribile
Forse rispetteranno.

(13) Di-

---

ne debba farsi la mattina, e che allora è il tempo, quando Dio dà gli ajuti alle anime afflitte. Ma chi medita questo salmo, e riflette alle circostanze di Davide nella guerra, vedrà, che l'espressione è nel suo natural senso: poichè forse dovea di là, ov' era, sloggiar la mattina, e questa preghiera si facea da lui la sera precedente.

(c) *Terra recta*, o *terra rectitudinis*, come ha l' Ebreo, *terra rectorum*, *justorum*, *viventium* son sinonimi di Gerusalemme. *Spiritus tuus bonus*, è il vento propizio, e ci si dà quì l' immagine d' un passaggiero, che da lontani lidi scioglie allo spirar del zefiro, per ritornarsene alla patria. In più alto senso, *terra recta*, è la celeste Gerusalemme, e *Spiritus bonus* è lo Spirito Santo, il cui lume ci serve di guida nel gran viaggio.

(13)Diran, che d' ogni anguſtia
Sai liberar chi piange,
Che tu sbaragli, e diſſipi
La barbara falange.

(14)Ch' io ſon tuo ſervo, e l' empio
Invan con me contraſta,
E che ſicuro a rendermi
La tua diviſa baſta.

(13) *Educes de tribulatione animam meam: & in miſericordia tua diſperdas inimicos meos.*

(14) *Et perdes omnes, qui tribulant animam meam, quoniã ego ſervus tuus ſum.*

SALMO CXLIII.

ARGOMENTO.

P*Salmus David adversus Goliath* è il titolo, che si legge nella Volgata, e ne' Settanta, ma che manca nel testo Ebreo. Questo titolo ha avuta origine dalle parole del versetto undecimo, *qui redemisti servum tuum a gladio maligno*, che più chiaramente in altre versioni si legge *a gladio maligni*, e nella parafrasi Caldea scovertamente *a gladio Goliath*. Ma queste parole stesse, e tutto il contesto dimostrano, che il salmo non fu composto in quella occasione, ma molto tempo dopo, parlandosi di tal fatto, come d'una cosa antica, tanto più, che precede, *qui das salutem Regibus, qui redemisti servum tuum a manu Goliath*, e cercando Davide l'ajuto di Dio, perchè egli suole ajutare i Re, par ch'egli in tempo di questa preghiera dovesse esser Re, e non privato, qual era nel duellar con Golia. Quindi non ho motivo d'allontanarmi dal Calmet, che lo situa dopo la ribellione d'Assalonne, come meglio si vedrà dalla lettura della traduzione, e dalla connessione de' sentimenti, che in essa si è procurata di conservare. Il salmo è vivace, spiritoso, e pieno di fantasia.

(1) Sot-

(1) SOtto qual duce a guerreggiare appresi?
Chi m' insegnò l' arme rotare in campo?
Tu sol mio Dio, tu solo
Sei mio duce, e maestro: (2) in campo aperto
Tu mi guidi, e m' accendi,
Mi proteggi, e difendi, e col tuo scudo
Mi copri allor, che densa in me rovina
Tempesta di saette. (3) A me pur sono
Per te soggetti i popoli,
L'ebbi da te, tu mi conservi il trono.

II.

(4) Io so, che la tua cura
Non merito, o Signor: chi è l'uomo al fine
Che oggetto sia de' tuoi pensieri? (5) Un' ombra,
Un'aura, un fumo, è ver. (*6*) Ma giacchè stendesi
La tua pietà, la provvidenza ancora
Sull'uomo vil, e tanti a me ne hai dati
Grandi esempj finor, volgi uno sguardo
A me nel gran periglio, ed a soccorrermi
Sollecito ne vieni. Abassa i cardini
Dell'alte sfere, e scendi, e ovunque passi
Tocca i monti, e di fumo, e di faville
Fa, che innalzino i globi, onde s'oscuri
L'aria

(1) *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum.*

(2) *Misericordia mea, & refugium meum; susceptor meus, & liberator meus.* (a)

(3) *Protector meus, & in ipso speravi: qui subdit populum meum sub me.*

(4) *Domine, quid est homo, quia innotuisti ei, aut filius hominis, quia reputas eum?* (b)

(5) *Homo vanitati similis factus est:* (c) *dies ejus, sicut umbra prætereunt.*

(6) *Domine, inclina cælos tuos, & descende,* (d) *tange montes, & fumigabunt.*

(a) *Liberator meus, & clypeus meus* ha il testo.
(b) *Quid est homo, & cognoscis eum? & filius hominis, & cogitas de eo?* si legge nell' originale.
(c) *Vapori similis factus est*, ha Simmaco, e Teodozione *pure*.
(d) Dopo che ha detto, che l' uomo non merita la cura di Dio,

(7) Fulgura coruſcationem, & diſſipabis eos, emitte ſagittas tuas, & conturbabis eos. (e)

L'aria ingombrata. (7) Il ciel di ſpeſſe
fiamme
Lampeggi intorno, e l'uno, e l'altro polo
Rimbombino di orrendo alto fragore:
Scaglia ſaette, e fulmini, o Signore,
Onde confuſi, sbaragliati, attoniti
Chi ſtramazzi, chi fugga, e chi precipiti
Per vie ſcoſceſe: (8) e la tempeſta orribile
Me non ſovraſti: il braccio tuo valevole
Mi difenda, mi liberi, e mi ſalvi
Dall' orribil tempeſta
Che muovon contro a me già congiurati
I figli infidi, i cittadini ingrati.

(8) Emitte manum tuam de alto: eripe me, & libera me de aquis multis, & de manu filiorũ alienorum. (f)

III.

(9) Parlano con menzogne,
Stendon la deſtra, e giuran con inganno,
Nè la fede giurata oſſervan mai:
(10) Ah! di man di queſti empj, è tempo
omai
Di ſalvarmi, o Signor. Un nuovo, un lieto
Inno ti canterò dell' arpa al ſuono,
E ſarà l' argomento

(9) Quorum os locutum eſt vanitatem, & dextera eorum dextera iniquitatis. (g)

(10) Deus, canticum novum cantabo tibi: in pſalterio decachordo pſallam tibi.

La

Dio, non par, che di lancio poſſa paſſare a pregarlo, di ſcender dà cielo a ſoccorrerlo. Perciò ſi ſon dovuti aggiunger pochi verſi, per connetter il verſo ſeſto col quarto, ed eſprimer quel penſiero, che aveva in mente il profeta, e non eſpreſſe ſecondo il guſto della nazione amante d' un parlar ſoſpeſo, rotto, e conciſo.

(e) Queſte eſpreſſioni, e queſte immagini ſi ritruovano ancora nel ſalmo 17. e nel 76. che ſi potranno confrontare per maggior chiarezza.

(f) Vedi la nota al verſetto 46. del ſalmo 17. *filii alieni mentiti ſunt mihi*: vuol dire, *i figli ſuoi divenuti, quaſi ſtranieri*, non già *i figli ſtranieri*.

(g). *Dextera mendacii* ha l' Ebreo, e che coſa dinoti l'idiotiſmo *dextera mendacii*, o *dextera iniquitatis* ſi vede dalla noſtra traduzione.

La mia ſalvezza. (11) Onde temer? Tu ſei
Il difenſor de' Re. Guardami! Io ſono
Quel tuo ſervo Davide,
Che dall' armato inſultator Golia
Salvaſti ancor paſtore. (12) Ed or, che regno
Per te Signor, or che non da' nemici,
Ma da' perfidi figli
Contro a me ſi congiura, e con menzogne
D' opprimermi ſi tenta, e con ſpergiuri,
Or non m' aiti, e in queſto
Miſero ſtato abbandonato io reſto?

(11) *Qui das ſalutẽ Regibus:* (h) *qui redemiſti David ſervũ tuum de gladio maligno, eripe me.*

(12) *Et erue me de manu filiorũ alienorum, quorum os locutum eſt vanitatem, & dextera eorũ, dextera iniquitatis.*

IV.

(13) No, non diſpero: il tuo favor, la tua
Grazia a me baſta. Io non invidio i beni
Di che faſtoſi i miei nemici abbondano;
Come arboſcelli verdeggianti, e floridi
Cre-

(13) *Quorum filii, ſicut novellæ plantationes in juvẽtute ſua.*

(h) Ingenua confeſſione d' un gran Principe! Chi *dat ſalutem Regibus?* non gli eſerciti, non le navi, non i caſtelli, ma Iddio: quelli ſon mezzi da non traſcurarſi, ma a nulla giovano, ove manca il divino ajuto. Iddio ha cura di tutti, ma con iſpecialità de' Re, che rappreſentano la ſua perſona ſulla terra. *Principes ſunt miniſtri Dei ad curam, & ſalutem hominum, ut bona, quæ Deus illis largitur, partim diſtribuant, partim ſervent,* dice Plutarco. Ecco l'idea di un Principe buono. Anche il Principe malo è *miniſter Dei*, e gli ſi dee ugualmente ubbidienza, ma *non eſt ad curam, & ſalutem hominum*, nè *partim diſtribuit bona*, perchè ſarà avaro, e tiranno, o non *ſervat partim*, perchè ſarà prodigo, intemperante, o *ſervat*, o *diſtribuit* non ſolo *bona, quæ Deus illi largitur*, ma ancora, *quæ Deus illi non largitur*; perchè s' anguſtiano i vaſſalli per raccoglier aſſai da qualunque via, acciocchè ſi sfoghi o l' avarizia, o la intemperanza. Gran gaſtigo de' popoli, a' quali Dio permette, che comandi un cattivo Principe! gran felicità di coloro, a cui il Signor ha dato un Principe ottimo, che ama i ſuoi figli, che gli regga qual padre, e che meritando ogni dì le celeſte benedizioni ſia in grado di poter francamente dire al Signore, *qui das ſalutem Regibus*. Sappiamo riconoſcere queſto gran beneficio, e preghiamo Dio, che ci conſervi lungamente l' ottimo Principe, che ci ha dato.

Creſcon robuſti i figli, (14) adorne, e vaghe
Piene d'oro, e di gemme a' ſguardi altrui
Sembran tanti idoletti
Orgoglioſe le figlie. (15) Orna i lor campi
Luſſureggiante ognor la meſſe, e luogo
Da riporre non v'è le nuove, e fertili
Ricolte, che ſuccedono
Alle altre ancor intatte. (16.17) Armenti, e greggi
Paſcon ſicuri, e i vitellini, e i teneri
Agnellini non temon dell'ingordo
Lupo l'avido dente. (18) I folli, e ſtolti
Chiaman felice un popolo, che abonda
Di tanti beni: inganno! ah, non è queſta
No, la felicità. Felice è il popolo

Che

(14) *Filiæ eorum compoſitæ, circumornatæ, ſicut ſimilitudo templi.* (i)

(15) *Promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud.* (k)

(16) *Oves eorum fœtoſæ, abundantes in egreſſibus ſuis, boves eorum craſſæ.* (l)

(17) *Non eſt ruina maceriæ, neque clamor in plateis eorum.* (m)

(18) *Beatũ dixerunt populũ, cui hæc ſunt; beatus populus,* (n)

(i) *Filiæ ut anguli ornati ædificii templi*, ha il teſto preſentemente, ma ognun vede, che la verſione Volgata è più bella, e più adatta.

(k) *Cellaria plena eructantia ex hoc anno in alterum* ha la parafraſi Caldea. Nel Levitico *c.* 16. *v.* 10. *Comedetis vetuſtiſſima veterum, & vetera novis ſupervenientibus projicietis.*

(l) *Oves in millibus, & in millibus in plateis* ha il teſto: non ci è differenza: *in itineribus ſuis* ſi legge nel Salterio Romano.

(m) *Bochart l.* 2. *c.* 20. *bieroz.* traduce: *non ſterilitas, non abortus, non clamor in ſtabulis.* Il teſto ha ſemplicemente non *ruptura*: ſi è aggiunto *maceriæ* per chiarezza, nell'idea, che ſi parlaſſe di ladri, che ſcaſſano, ed entrano: altri il *ruptura* l'han preſo per *ruptura uteri*. Il *tranſitus* è nel ſenſo di ſcappar le pecore dal chiuſo, quando ſi apre da' ladri. Altri tradocono *non eſt ablatio, nec clamor*: ſe il lupo, o il ladro piglia un agnello, gridan le madri, grida l'agnello medeſimo. Livio parlando del furto di Caco, *cum actæ boves quædam ad deſiderium relictarum mugiſſent*. Del reſto tutte queſte verſioni non cambiano il ſentimento.

(n) *Beatus populus, cui ſic contingit ei! Beatus populus, cui* De-

Che tu solo, o Signor, governi, e reggi, | *cujus Dominus*
E che solo ubbidisce alle tue leggi, | *Deus ejus*.

SAL.

Dominus est Deus ejus, ha il testo: il *dixerunt* si è aggiunto per maggior chiarezza. Dal versetto *16.* in poi tutti i pronomi nel testo son in prima persona, *Filii nostri*, *filiæ nostræ*, *oves nostræ*, *boves nostræ*, *non clamor in plateis nostris*, *&c.* Onde il Calmet avvertisce: *questi beni*, *e questi comodi secondo la Volgata*, *ed i Settanta*, *si dicon degli empj: l'Ebreo l'adatta a' giusti: ma gli antichi interpetri leggevano*, *come i Settanta*. Noi abbiam seguito la Volgata, ed i Settanta, ma confessiamo nel tempo stesso, che il testo Ebreo non è diverso, come comunemente si crede, nè riferisce questa felicità a' giusti, ma agli empj, se bene i pronomi pajono in prima persona. Nel salmo s' introducono gli empj a parlare: dice il Salmista nel versetto 12. *Eripe me de manu filiorum alienorum*, *quorum os locutum est vanitatem: Filiæ nostræ*, *cellaria nostra*, *&c.* questo è il discorso degli empj, e siegue fino alla metà dell' ultimo versetto *Beatus populus*, *qui sic contingit ei!* No, soggiunge Davide, *non è questo il popolo beato*, *è quello*, *che adora solamente Jeova*, *o sia il vero Dio*. Non già, che Davide stesso termini il salmo, *beato il popolo*, *che ha questi beni*, *i quali beni Dio suo Signore gli compartisce*, ch' è una chiusa tanto languida, e comune, quanto quella è spiritosa, ed inaspettata. I Settanta, e la Volgata vedendo, che questa introduzione degli empj portava oscurità, tradussero in terza persona, *dixerunt impii*, *quod filiæ eorum*, *quod cellaria*, *quod boves eorum* in un discorso continuato, ch' è lo stesso, che *dixerunt*, *filiæ nostræ*, *&c.* Un sentimento consimile si ritroverà nel salmo 4. *A fructu frumenti*, *vini*, *& olei multiplicati sunt*, che scioccamente si è attribuito a' giusti, quando si parla degli empj: vedi ivi le nostre osservazioni.

SALMO CXLIV.

ARGOMENTO.

QUesto è un de' salmi acrostici, o alfabetici, artificio simile a quello de' nostri sonetti colle lettere iniziali. In questi salmi è più sensibile il metro, e la cadenza, perchè la divisione de' versetti è più sicura. Manca nel testo Ebreo il versetto, che dovea cominciare dalla lettera *Nun*: i Rabbini scrupolosi van cercando misteri per tal mancanza, la quale è nata da sbaglio de' copiatori, poichè il versetto 14. *Fidelis Dominus*, che si legge nella Volgata, e che nell' Ebreo non esiste, cominciava appunto dal *nun*, cioè *Neeman Ichovah*. Chi recita questo salmo tre volte il giorno, dice Kimchi, *non può dannarsi*. Grande infortunio per coloro, che nacquero prima di comporsi questo salmo! Del resto queste Rabbinesche superstizioni si sono sparse con grave scandalo anche fra noi: non ritroverete libro, che chiamano di devozione, in cui non ci sia qualche *orazioncina* spesso inconcludente, e sconnessa, ove lo stampatore, per dare spaccio al libriccino, non attesti, che chi la recita tre volte: non può perir di fulmini, o di morte improvvisa, non può andare all'inferno, non istarà più di tre giorni in purgatorio, ed altre cose, che han tanto facilitata quella via del paradiso, che da' nostri avi si è ritrovata così stretta, angusta, e malegevole, che senza gran fatica, e stento non potea pene-

penetrarsi. Infelice inganno de' tepidi, e de' semidivoti!

Quanto all'argomento, nulla ci è di particolare: è un inno di grazie a Dio. Si solea cantare ne' primi secoli della Chiesa da coloro, che rinascean dopo le acque battesimali, come S. Grisostomo ci assicura, ec. è facile, è connesso, non ha bisogno d'ajuti di note, o di comenti, ed è piuttosto un salmo liturgico, che contiene un ammasso di formole di preghiere, e di ringraziamenti, che una vivace lirica poesia, ec.

(1) Mio

(1) MIo Re, mio Dio, ti loderò :
de' secoli
Il lungo corso non potrà già spargere
D'obblio miei carmi, onde il tuo santo amabile
Nome risuona, (2) e le tue lodi, e glorie,
Che ho cantate ogni dì sul mio salterio.
Nè già di te tutto ho cantato: restano,
Restano ancor grandi argomenti, e nobili,
(3) Di tua grandezza, e dell' insuperabile
Potenza, che cantar potranno i posteri.
(4.5) Quando mai di cantarsi finirannosi
Le stupende opre tue, gli alti prodigii

(6) Di

(1) *Exaltabo te, Deus meus Rex, & benedicam nomini tuo in seculum, & in seculum seculi.*
(2) *Per singulos dies benedicam tibi: & laudabo nomen tuum in seculum, & in seculum seculi.*
(3) *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus nõ est finis.* (a)
(4) *Generatio, & generatio laudabit opera tua: & potentiam tuam pronuntiabunt.*
(5) *Magnificẽtiam glorię sanctitatis tuae loquentur, & mirabilia tua narrabunt.*

(a) S. Ilario comentando queste parole c' insegna: *Hæc Dei prima, & præcipua laudatio est, quod nihil in se mediocre, nihil circumscriptum, nihil emensum & suæ magnitudinis habeat, & laudis. Virtus ejus opinione non clauditur, locis non continetur, nominibus non enunciatur, temporibus non subsiditur: arctus ad id sensus noster est, ingenium hebes est, sermo mutus est: finem magnificentia ipsius nescit, & aliquam emetiri se opinione immensa magnitudo non patitur. Extenta ubique, extenta semper est,*
hanc

(6)Di consuolo al tuo popolo, e terribili
A' suoi nemici? Ah, sei pur grande, (7) e gli uomini
Non sprezzi intanto, e colla tua giustizia
Pensi, o Signor, a regolargli, a reggergli!
E come, o Dio, gli reggi! abbiam gli esempii
Troppo frequenti, e viva è la memoria
Di tua pietà, di tua dolcezza amabile,
(8)Di tua pazienza in tollerar le ingiurie,
O le follie de' figli ingrati, deboli.
(9)Dolce, e soave a tutti, a tutti placido,
E opra non v'è, che prova, e testimonio
A noi non sia di tua misericordia.
(10)Sì, parlan le opre stesse, ed il tuo popolo
Ovunque il guardo gira, ha di tue glorie
Argomenti, o Signor. (11.12) Quindi si replica
Sempre il tuo nome in mille bocche, e cantansi
Inni festivi, onde a' remoti secoli
Immortal ne' poemi la memoria
Passi del tuo poter, del tuo vastissimo
Impero glorioso, e interminabile.

(6) Et virtutum terribiliũ tuorum dicent, & magnitudinẽ tuam narrabũt.
(7) Memoriam abũdantiæ suavitatis tuæ eructabunt, & justitia tua exultabunt.

(8) Miserator, & misericors Dominus, patiens, & multum misericors.
(9) Suavis Dominus universis, & miserationes ejus super omnia opera ejus.
(10) Confiteantur tibi, Domine, omnia opera tua, & sancti tui benedicant tibi.
(11) Gloriam regni tui dicẽt, & potentiam tuam loquentur.
(12) Ut notam faciant filii hominum potentiam tuam, & gloriam magnificentiæ regni tui.

(13)Gl'

hanc habens infinitatis suæ laudem, ceterum omnem intelligentiam infinita hujus in se qualitatis excedens.

(13)Gl'altri regni cominciano, e finiſcono,
E per quanto pel mondo ſi dilatano,
Sempre in certi confini ſi reſtringono.
Ma il tuo regno, o Signor, non avrà termine,
Come giammai non ebbe alcun principio,
Nè reſtringerſi può, che quanto vedeſi,
Tutto è della tua man lavoro, ed opera.
(14)Che dirò delle ferme, ed immutabili
Veracità di tue promeſſe? Adempieſi
Sempre, o Signor, da te nelle tue opere
Quel, che pietoſo a noi prometti. (15) Il miſero
Altra aita non ha: tu ſol ſoccorrere
Lo puoi, tu lo ſoccorri, e tu del povero
Tu dell' oppreſſo contro a quei, che opprimelo,
Prendi le parti. (16.17) A te rivolti veggonſi
Gli occhi di tutti, e dalla tua benefica
Deſtra aſpetta ciaſcuno il neceſſario

(13) Regnum tuum, regnum omnium ſæculorum, & dominatio tua in omni generatiõe, & generationẽ. (b)

(14) Fidelis Dominus in omnibus verbis ſuis, & ſanctus in omnibus operibus ſuis.

(15) Allevat Dominus omnes qui corruunt, & erigit omnes eliſos.

(16) Oculi omnium in te ſperant, Domine, & tu das eſcam illorum in tempore opportuno. (c)

(17) Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.

Ali-

(b) Comechè tutto il ſalmo è ben adattato al Regno univerſale di Dio Creatore, a pieni voti però non ſolo i PP., ma anche i Rabbini prendon queſta, come una profezia del Regno del Meſſia, che allora s' aſpettava. L' aſpettano ancora gli Ebrei, a' quali pare, che non ſieſi verificato queſto regno: ma noi, che ſappiamo, che il regno di Gesù Criſto fu tutto ſpirituale, lo conoſciamo ancor tale nella ſua Chieſa, il di cui ſpiritual regno per quante vicende ci ſono ſtate, o ci ſaranno per gl' inſulti de' nemici, ſarà ſempre eterno, ed univerſale.

(c) Nella deſcrizione di Gesù Criſto, ch' è il Re, del cui regno

Alimento, e sostegno, (18) e sai dividere,
E partir sai con giusta mano, e provvida,
Come i bisogni di ciascun richiedono.
(19) Popoli, che temete? a lui ricorrere
Potrete pur sicuri: egli è prontissimo
Di chi l'invoca in suo soccorso a scendere,
Ma di chi con sincero, e puro, ed umile
Cuore l'invocherà. (20) Pronto le suppliche
Accoglie, ed esaudisce del suo popolo,
Quando è fedele, e tutti i desiderii
Compisce di color, che lui sol temono;

(18) *Justus Dominus in omnibus viis suis, & sanctus in omnibus operibus suis.*

(19) *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum, omnibus invocantibus eum in veritate.* (d)

(20) *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet, & salvos faciet eos.*

(21) No

gno quì si ragiona, dee specchiarsi ogni Principe, quando vuol ritrovare un gran modello, per quanto possa da un uomo imitarsi. Misericordia, liberalità, desiderio di render felici i suoi popoli, queste son le virtù, che rendono un regnante simile a Dio: *Ego nullam majorem crediderim esse principum felicitatem*, dicea Pacato nel panegirico di Teodosio, *quam fecisse felicem, & intercessisse inopiæ, & fortunam vicisse, & dedisse homini novum fatum*. Quel Principe, che non cura la felicità de' suoi popoli, ma pensa solo alla propria felicità, a poco a poco non sarà neppur egli felice, perchè non può esser almen lungo tempo, e veramente felice il Principe, quando i popoli, su di cui regna, sono infelici.

(d) Ecco l'altra virtù necessaria al Sovrano, *l' esser accessibile a chiunque ricorre a lui: Prope est omnibus invocantibus:* non dice, che *invocantes prope sunt illi*, perchè ciò non è possibile, che ordinariamente non son gli afflitti, e i poveri quei, che stanno vicino al Principe, ma quei, che non han bisogno. Gli afflitti son lontani: che si farà dunque? Il Principe si avvicinerà loro, se essi non possono avvicinarsi al Principe. *Nulla in audientia difficultas*, [dicea Plinio a Trajano] *nulla in respondendo mora, audiuntur statim, dimittuntur statim. Liberum est, ingrediente per publicum Principe, subsistere, occurrere, comitari, præterire. Hæret lateri tuo quisquis accessit, finemque sermoni suus cuique pudor, non tua superbia facit.*

(21) *Custodit Dominus omnes diligentes se, & omnes peccatores disperdet.*

(21) Non ha di che mai dubitar chi venera,
E ama il Signor: che in sua difesa e' vigila.
Ma i peccatori, ma gl' iniqui, ah, tremino,
Saran dispersi, e dissipati: ah, partano,
Fuggan da noi, nè a funestar ci vengano
Il dolce suon dell' arpa, e del salterio.

(22) *Laudationem Domini loquetur os meū: & benedicat omnis caro nomini sancto ejus in saeculum, & in saeculum saeculi.*

(22) Su via cantiam: che più si tarda, o popoli?
Inni al Signor: Tutti, deh, meco unitevi:
Inni al Signor: del nome suo santissimo
Risuoni la città, risuoni il tempio.

SAL.

SALMO CXLV.

ARGOMENTO.

A*lleluja*, *Aggæi*, & *Zachariæ*, si legge in fronte di questo salmo nella Volgata, ma è un titolo sospetto, non ritrovandosi nel testo Ebreo, e nel Caldeo, e non facendosene menzione alcuna da S. Agostino, e da S. Gio. Grisostomo, e da altri. Ci è chi tenta di difenderlo, e non ha difficoltà di attribuirlo ad Aggeo, e Zaccaria, o nella schiavitù, o dopo la libertà. Non è per altro una gran poesia, per cui l' autore chiunque fosse, ne potesse riportare gran lode. E' piuttosto una raccolta d' epiteti, e di attributi di Dio uniti ad uso d' una litania, ed è secondo il nostro sistema un de' salmi liturgici, che forse da varj antichi spezzoni potè accozzare insieme Zaccaria, ed Aggeo, quando non si voglia credere, che Aggeo, e Zaccaria non sieno i due ben noti Profeti, ma piuttosto musici de' tempi posteriori, che forse il cantarono, tanto più, che precede l' *alleluja*, che si usava presso a poco allora nel senso, in cui oggi nelle musiche de' nostri mottetti si chiama *alleluja* l' ultimo allegro: onde *alleluja Aggæi*, & *Zachariæ*, vorrebbe dir, *fuga*, *canone di Zaccaria*, *ed Aggeo*.

(1) Lauda, anima mea, Dominum, (a)

(1) ALma, che pensi neghittosa, e lenta?
Destati, e canta un inno al tuo Signore:
O quella forse, che t' ardeva il cuore
Fiamma è già spenta?

II.

laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo, quamdiu fuero.

No, non è spenta; datemi la cetra,
Finchè avrò vita, canterò sue lodi:
Il grato suono de' miei dolci modi
Giunga sull' etra.

III.

(2) Nolite confidere in principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus, (b)

(2) Folle chi spera nel valor, nell' arti
D'un uomo vil, d'un misero mortale:
Sia pur un Re; lo scettro suo non vale,
Non può salvarti.

IV.

(a) *Lauda anima mea Dominum*, comenta quì S. Agostino, *Quid tibi places in sæculo? quid est quod vis amare? quocumque corporeis sensibus te converteris, occurrit tibi cælum, occurrit tibi terra. Quod amas in terra, terrenum est. Quicquid amas & in cælo, corporeum est. Ubique amas, & laudas. Quomodo laudandus est ille, qui fecit illa, quæ laudas? Jam ergo diu occupata vixisti: divisum per amores multos ubique inquieta, nusquam secura. Collige ad te ipsum quicquid foris tibi placebat, quære, quem habeat auctorem.*

(b) S. Gregorio Nazianzeno nella prima orazione parlando di coloro, che vivono in corte nell'ambizione di grandi posti, ed onori, *Sicut in sublimi*, dice, *& pendulo fune gradientibus in hanc, vel illam partem deflectere minime tutum est, sed eorum salus in æquilibrio est positum; ad eumdem modum utramvis in partem quispiam*

IV.

(3)I Re son polve, e in polve torneranno,
Quando lo spirto manca in un momento:
Tanti disegni svaniran qual vento,
Ecco l'inganno!

(3) Exibit spiritus ejus, & revertetur in terram suam: in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.

V.

(4)In Dio si speri provvido, e potente,
Che il cielo, il mar, la terra a un cenno solo,
E quanto v'ha dall'uno all'altro polo
Trasse dal niente.

(4) Beatus, cujus Deus Jacob adjutor est; spes ejus in Domino Deo ipsius, qui fecit cœlum, & terram, mare, & omnia, quæ in eis sunt.

VI.

(5)Dio non si cambia: egli è costante, e vero:
Salva l'oppresso, e il povero sostiene:
Scioglie pietoso i lacci, e le catene
Al prigioniero

(5) Qui custodit veritatem in sęculum: fecit judicium injuriã patientibus: dat escam esurientibus.

VII.

(6.7)Egli a chi cade, a chi vacilla il piede
Dal ciel la mano ad aitarlo stende:
Al cieco l'uso della luce ei rende,
Se il cieco ha fede.

(6) Dominus solvit compeditos, Dominus illuminat cæcos.
(7) Dominus erigit elisos,

 VIII.

---

piam sive ob vitæ improbationem, sive ob imperitiam propenderit, haud leve periculum, tum ipsis, tum iis, quibus præest, imminet.

VIII.

Dominus diligit justos.
(8) *Dominus custodit advenas, pupillum, & viduam suscipiet, & viam peccatorum disperdet.* (c)

Ama il suo popol giusto, e la sua terra,
(8)Ma il peregrino ancor governa, e regge,
La vedovella, ed il pupil protegge,
E gli empj atterra.

IX.

(9) *Regnabit Dominus in seculum, Deus tuus, Sion, in generationem, & generationem.*

(9)Vivi, o Sionne, e vivi lieto in pace:
Che temi? eterno regna il tuo Signore:
Nè può cambiarlo il rapido dell'ore
Corso fugace.

SAL-

(c) Gli Ebrei par, ch'eran gelosi del loro Dio, e tanto si gloriavano d' esser governati da un Dio vero a differenza degli altri, che adoravano un vano ridicolo nume, che par, che dispiacesse loro, se Dio pensasse ugualmente agli altri. Quindi eran poco amici di forastieri, disprezzavan tutti, non avean commercio con le altre nazioni, che riguardavano, come un' altra razza di viventi diversamente. Il Signore nondimeno, ch' è padre universale, non lasciava di raccomandar loro l' ospitalità co' forastieri, de' quali si dichiara quì special protettore. Ecco le salutevoli leggi nel *c.* 24. *v.* 10. *del Deuteronomio*. *Quando messueris segetem in agro tuo, & oblitus eris manipulum, non reverteris, ut tollas illum, sed advena & pupillus, & vidua auferet protinus. Si fruges colligeris olivarum, quicquid remanserit in arboribus, non reverteris, ut colligas, sed relinquas advenæ.* E nel *Levit. c.* 19. *v.* 33. mette avanti gli occhi l' esempio della lor dimora in Egitto, ciò che dovea renderli benefici verso gli altri, quando venivan fra loro. *Si habitaverit advena in terra vestra, & moratus fuerit inter vos, non exprobretis ei: sed sit inter vos quasi indigena: & diligeris eum quasi vosmetipsos: fuistis enim & vos advenæ in terra Ægypti.*

SALMO CXLVI.

ARGOMENTO.

QUesto ancora è un salmo *liturgico*, come il precedente, se bene ci sia in questo un poco più di lirica vivacità. In sostanza è però una litania, perchè contiene al solito un ammasso di epiteti, ed attributi della divinità colla numerazione de' beneficj, che le cose create ricevono giornalmente dalla sua sapienza, giustizia, e misericordia; ma tutte queste cose si dicono con una filza di *qui facit*, *qui sanat*, *qui producit*, *&c.* ciò che dimostra, che non sia un vero componimento lirico, ma piuttosto una formola di preghiera. E' inutile poi la contesa de' critici circa l' argomento, e l' occasione del salmo: questi salmi contengon preghiere generali, e lodi del nume in generale, e non ci è occasione, in cui non si è potuto e scrivere, e cantare.

(1) *Laudate Dominum, quoniam bonus est psalmus: Deo nostro sit jucunda, decoraque laudatio.* (a)
(2) *Ædificans Jerusalem, Dominus, dispersionem Israelis cõgregabit.*
(3) *Qui sanat contritos corde, & alligat cõtritiones eorum.* (b)

(1) BEllo è il cantar di Dio le lodi: i carmi
A qual potremo consacrar più degno
Oggetto, che al Signor? Quai sempre nuovi
Alti argomenti a' nostri salmi ei porge!
(2) Se Solima risorge,
Se d' Israello i figli al patrio suolo
Tornan contenti, a lui si ascriva. (3) Ei solo
E' delle nostre pene, è degli affanni
Consolator. Ci punirà talora,
Quando siam rei, ma compatisce intanto,
Viene egli stesso a visitarci, e prende
Cura de' nostri mali, e se maligna
Piaga mortal ci affliggerà talora,
Ei con medica man la fascia ancora.

II.

(a) L' Ebreo contiene un altro sentimento da noi espresso nella traduzione: *Laudate Dominum, quoniam pulchrum est psallere Deo nostro: pulchra autem laudatio decet:* quasi dicesse: *vogliam cantare? Sì, ma vogliam cantare una cosa bella, e buona. Volete cantare una cosa bella? Cantate un salmo in onor di Dio. Queste sole poesie son belle, son buone, son di decoro, e non di vergogna a chi le scrive, e a chi le canta.* Vedi il principio dell' ode di Pindaro in lode di Megacle da noi tradotta nel *c. 2. della dissert. prelim.* ch' è simile a questo.

(b) Gl' interpetri ci han raccolti a dovizia gli esempj di simili locuzioni, che si rischiaran l' una dall' altra: *Ego occidam, & ego vivere faciam, percutiam, & ego sanabo. Dominus mortificat, & vivificat, deducam ad inferos, & reducit.* Gli uomini superbi, ambiziosi, potenti, iracondi, che s' arrogano la potestà di Dio su de' compagni, voglion imitar la divinità solo nella prima parte: *ego occidam, ego percutiam:* lo dican pure, quando sien sicuri, che possano in seguito dire, *& ego vivere faciam, & ego sanabo.*

II.

(4.5)Gran Dio, ch'è il nostro! Or chi la sua potenza,
Chi mai la sua sapienza
Può col canto uguagliar? Sa quante i chiostri
Eterei ornan vaganti, o certe, e fisse
Lucide stelle, e sa di tutte i nomi,
E le chiama à suoi cenni. (6) Or questo Iddio
Forte, savio, potente
E' quel, che ci governa: E' quel, che giusto
L'umil, l'oppresso, il mansueto innalza;
E il superbo dal tron discaccia, e sbalza.

III.

(7) Popoli, che volete
Dal nostro Dio? Tutto otterrete, un inno
Cantate a lui con cuor divoto, e al suono
Delle cetre s'uniscano ferventi
I vostri prieghi, ed ei dall'alte sfere
Gli esaudirà.(8.9)Son le campagne arsicce?
Aridi i monti, e sol d'arene veggonsi
Coverti? Il fiore, il verde è già languente,
O secco, e morto? Egli di nubi il cielo
Copre a un momento, e l'aspettata pioggia
Farà cader, onde risorga il fiore,

E il

(4) Qui numerat multitudinē stellarum, & omnibus eis nomina vocat. (c)

(5) Magnus Dominus noster, & magna virtus eius, & sapientiæ non est numerus.

(6) Suscipiens mansuetos Dominus, humilians autem peccatores usque ad terram.

(7) Præcinite Domino in confessione, & psallite Deo nostro in cithara.

(8) Qui operit cælum nubibus, & parat terræ pluviam.

(9) Qui producit in montibus fœnum, & herbam servituti hominum.

(c) Nella Bibbia sovente si adduce per un grande argomento della sapienza di Dio il numerar le stelle, ciò che favorisce l'ipotesi per altro gloriosa, per la divina onnipotenza, della pluralità de' mondi, comunque si debba poi questa ipotesi rettificare intorno alla qualità degli abitatori. Del resto queste espressioni eran più sensibili agli Ebrei, i quali erano iti poco avanti nelle scienze, e specialmente nell'astronomia, come si è detto nel *c. 8. della dissert. prelim.* ed avrebber creduto impossibile ad osservarsi da un uomo,

quel

(10) *Qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus eum.*
(d)

(11) *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, nec in tibiis viri beneplacitum erit ei.*

E il verde si ravvivi,(10)e abbia l'armento,
Abbia di che pascersi il gregge. Ei provvido
Di tutti ha cura; Egli le voci ascolta
Fin del corvo, che guida, e l'aria assorda,
E il governa, e gli porge
Necessario alimento. (11) In Dio si speri,
Egli è l' autor di nostra
Salvezza; e invan negli altri, e invano ancora
In noi stessi fidiam; ne' gran perigli
Non chi si apre il cammino in mezzo all' oste
Di rapido destrier premendo il dorso;
Non chi con agil piede,
Velocissimamente affretta il corso,

Scam-

quel poco ancora, che si è osservato da Keplero, Bayero, Giremberg, Schikard, Rheit, Galileo, Ricciolo, e da altri moderni.

(d) Gl' interpetri fan lunghe questioni su de' *figli de' corvi*, tanto più, che in Giobbe c. 38. con più energia si dice: *Quis praeparet corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Dominum vagantes, eo quod non habeant cibos.* E nel Vangelo il nostro Salvatore c' insegna, *che Dio ha cura de' corvi*. I Rabbini ci vendon molte favole: gli antichi PP. molti misteri: i critici moderni van raccogliendo da' naturalisti, e da' viaggiatori notizie attinenti a' corvi, ed a' lor nidi. Ma forse tutta è vana ricerca. Gli scrittori Biblici ci voglion dire, che Dio ha cura fin degli augelli: fra questi scelsero il corvo: si vuol sapere perchè il corvo, e non la pernice? Per la stessa ragione, per cui se avessero scelta le pernice, averebbe potuto un altro domandare, perchè la pernice, e non il corvo? Così nel Vangelo, per dirsi, che Dio ha cura delle piante; *considerate lilia agri:* si faccia perciò la questione, perchè si adducessero i gigli, e non le rose, e non i garofani? Genio stravagante di contendere nelle cose più chiare! Forse poi è d' aggiungersi, che il *filii corvorum* neppur dinoti *corvorum pullos*, ma semplicemente *corvos*, essendo pur noto il genio della lingua, *filii hominum*, per *homines*; e cose simili.

Scamperà, s' ei non vuol. (12) Chi Dio rispetta,
Chi 'l venera, chi 'l teme, ed in lui solo
Confida, ed innocente ha il core, e puro,
Sol potrà fra' perigli andar sicuro.

(12) *Beneplacitum est Domino super timentes eum, & in eis, qui sperant super misericordia ejus.*

SALMO CXLVII.

ARGOMENTO.

Questo è ancora un salmo liturgico, di cui non bisogna ritrovar l'occasione, poichè sta bene adattato a qualunque tempo, in cui si volea cantar un inno, che in pochi versetti comprendesse così i generali beneficj comuni a tutto il mondo, come i particolari, che Dio versava su di Gerusalemme, e del popolo d'Israello. I Padri nel senso mistico han quì contemplate la celeste Gerusalemme, o la Chiesa, e rapporto a questa non han creduto difficile il ritrovarvi gli ajuti della predicazione Apostolica in tutto ciò, che si dice di ghiacci, induriti, e poi liquefatti al solo tuono della parola divina, ed allo spirar d'un vento, che riscalda, simbolo dello Spirito Santo: tanto maggiormente, che per ispiegare i divini ordini, che riguardano l'esecuzione di questi spettacoli della natura, si serve il Salmista ben due volte delle frase troppo notabili, *mittit eloquium suum terræ*, *velociter currit sermo ejus*, *emittet verbum suum*, *&c.* ciò che conferma la prima interpetrazione de' Padri.

(1) Qual

(1) QUal silenzio! prendete la cetra,
A Dio fino all' etra
Giunga il suono sull'ale de' venti.

Tutti tutti s'uniscano meco;
Risponda pur l'eco
Dal Sionne, e ripeta gli accenti.

(1) *Lauda, Jerusalem, Dominum, lauda Deũ tuum, Sion.*

II.

(2)Città santa! a' tuoi figli il Signore,
Ve come il favore
Sparge tutto de' suoi beneficj!

Ei difende col braccio suo forte
Le invitte tue porte,
Ch' espugnare non ponno i nemici.

(2) *Quoniam confortavit feras portarum tuarũ, benedixit filiis tuis in te.*

III.

(3)Tutto è in pace: no, più non rimbomba
Di stridula tromba
Suon guerriero, che assorda le valli:

E pe' campi le spighe dorate
Coll' unghie ferrate
Non calpestan gli audaci cavalli.

(3) *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumẽti satiat te.* (a)

IV.

(a) I nemici de' Giudei, come si ha nel *II. di Esdra cap.* 4. solean dire, *che pretende questo popolo con quelle sue mure? Una volpe*

IV.

(4) Qui emittit eloquium suum terræ, velociter currit sermo ejus.

(4)Del Signore pur grande è il potere!
La terra, le sfere
Eseguiscon suoi cenni divini,

Ch' ei veloci spedisce quai venti,
E in pochi momenti
Van del mondo agli estremi confini.

V.

(5) Qui dat nivem sicut lanā, (b)nebulam sicut cinerem spargit. (c)

(5)Ora fiocca: qual cenere or cade,
E l' aride biade
Ruggiadetta ravviva, e consola:

(6) Mittit crystallum suum sicut buccellas. (d)

(6)Or si frange l' immensa, ch'è in cielo,
Gran massa di gielo,
E ruina l'orrenda gragnuola:

VI.

---

volpe pur le passerà. Quì si dice, *che Dio ha fortificate le porte, e vi ha posto una vette da dietro:* La voce Ebrea è *beriah*, e forse indi n' è nata la nostra *barra*, o *varra* nello stesso senso. Quindi, dice, *non ci sarà più guerra, e il grano sarà in abbondanza*: noi per unire l' abbondanza del grano colla mancanza della guerra, abbiam creduto servirci d' un' immagine continuata, che serve di legame a' due membri del versetto.

(b) Il volgo fa uso di questo versetto in un senso morale falso, cioè, *che Dio fa sentire il freddo secondo i panni*. Quì non ci è altro, che un semplice paragone, *fa cader la neve, come lana: tenuia vellera, vellus densum aquarum*, l' abbiamo ne' poeti Latini, e la metafora si è così accettata da tutte le nazioni, che presso di noi senz' alcuna metafora si dice *fiocca*, e *fiocco di neve*, che in sostanza è *vellus*, e *nix sicut lana*.

(c) Il *nebula* nell' Ebreo è *pruina*, e così richiede il sentimento.

(d) Il *crystallus* è il ghiaccio, come nell' *Ecclesiastic*. 43. *gelavit cry-*

VI.

A tal freddo chi regge? (7) Dal polo
Nuovo ordine a volo
Il Signore spedisce placato:

Manda aurette sì dolci, sì calde,
Che giù per le falde
Sciolto corre l' umore gelato.

ante faciem frigoris ejus, quis sustinebit?

(7) Emittet verbum suum,

& liquefaciet ea, flabit spiritus ejus, & fluēt aquæ.

VII.

(8.9) Pur comuni son questi portenti
A tutte le genti,
Anche a un popol, che mai nol conobbe.

Ma sol fida i suoi occulti pensieri,
Gli arcani misteri
A noi figli del caro Giacobbe.

(8) Qui annūciat verbum suū Jacob, justitias, & judicia sua Israel.

(9) Non fecit taliter omni nationi, & judicia sua non manifestavit eis.

SAL-

---

crystallus ab aqua. Gli antichi Salterj ci danno *sicut frusta panis* in vece di *sicut buccellas*, ch' è lo stesso. Che bella immagine! Il Salmista ci dipinge in cielo una gran massa di gielo, da cui Dio rompe i pezzi, e tira di là su, quando è irato. L' Ecclesiastico nel luogo citato servirà di comento: *In magnitudine sua posuit nubes, & confracti sunt lapides grandinis.*

SALMO CXLVIII. CXLIX. e CL.

ARGOMENTO.

Questo, e i due seguenti salmi s'uniscono quasi fossero un solo, e continuato componimento nell' Ecclesiastiche preci. Tal è in verità, poichè lo stile, la frase, il pensiero è lo stesso in tutti e tre, ed uno è replica dell' altro piuttosto, che un nuovo salmo. A parer mio son tre cori, che si cantavano nella stessa occasione successivamente, o alternando. L' ultimo coro, ch' è il *Laudate Dominum in sanctis ejus* da una antica tradizione Rabbinica ha ricavato il Seldeno, che si cantava, quando s' offerivano al tempio le primizie, di che è da vedersi il nostro Calendario nel secondo tomo. Ma nè l'ultimo, nè i due primi contengon cosa di particolare, che alludesse a questa, o ad altra liturgica funzione: Son pieni di esclamazioni, di giubilo, e vicendevoli inviti a lodar il Signore. Sembra un componimento proemiale, simile a un ripieno di mottetti, che presso noi con un torno di barbare parole suole esprimere lo stesso argomento per un' introduzione alla materia, che vien disposta nelle arie a solo, che successivamente si cantano da' nostri musici, che non degnamente occupano il luogo degli antichi Leviti. Sul principio del salmo ci è un raddoppiato *alleluja*, quando negli altri si appone una sola volta: ma in questo raddoppiamento non ci è mistero. Nella *disserta-*

zione

zione prelim. c. IX. abbiam fatto vedere, che l' *alleluja* in musica dinoti *presto*, *allegro*: quì *alleluja alleluja* secondo l' Ebraico idiotismo ha forza di superlativo, e dinota *prestissimo*. Forse questo, e gli antecedenti salmi si cantavano nelle loro processioni, essendo pieno d' intercalari, che si replicavano da tutto il popolo allegro, e festante.

Sacer-

Sacerdote.

(1) *Laudate Dominū de caelis, laudate eum in excelsis.*
(2) *Laudate eum omnes angeli ejus, laudate eum omnes virtutes ejus.*

(1.2) Regna in cielo il nostro Dio:
Voi che state a lui vicini,
Voi gli offrite il canto mio
Almi spiriti divini,
E s'uniscano co' vostri
Dolci carmi ancora i nostri.

Levita Primo.

(3) *Laudate eum Sol, & Luna, laudate eum omnes stellae, & lumen.* (a)

(3) Sole, o tu, che indori il giorno,
Astri lucidi, e splendenti,
Che girate al Sol d'intorno,
Tu, che i foschi orrori algenti
Schiari, o Luna: a tutte l'ore
Benedite il gran fattore.

Levita Secondo.

(4) *Laudate eum caeli caelorum, & aquae omnes, quae super caelos sunt, laudent nomen Domini.* (b)

(4) Chi creò dal nulla il cielo?
E del ciel le moli immense
Chi coprì quasi d'un velo
Di acque lucide, e condense?

(5) Ei

(a) *Stellae, & lumen* è una divisione dell'Ebraico idiotismo *stellae luminis*, che meglio si sarebbe tradotto *stellae luminosae*.
(b) Di queste acque sopra il firmamento vedi il salmo *Benedic anima mea*, è quel che ivi si è detto.

(5) Ei fu: dunque inni cantate
Acque, sfere, ancor voi grate.

(5) Quia ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt.

Coro di Leviti.

(6) Che non ponno gl' incostanti
Urti mai del tempo edace
Disturbare i vostri canti,
Funestar la nostra pace:
No, che il vostro ordin superno
E' immutabile, ed eterno.

(6) Statuit ea in æternum, & in sæculum sæculi, præceptum posuit, & non præteribit.

Coro di popolo.

(7) Breve in vero è il corso, e vano
Delle cose di quaggiù;
Ma son opre di sua mano,
Come quelle di lassù.
Dunque uscite, uscite fuori,
O dell' onde abitatori.

(7) *Laudate Dominum de terra, dracones, & omnes abyssi.* (c)

Levi-

(c) Il *dracones* nell' Ebreo è תנינם *tanninim*, che dinota *cete*, *& monstra marina*, plurale di *tannim*, onde forse è derivato il *thynnus*, e il *tonno* presso di noi. Si usa sovente per un termine generale ad esprimere un gran pesce. Quindi il *de terra* si è quì detto generalmente di tutto il globo terraqueo in quanto è opposto al cielo, di cui parlò finora, poichè in verità quì si parla del mare, non della terra. Così nel *Benedic* abbiamo *emittes spiritum tuum & creabuntur*, *& renovabis faciem terræ*, quando dovea dirsi *faciem maris*, parlandosi di pesci ancor ivi.

Levita primo.

(8) *Ignis, grando, nix, glacies, ſpiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus.* (d)

(8) Quelle grandini, quel gelo,
Quelle folgori, e quei venti,
Onde ſembra in terra, e in cielo,
Che combatton gli elementi,
Fan, che allor ſicuri, e cheti
Non temiate o canne, o reti.

Levita ſecondo.

(9) *Montes, & omnes colles: ligna fructifera, & omnes cedri.*

(9) Voi chi ha fatte, amene piagge?
Voi colline, e te di piante
E pomifere, e ſelvagge
Gran montagna verdeggiante?
Dio v' ha fatte: Dio vi regge,
Ubbidite alla ſua legge.

I due Leviti.

(10) *Beſtiæ, & univerſa pecora, ſerpentes, & volucres pennatæ.*

(10) Voi del ciel per la ſerena
Via, che alzate, augelli il volo,
Voi, che gite, o ſerpi, in pena
Straſcinandovi pel ſuolo:
Greggi, armenti, fere belve,
Che paſcete per le ſelve.

Sacer-

(d) Par, che queſto verſetto aveſſe dovuto andar molto avanti, quando parlava delle coſe del cielo, ma ne parla quì in quanto agli effetti, non in quanto all' origine, e come il diſcorſo è del mare, noi abbiam procurato di far, che queſte coſe abbian conneſſione col mare, e co' peſci.

Sacerdote.

Solo a tanti benefici
Insensibili, o rossore!
Sono i figli, son gli amici,
E non lodano il Signore!
Uomo ingrato, e sconoscente!
Infedele, indegna gente!

Coro di Leviti.

(11)Ah no, tutti al tempio, al tempio,
E co' lor ministri eletti
Regi, e Prenci il primo esempio
Dieno a' popoli soggetti,
(12)Vengan donne, e verginelle,
Il fanciullo, e il vecchio imbelle.

Sacerdote.

Vengan tutti, ed il suo nome
Esaltando, e il suo potere
(13)Benedicano quì, come
Fan lassù nell' alte sfere:
Di quai lodi non è degno
Chi di Sion fondato ha il regno?

(12) *Reges terræ, & omnes populi, principes, & omnes judices terræ.* (e)

(12) *Juvenes, & virgines, senes cum junioribus laudent nomen Domini,*

quia exaltatum est nomen solius.

(13) *Confessio ejus super cælũ, & terram, & exaltavit cornu populi sui.*

(e) Si è dovuto aggiungere la strofa antecedente, per connettere il passeggio troppo improvviso dal versetto *bestiæ, & universa pecora* al versetto *Reges terræ, & omnes populi.*

(14) Hymnus omnibus ſanctis ejus, filiis Iſrael, populo appropinquanti ſibi. (f) Alleluja.

Coro di popolo.

(14) A cantar già non s' inviti
Il gran nome ſuo divino,
Il bel coro de' Leviti,
Che ſta ſempre a lui vicino;
Nè altro fa, che inni divoti
Cantar ſempre, e ſparger voti.

Salmo CXLIX.

(1) Cantate Domino canticum novũ, laus ejus in eccleſia ſanctorum.

Sacerdote.

(1) NUovi carmi, nuove rime
Al Signor, cantate, olà:
Giunga il ſuono alla ſublime
Alta Regia, ov'egli ſta.
Sol da voi ſua gente eletta
Ei di glorie un inno aſpetta.

Levita

(f) Queſto verſetto può ſpiegarſi generalmente di tutto il popolo Ebreo, giacchè, come diceſi nel *Deuteronomio c. 4. v. 7. non eſt alia natio tam grandis, quæ habeat Deus propinquantes ſibi, ſicut Deus noſter adeſt nobis cunctis obſecrationibus noſtris*. Ma come de' Sacerdoti, e Leviti non ſi è mai parlato in queſto invito, credo col Calmet, che più bella, e più brillante ſia la propoſizione, quando ſi prende in ſenſo più retto per gli Sacerdoti, e Leviti, che poſſono chiamarſi *populus appropinquans Deo*, anche nel material ſenſo di ſtar vicino.

Levita primo.

(2) Le alrre genti i pregi ſuoi
No che mai cantar non ſanno,
Come ſanno i figli ſuoi,
Che vicini a lui ſi ſtanno;
Che in Sionne ei ſiede, e regge
Da quì il mondo, e gli dà legge.

(2) Lætetur Iſrael in eo, qui fecit eum, & filii Sion exultent in rege ſuo.

Coro di popolo.

(3) Nuovi carmi al grān Signore,
Nuove rime al noſtro Re:
Voi del timpano al fragore
Aggiungete un oboè.
Ma ſoſtegno al canto ſia
Del Salterio l' armonia.

(3) Laudent nomen ejus in choro, (a) in tympano, & pſalterio pſallēt ei.

Levita primo.

(4) Volge alfin pietoſo il ciglio
Al ſuo popolo in catene,
E il richiama dall' eſiglio,
E lo trae da tante pene:
Chi ſalute a tutti dà,
Salvator ſi chiamerà.

(4) Quia beneplacitum eſt Domino in populo, & exaltabit mãſuetos in ſalutē. (b)

(a) Del *coro*, nome di ſtrumento di fiato, ſi parlerà nel ſalmo ſeguente.

(b) *Exaltabit manſuetos in Jeſu* traduce S. Girolamo. Nell'Ebreo è il nome *Jeſu*, che dinota *ſalute*, e *ſalvatore*. E' troppo chiara quì la profezia del Meſſia liberatore, e il contraſtarla è coſa di Pirroniſta, ec.

I due Leviti.

(5) Exultabunt Sancti (c) in gloria, lætabuntur in cubilibus suis.

(6) Exaltationes Dei in gutture eorum, .

(5) Dopo tanti affanni, e tanti
Torneranno i figli eletti,
Gloriosi, e trionfanti
Torneranno a' patrii tetti,
(6) Ed i salmi abbandonati
Son di nuovo allor cantati.

Levita secondo.

& gladii ancipites in manibus eorum. (d)

E del vinto il vincitore
Fia, che temi, e che pavente,
Che fuggendo dall' orrore
Delle carceri la gente
Non più afflitta, e desolata
Si vedrà di ferro armata.

I due Leviti.

Con in man bifido acciaro
Disfidando il suo nemico

(7) Sfo-

(c) *Sancti* quì, ed altrove sono i *Sacerdoti*, i *Leviti*, e talora tutto il popolo Ebreo è compreso sotto il nome di *Santi* a differenza degli altri popoli, ch'erano immondi, profani, e non santificati. Dico ciò, per non errare i semplici nel *Sancti in gloria* credendosi, che si parli del cielo, come per altro molti han creduto, e communemente si crede, senza riflettere alla connessione, ed al *cubilibus suis*, che siegue.

(d) Si è aggiunta una strofa, per serbar la connessione, essendo troppo improvviso il passaggio dall'*exaltationes Dei* al *gladii ancipites*.

(7) Sfogherà con lui l' amaro
Implacabile odio antico,
Ed al suono della guerra
Tremerà l'ultima terra.

(7) Ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis.

Coro di Leviti.

(8) E quel Re nemico altero,
Che Sionne debellò,
E quell'empio consigliero,
Che l' insidie meditò,
Sì, cambiata allor la sorte,
Verran cinti di ritorte.

(8) Ad alligandos Reges eorum in compedibus, & nobiles eorũ in manicis ferreis. (e)

Sacerdote.

(9) La fatal sentenza è questa,
Scritta a' libri eterni è già:
Che s' adempia sol ci resta,
(Qual timor?) s' adempirà:
Che al suo Dio, quando è fedele,
E' invincibile Israele.

(9) Ut faciant in eis judicium conscriptũ, gloria hæc est omnibus sanctis ejus.

(e) Queste guerre nel senso più sublime si debbono intendere, come il regno del Messia. *Sermò Dei penetrabilior omni gladio ancipite*, dice S. Paolo. Ecco la guerra, che ha fatto il Messia a tutti i popoli: gli ha vinti, gli ha debellati *colla predicazione*. Ecco il regno suo universale, ma regno di spirito, e di religioue, come eran le armi, con cui vinse. Gli Ebrei aspettavano di vedere il tutto verificato nel suo gramatical sensò. Non v' ha dubbio, che queste poetiche iperboliche locuzioni si sieno quasi letteralmente verificate in tante guerre, in cui gli Ebrei vinti sottoposero i lor vincitori: ma tutto era simbolo d' una vittoria più illustre, e più grande nella venuta del Messia liberatore.

Salmo CL.

Coro di popolo.

(1) *Laudate Dominū in sanctis ejus, laudate eum in firmamento virtutis ejus.* (a)

(2) *Laudate eum in virtutibus ejus, laudate eum secundū multitudinem magnitudinis ejus.* (b)

(1) Viva Dio, che su le stelle
Ha l'eccelsa eterea sede!
Viva Dio, che le procelle
Calca, e i fulmini col piede:
(2) Forte, grande, e circondato
Dall'esercito beato.

Levita primo.

(3) *Laudate eum in sono tubæ, laudate eum in psalterio, & cithara.*

(3) Inni dunque al Re dell'etra:
Quì la tromba, olà, festivæ,
Quì il salterio colla cetra,

(4) Quì

(a) *Sanctuarium, & sanctum* sovente nella Bibbia, dinota il cielo, come nel salmo 19. v. 7. e 101. v. 20. *in firmamento virtutis*, o *in firmamento inexpugnabili*, come traduce Simmaco, dinota, che Dio siede sul firmamento, come in una rocca ben custodita, e di là dà segni della sua potenza, e del suo valore.

(b) *In virtutibus*, S. Girolamo ci dà *in fortitudinibus*, i Settanta, *in dynnastiis*, il Salterio di Milano, *in potentatibus ejus:* più chiaramente secondo il solito linguaggio de' sacri scrittori, che dicono *Deus virtutum* nel senso di *Deus exercituum*, quì può intendersi ancora *in exercitibus*.

(4) Quì col timpano la piva:
Siam già pronti? udite! io canto
Del Signor la gloria, e il vanto.

(4) *Laudate eum in tympano, & choro:* (c)

Levita secondo.

Chi un liuto armonioso,
Chi un flautin, che ispira amore,

laudate eum in chordis, & organo. (d)

(5) Que-

(c) Nell' Ebreo è *machoth* nome di musico strumento, e quì il *chorus* è forse nel senso di *choraules*, ch' era una specie di tibia: Ci è minor difficoltà nel *psalterio*, & *cithara*, che nell' Ebreo è in *nablo*, & *cinnor*, poichè il *nablo* era il salterio antico, che corrispondeva a quella, che noi chiamiamo arpa, mentre il salterio moderno corrisponde piuttosto alla *sambuca* degli orientali.

(d) *Minnim*, & *buggab*: che strumento sia il *minnim* non si sa, ma era strumento di *corde*, con qual nome generale l' han circoscritto nelle versioni: noi abbiam tradotto *liuto*. L' *organo* è ugualmente contrastato, che fosse: si ha nondimeno per certo, che dinotasse qualche strumento di fiato, e forse era un termine generale per tutti gli strumenti *pneumatici*. Il Calmet inclina a creder, che fosse una specie di fistola, vale a dire un' unione di sette canne di diversa grandezza, che s' applicava a' labbri, e sollecitamente movendosi riceveva il fiato, or in una canna, or in un' altra secondo i varj tuoni, che si volevano esprimere; tale strumento ho veduto rinovarsi a nostri giorni sotto il nome di siringa, ed intesi una sera un concerto d' un giovine, che con somma abilità riduceva uno stridulo, ed imperfettissimo strumento, e regolata armonia fra l' accompagnamento di violini, e di bassi. Del resto, soggiunge il Calmet medesimo nella dissertazione degli strumenti musici *la voce* hugah *nella sua radice*, *onde si deriva*, *dinota* perdite amare, *e dalla stessa radice Ebraica viene l'* agapau *de' Greci*. Noi perciò abbiam voluto tradurre *un flautin*, *che spira amore*: e noi diciamo *viola d' amore*, *flauto d' amore*, *traverso d' amore*, certi strumenti diversi dalle semplici viole, e da' semplici flauti, e traversi, perchè suonando in contralto danno un tuono, che più ci tocca il cuore: oltrechè il semplice flauto si chiama anche presso noi *flauto dolce* a distinzione del *flauto traverso*, ch' è più forte, ed allegro: ecco l' *bugab* degli Ebrei.

(5) *Laudate eū in cymbalis bene sonantibus, laudate eum in cymbalis jubilationibus*, (e)

(5) Questi un sistro strepitoso,
Quei le nacchere canore,

Tutti.

(e) *Cymbala bene sonantia*, & *cymbala jubilationis*, erano strumenti simili a' piattini di rame, che suonano i nostri Albanesi, e gli unìscono nelle marce agli strumenti di fiato, per far una cadenza. Il *sistro* degli Egizzj usato ancor fra gli Ebrei avea diversa figura, ma faceva in musica lo stesso effetto. Le nostre *naccare*, le *castagnelle* tutte vanno sotto il nome di *cembali*, che comprendea presso gli antichi ogni strumento di tal genere. L'unione però di tanti strumenti di così diversa natura non avrebbe certamente fatto un bel concerto: ma quì non si dice, che così fosse seguito. Nelle loro processioni gli Ebrei stavan tutti in moto: ci era la musica regolata, ci era il canto de' salmi, ci era la danza, ci eran le donne anche co' lor tamburi, e sistri: il profeta esorta tutti a lodar Dio, ed a festeggiar il suo nome. Le processioni eran grandi, e numerose, e ci eran varj cori di musica di diverso gusto, ciò che avviene anche fra di noi.

(f) Crede il Gaetano, che *omnis spiritus* dinoti *tutti gli strumenti di fiato*, ma è una chiusa languida, e poco opportuna, poichè non si parla solamente di strumenti pneumatici, ma ancora di corde, e di cembali. Questo è un senso troppo gramaticale. Altri credono, che dinoti *gli angioli*, e *le anime*, per qual motivo da S. Girolamo si è creduto, che in questo salmo si esprime un atto di ringraziamento, con cui i santi dopo la fin de' secoli, celebreranno Dio nel cielo: e S. Gregorio Nisseno *tract. 2. in psal. c. 9.* favorisce lo stesso sentimento: *Quando natura nostra cum angelica conveniet, divinusque exercitus ex ista confusione revocatus palam, & in conspectu hostium epinicium canet Domino victori, tunc omnis spiritus Dominum laudabit, quæ laus gratiam Dei perpetuo repræsentabit, & incremento perenni beatitudinem adaugebit*. Questo è un senso troppo astratto. *Omnis spiritus* anche secondo l'Ebraico idiotismo, non dinota altro, che *omnis vivens*, *ognun che respira*. L'invito non è ristrettó a' soli Sacerdoti, e Leviti, non a coloro, che san sonare il salterio, e la cetra; dotti, ignoranti, giovani, vecchi, uomini, donne, *omnis spiritus laudet Dominum*. S. Gio. Grisostomo nel comento al salmo 41. esorta gli agricoltori, i marinari, gli artefici a sollevar co' salmi i loro lavori, avvertisce i padri, e le madri d'insegnar a' loro figli di cantar salmi nel tes-

Tutti.

Suoni ognun, e in varj modi
Canti ognun di Dio le lodi.

omnibus spiritus laudet Dominum. (f)

IL

tessere, e nel filare, e le gran tavole, invece delle amorose canzonette, cominciarsi, e finirsi co' salmi. *Aves* [dice S. Ambrogio nel sermone sul primo capo di Malachia] *propter viles escas canunt, & gratias agunt: tu pretiosissimis epulis pasceris, & ingratus? Quis igitur non erubescat sensum hominis habens sine psalmorum celebritate diem claudere, cum ipsæ aves ad gratificandum Psalterii suavitate persultent?* Ma qual giovane a dì nostri prenderà sonno, e chiuderà il giorno col canto, o colla lettura d'un salmo? Si coricherà gorgheggiando, ed imitando i sospiri d'una cantante ammirata da lui fino a quell'ultime ore sulle scene, o dopo letto un pezzo dell'Adone del Marini, o de la Pulcelle, o se non si picca di poesia, ed è di quei giovinastri metafisici alla moda, dopo un poco di meditazione su di qualche squarcio di Spinozza, o di Obbes. La vivezza della poesia de' salmi incantava gli stessi abitatori di Babilonia, che dicevano agli Ebrei, *hymnum cantate nobis de canticis Sion:* oggi un duettino, un notturno su le spiagge del mare si antepone a cencinquanta salmi, che si chiamano *seccature*. Cosa mai si potrebbe fare, per allettare queste anime schive? Togliamo a questi salmi l'aspra corteccia, che gli ricuopre, rendiamo loro l'antica aria amena gentile, che incantava gli Ebrei, perduta nelle barbare traduzioni: vestiamogli alla moda, tentiamo di fargli ugualmente dolci, e piacevoli, che i duettini, ed i notturni, e vediamo, se il soave liquore asperso intorno all'orlo del vaso possa tirar costoro a bere gli amari, ma salutevoli succhi, onde il vaso è ripieno. Ciò mi son proposto di fare, e se pienamente non son riuscito, ho aperto almeno agli altri di me più felici la strada, onde è da sperarsi, che ritorni così la poesia, e la musica al suo primo antico istituto, cioè d'impiegarsi nelle glorie di Dio, nelle lodi della virtù, e nell'insegnamento della vera filosofia de' costumi.

IL TESTAMENTO POETICO
DI DAVIDE

ARGOMENTO.

PRima di cominciare il Salterio abbiamo appoſta la belliſſima cantatina fatta da Davide per la morte di Saulle, e di Gionata, che regiſtrata nel libro de' Re non ſi trovava inſerita nella raccolta de' ſalmi. Ora terminato il Salterio, daremo fine all' opera con un' altra cantata anche di Davide, che ſe bene non inſerita nella collezione de' ſalmi, ci ſi conſerva nel *Libro II. de' Re c.23.* Se la prima era poco nota non oſtante, che qualche verſetto di eſſa s' incontra tramiſchiato nell' eccleſiaſtiche preci, queſta è del tutto ignota a chi non è appien verſato nello ſtudio della Bibbia, come quella, di cui non è occorſo mai di farſi uſo nella noſtra liturgia. Eppur eſſa contiene la profezia più chiara, e più bella della perpetuità del regno di Davide, che non ſi può verificare altrimente, che ammettendone la continuazione nel regno ſpirituale di Gesù Criſto, e forſe è l' unica profezia di Davide, che non ſolo ci ſi regiſtra nella Bibbia, ma ci ſi dice, ch' è profezia. Ne' ſalmi, ove occorrono delle molte profezie, parla nondimeno l' uomo, e non fa uſo della ſolita prefazione, *hæc dicit Dominus*, *viſio*, *&c.* Quì ſpecificatamente ſi dice, *Spiritus Domini locutus eſt per me*, *& ſermo ejus per*

per linguam meam, *dicit Deus Israel mihi*, e poi comincia la profezia, che tanto più meritava esser letta, riletta, e spiegata, e non d'abbandonarsi così, senza che alcuni neppur ne sapessero l'esistenza.

Ora questa profezia fu l'ultima cosa, che Davide facesse prima di morire almeno in ordine a poesia. Nel fine del salmo settantesimo primo si legge, *defecerunt laudes David filii Jesse*, donde alcuni ritraevano, che ivi terminassero i salmi di Davide, e che gli altri, che seguiano, fossero di diversi autori. Questa spiegazione è falsa, poichè dopo il settantesimo primo ci son molti salmi, che incontrastabilmente son di Davide, siccome prima del settantesimo ve ne son molti, che non son suoi. Quindi altri conoscendo non regger tal fatto, credettero, che il *defecerunt* dinotasse, che quello è l'ultimo componimento, che Davide scrisse, non già, che fosse l'ultimo nell'ordine della raccolta, che non serba la cronologia. Ma questa conghiettura è ancor falsa, dicendoci quì lo storico a chiare note, *hæc sunt verba novissima David*, e la prefazione, che siegue della profezia, è una specie di epitafio, *David filius Isai*, *vir*, *cui constitutum est a Domino*, *egregius psaltes Israel*, *&c.* Perciò nelle note al salmo settantesimo primo, io sostenni, che il *defecerunt laudes David* fosse un titolo ristretto a quel libro, dividendosi il Salterio presso gli Ebrei in cinque libri, e che dinotasse, *il fine de' salmi di Davide*. Poi se n'è raccolto un altro libro, e si è aggiunto, e quel titolo è rimasto così, come tutto giorno avviene ne' libri nostri.

Ora il sacro storico ci narra qual sia stato il *testamento politico* di Davide nel *c.* 2. *l. III. de' Re*, ove parla a Salomone, l'ammonisce, e l'insegna, come

come debba condursi, e fa tutte quelle disposizioni così in ordine alla sua casa, come in ordine al regno, che la savìezza del Principe richiedea. Ma prima del *testamento politico*, in occasione, che inserisce il salmo *Diligam te, Domine*, nel *c.22. del l. II.* avvertendoci, che l' avea Davide composto dopo vinti tutti i nemici, e data al regno la pace soggiunge nel *cap.* 23. che siegue, *hæc autem sunt verba David novissima, dixit David filius Isai, dixit vir, cui constitutum est de Christo Deo Jacob, egregius psaltes Israel: Spiritus Domini locutus est per me, & sermo ejus per linguam meam, dixit Deus Israel mihi*, e immediatamente dopo tal prefazione attacca la profezia, *Sicut lux auroræ, &c.* Questo in sostanza è un *testamento poetico*, siccome quello riferito nel *III. libro* è il *testamento politico*: perchè a buon conto il tempo, la circostanza, la maniera d' esprimersi, lo stile ci dipingono un uomo vicino a morire, che per l' ultima volta fa uso del suo estro. *Queste*, ei dice, *son l' ultime mie parole: io Davide, figlio d' Isai, che fui il Re consecrato da Dio, e nel tempo stesso sono stato quel giocondo sonator d' arpa, io parlo, e canto per l' ultima volta, e parlo, e canto quel che lo spirito di Dio mi detta: io me lo sento nella bocca, e nel cuore: udite quel che Dio d' Israello m' inspira: siccome l' aurora risplende in cielo sul mattino, ec.* e così siegue la profezia, che per dividerla dalla prefazione, l' abbiam tutta tradotta in metro ligato, racchiudendo la prefazione in un recitativo.

(1) Io

(1) IO muojo, udite amici: il figlio io sono
D' Isai, il sapete: io vostro Re già fui,
E fui vostro pastor. Questa, che spesso
Raddolciva i miei affanni, arpa soave
Lascio ad altri, io già manco. Ah! pria, ch' io spiri,
Recatela, ov'è mai? Sento una fiamma,
Che m' accende improvvisa, ultimo sforzo
Dell' estro antico: il solito già scende
(2)Spirto divino ad infiammarmi: udite,
Più non son io, che parlo, è il forte, il giusto,
Il terribil Signore

(3)Dio

(1) *Hac sunt verba David novissima. Dixit David filius Isai: (a) dixit vir, cui constitutu est de Christo Dei Jacob, egregius psaltes Israel.*

(2) *Spiritus Domini locutus est per me, & sermo ejus per linguam meam.*

(a) Se bene si parli in terza persona, è l' istesso Davide, che parla, e fa questa prefazione alla sua poesia. Siccome noi per lo più parliamo in terza persona a chi dirigiamo il discorso, così per l' opposto gli Ebrei mettevano in terza persona colui, che parlava con un contrario cerimoniale. *Io prego vostra Signoria, o vostra Eccellenza, Altezza*, diciam noi: dicean gli Ebrei, *la mia bassezza prega te:* e perciò i relativi dovevano essere ancor così, e seguire, *e spero, che tu voglia favorir lei*, quando presso noi, seguirebbe, *e spero, che ella favorisca me*. Gli esempj son continui nella Bibbia, e non si parla altrimente. Nel testo i versi son distribuiti così:

Hac dixit David filius Isai,
Hac dixit vir constitutus a Domino,
Unctus Dei Jacob,
Jucundus Psaltes Israel.

E' oscuro nella Volgata quel *vir*, *cui constitutum est de Christo Dei Jacob:* i Settanta con più chiarezza, *vir*, *quem constituit Dominus Christum Dei Jacob*. Davide stesso era il *Cristo del Dio di Giacobbe*, l' *Unto del Signore*, il *consecrato Re di Giacobbe*.

(3) *Dixit Deus Israel mihi, locutus est fortis Israel, dominator hominum, justus dominator in timore Dei.*

(4) *Sicut lux auroræ, oriente Sole, mane absque nubibus rutilat: & sicut pluvia germinat herba de terra.* (b)

(3)Dio d'Israel, che muove
La mia mente,i miei labbri,ed il mio core.

(4)*Qual risplende in ciel sereno*
Vaga aurora, o Sole adorno
Di bei raggi, allor, che il giorno
Viene al mondo a riportar:

E qual erba, a cui diffonde
Ruggiadetta amico il cielo,
Verde sorge in su lo stelo,
E comincia a germogliar.

Tal

(b) Nel *c. 2. della differt. prelim.* abbiamo esaminato questo oscurissimo passo, in occasione di dover mostrare, quanto sia conciso, mozzo, spezzato lo stile lirico Ebreo, specialmente nelle comparazioni, in cui sovente lasciano la seconda parte, o sia l'appropriazione, e passano senza connessione ad un'altra cosa. Quì ci son due, e forse tre comparazioni sospese senza sapersi a chi riferirle. Il testo Ebreo è più oscuro della Volgata. *Sicut lux matutina oritur, Sol mane absque nubibus, a splendore radiorum, & a pluvia germinare facit terram. Non sit domus mea, &c.* Il supplemento si fa opportunamente dal Calmet, *talis fuit regni mei, & felicitatis domus meæ fulgor*. Egli però ritruova mistero anche nel gusto poetico, e ciò ch'è proprio di quel linguaggio ha creduto esser derivato dall'umiltà di Davide, che ha voluto a bella posta lasciar il senso sospeso, soggiungendo in atto di correggere l'ardita proposizione quasi prima di profferirla, *non sic domus mea*. Ma questa è una falsa conghiettura, poichè queste stesse interruzioni, e sospensioni occorrono spesso in altri luoghi ad avviso anche del Calmet, e quando Davide non avesse voluto ciò dire, l'avrebbe omesso dell'intutto, poco giovando, che si esprima, o si taccia, quando necessariamente dee supplirlo il lettore. Ma non ha veduto il Calmet, che il sentimento è pieno d'umiltà, quando si unisce col versetto seguente, sol che ci si aggiungano le particelle: *Quantunque la mia casa risplende, come il Sole, pure non è degna della gran promessa, che Dio mi fece, cioè, che dalla mia stirpe dovrà uscire il desiderato Messia:* con tutto ciò poi si uniforma al volere di Dio, che così l'onorava, soggiungendo, *mea voluntas Dominus*.

Tal del regno mio finora
Fu la gloria, e tale ancora
De' miei figli, e de' nipoti
Fiorirà la stirpe ognor.

(5)*Pur con tanti pregi, e tanti*
Nulla sono a te davanti,
E da te la gran promessa
Io non merito, o Signor.

La promessa, a cui pensasti
Fin da' secoli rimoti,
La promessa, che giurasti
Ne' miei figli di compir.

Ma tu il vuoi? Lo voglio anch' io,
E m' accheto, e spero, o Dio,
Spero sì, che la mia pianta
Mai non lasci inaridir.

(6)*Ma la stirpe de' malvagi,*
Che al Signor mancò di fede,
Non avrà più al mondo sede,
Non avrà più al mondo onor.

(5) *Nec tanta est domus mea, ut pactum iniret mecum æternũ, firmũ in omnibus, atque munitum.*

Cuncta enim salus mea, & omnis voluntas Dominus, nec est quidquam ex ea, quod non germinet. (c)
(6) *Prævaricatores autem evellentur universi,* (d)

(7) *Sa-*

(c) *Ex ea*, cioè *domo*, *non voluntate*, come comunemente s'intende, ond'è nata la traduzion del Sacy, *je n'ay rien desirè, que n'ait reissì.*

(d) Gli Ebrei, che son così scarsi, e brievi nell'adattar le comparazioni, che spesso neppur l'adattano, e lasciano del tutto il secondo membro, come abbiam veduto nella comparazione dell' aurora, son così prolissi poi ad adornar le comparazioni medesime, che giungono a replicar più volte con varie frasi le medesime cose, ciò ch'è al nostro gusto spiacente. La cantica abbonda di similitu-

 dini

(7) *Sarà svelta, come spina*
Ch'è da falce altrui recisa,
Che del foco si destina
Come inutile al furor.

(7) *Sicut spinæ, quæ non tolluntur manibus, sed si quis tangere voluerit eas armabitur ferro, & ligno lanceato, igneque succensæ comburentur usque ad nihilum.*

LET-

dini di tal sorte, che voglion esser giudiziosamente tradotte, altrimente son piene di noja. *Sicut spina, quæ falce reciditur, & mittitur in ignem*, si sarebbe detto da un Latino, o Italiano: l' Ebreo non si contenta, ma dice *sicut spinæ, quæ non tolluntur manibus, sed si quis tangere voluerit eas, armabitur ferro, & ligno lanceato, igneque succensæ comburentur usque ad nihilum.*

LETTERA DELL' AUTORE

A MONS. IPPOLITI.

AVrete a quest' ora letta la diſſertazione della filoſofia della muſica, e forſe vi ſarete maravigliato, ch' io tanto mi ſia fermato su i difetti della muſica teatrale, ed all' incontro mi ſia contentato di dir di paſſaggio, che la muſica delle chieſe è peggiore, ſenza additarne particolarmente i difetti, e ſenza cercar di riformarla, ciò che forſe ſarebbe ſtato più a propoſito, che il far progetti di nuovi ſiſtemi per riformare il teatro. Ma vi ceſſerà la maraviglia, ſe rifletterete, che la mia intenzione non è veramente di riformare il teatro, ma piuttoſto di renderlo odioſo, con dipingerlo, qual è, pieno di difetti, e con dimoſtrarne la difficoltà ſomma, anzi l' impoſſibilità di riformarlo, per tirar la gente alla muſica ſacra. La condotta della cauſa richiedea, che su i difetti della muſica ſacra non mi fermaſſi ugualmente, come su i difetti della muſica teatrale, ma ho creduto che baſtaſſe l' avvertire, che i difetti, che s' incontrano nelle muſiche eccleſiaſtiche ſien derivati dalle muſiche teatrali.

Del reſto io ſon perſuaſo, che la muſica delle chieſe è vizioſiſſima, non perchè le Chieſe doveſſero avere un' altra muſica diverſa da quella del teatro, ma perchè eſſendoſi la muſica del teatro corrotta, ſi è ancor corrotta quella delle Chieſe. Se la muſica del teatro foſſe qual dovrebbe eſſere, la

N 2 muſi-

musica delle Chiese potrebbe esser la stessa, ma perchè quella è corrottissima, sarebbe ottima cosa, che non si contaminasse ancor questa.

Più facile assai però sarebbe la riforma della musica delle Chiese, ed il gran Pontefice Benedetto XIV. avea tentato di riformarla colla sua bolla, ma fu ingannato da' maestri di cappella, che consultò, e si contentò di togliere gli strumenti di fiato nella falsa supposizione, che questi rendessero la musica teatrale, quando per l' opposto questi (quando si sappiano prudentemente adoperare) rendono la musica più seria, più grave, più *accostante*, come noi diciamo, dipendendo tutto il brillante della musica teatrale da' violini, non dagli strumenti di fiato: oltrechè i salmi cantati *in tubis ductilibus, & in voce tubae corneae* doveano fare un poco più di autorità, che il sentimento de' nostri maestri.

La riforma della musica delle Chiese dipende tutta da' maestri di cappella: quì non ha parte la venalità dell' impresario, non le strane voglie de' cantanti, non l'incostante gusto del popolo. Se avessero un poco di filosofia i maestri di cappella, sarebbe la musica riformata.

Prima di ogni altra cosa bisogna proibire i *mottetti*: quì l' autorità de' Vescovi, quì l' autorità de' sommi Pontefici dovrebbe dare opportuno riparo. Come soffrir, che in mezzo alla liturgia, interrompendosi i salmi, esca un infelice castrone a pregar Dio con parole, che se si dicessero a voi da un povero cercando l' elemosina, non solo non gliè la fareste mai, ma gli fulminareste una scomunica per istizza? Chi legge le parole de' mottetti spesso vi ritruova eresie, bestemmie, e che no? Non parlo de' pensie-

pensieri insulsi, delle continue ridicole cadenze, o *dulcis pax*, o *clara fax*, *in me*, *in te*, *nos*, & *vos*, perchè la lingua Latina non ha terminazioni accentate, e bisogna far la raccolta de' monosillabi d'Ausonio: ed io mi ricordo, che un maestro una volta mi fece vedere una prima parte di mottetto, che terminava con questi versi:

Ne cadam, sicut redit
In volutabrum sus,

e mi pregava, che gli trovassi una rima in *us* per la seconda parte, che non avea potuto ritrovare: io gli feci sovvenire il *parturient montes*, *nascetur ridiculus mus*, e se ne andò contento. E chi sa, che in mezzo al vostro pontificale qualche volta non vi si canti questo *ridiculus mus*, e che ne sia stato io la colpa?

Ma qual necessità ci è di cantar questi mottettacci infelici? Non bastano le parole della sacra liturgia? Come non bastano, quando de' salmi del vespro ne cantano un solo, e lasciano gli altri? E nella messa quando mai il *Kyrie*, la *Gloria* non basta, perchè non inserire un salmo, perchè non cantare un inno, o qualche orazione dalla Chiesa approvata? Io ho inteso un *Pater noster* posto in musica dal Piccinni, ch' è un capo d' opera: perchè non si canta il *Pater noster* nella messa, e si vuol cantare *pax*, *fax*, *nos*, *vos*, *me*, *te*, *sus*, e *mus*?

Quel che però io non posso tollerare, si è il vespro: perchè non si cantano tutti i salmi? Sarebbe un non finirla mai, basta il *Dixit*. Ma se basta il *Dixit*, perchè cantar mottetti? Se i salmi son lunghi, perchè il *Dixit* farsi eterno, quando è un brevissimo salmo? Grande ignoranza! Prendono il *Di-*

xit, come un dramma: un verfetto di ripieno, uno per lo foprano, uno per lo contralto, uno per lo tenore, un altro per lo baffo, duetti, terzetti, parti a folo, arie cantabili, arie allegre, ogni cofa s' ha da ritrovare nel *Dixit*. Fanno, come i predicatori, che su di un verfetto ftaccato fanno una predica, e declamano un' ora su due parole. Ecco la mufica del feicento, ecco le arguzie su d' ogni voce: *conquaffabit*, ci affordi il baffo, *virgam virtutis*, ci raddolcifca il foprano, e così del refto. Onde un falmo di poche ftrofe farà nello ftile tenue, mediocre, fublime, farà dolce, forte, ameno, afpro, e in fomma un vergognofo centone. Che inganno infelice! Il *Dixit*, per efempio, dovrebbe effer tutto un ripieno continuato; fiegue il *Lætatus fum*, tutto una parte a folo dal foprano in un' aria continuata, o fpezzata da recitativo, e così feguire il contralto, il tenore, il baffo negli altri falmi, e d' un altro fare un duetto, d' un altro un terzetto, fenza fare un *Dixit*, che dura un fecolo con tante nojofiffime repliche. Offervate un vefpro, veneratiffimo Monfignore, e vedete fe potete trattener le rifa: *Dixit*, *dixit*, *dixit Dominus*, *dixit Dominus Domino meo*, *a dextris meis*, *dixit*, *a dextris meis dixit*, *fede a dextris meis*, *fede a dextris meis*, *a dextris meis fede fede*, *fede fede*. Quefta è l' entrata: eppure l' Eterno Verbo così ubbidiente bifogna credere, che non s' aveffe voluto federe, perchè quefti Signori con un ufcita d' oboe gli replicano *fede fede*, e non bafta, vengon colla trombe, *fede fede*, e niente fi fa, *fede* il baffo, *fede* il tenore, *fede* il contralto, *fede* il foprano, *fede* tutti un' altra volta, finchè lo facciano federe a forza di ftrilli, come fe l' eterno Padre parlando al Figlio

glio parlasse ad un sordo. Che barbaro strazio delle divine parole!

Sarebbe poi cosa sommamente commendabile, che i maestri nel porre in musica i salmi del vespro, e gl' inni si regolassero co' tuoni ecclesiastici del canto fermo. Questi tuoni sono bellissimi, e ci è in essi tutta la dottrina del contrappunto unita alla soavissima melodia, nè forse han bisogno d' altro, che ridursi a tempo regolato. Niun maestro de' nostri in una lunga aria si fiderebbe di far tante uscite nuove, ed inaspettate, quante se ne incontrano ne' tuoni ecclesiastici, nè quella varietà di cadenze or dilatate, or mozze, e sospese: quando uno de' difetti intolerabili della nostra moderna musica dell' arie è quella cadenza rinforzata, e dilatata, che se bene buona forse, dieci, venti volte, non perciò ha da soffrirsi perpetuamente. Io non dico, che il salmo si dovesse ridurre ad un tuono, e cantarsi così tutti i versetti: questo è distrugger la musica: ma quei tuoni dovrebbero servir di regola a' maestri, per veder la Chiesa come ha voluto quel salmo in quella occasione, se allegre, e festivo, o tenero, e mesto.

Per gl' inni basterebbe vestirgli, ed ornarli, come ha fatto Sarri in quel suo inimitabil *Pange lingua*, che si canta, e si canterà sempre, se bene non sia, che un' imitazione del *Pange lingua* di canto fermo ridotto a tempo, e conservando quasi le stesse uscite. Così chi potrebbe far più bello il *Vexilla Regis prodeunt*, e tanti altri, che dovrebbero studiarsi da' nostri maestri?

Io non difendo generalmente il canto Gregoriano: esso è pieno di non minori difetti, che il figurato, e specialmente in tante antifone del vespro, in

 tanti

tanti graduali della messa, che spesso sono inconcludenti declamazioni senza un tuono, che possa allettare, senza armonia, ed importune. Il *Kyrie*, la *Gloria*, il *Credo* sovente è infelice: viziosissimo è il *Kyrie Angelorum*, che chiamano, pieno di lunghissime gorghe, e passaggi insulsi; tanto più insoffribili, quanto si cantano da un coro pieno, che con quell'*eeee*.. per un ora farebbe perdere la pazienza a tutti gli Angeli del paradiso. Che diremo di quell' *ite missa est?* il popolo, che se ne dee andare, è costretto a sentire un *ite eeee*.. per tanto tempo. Onde io ho creduto, che l' uso delle gorghe, e de' passaggi del canto fermo sia derivato, e che sia un avanzo del Goticismo.

Del resto i tuoni de' salmi sono bellissimi, e riconoscono forse autori più savj. Voi, che avete il piacere di far cantare i miei salmi dal popolo, e andate ritrovando certi tuoni popolari, per facilmente impararsi, forse non fareste che bene, se gli faceste cantare su de' tuoni medesimi ecclesiastici, quando possono adattarsi. Fatene il saggio sul *Miserere*, e vedete quanto divotamente quel mio *pietà pietà Signore* può cantarsi sul tuono del *Placebo Domino*, o sia del primo salmo del vespro de' morti, e così potrete colla vostra prudenza adattar gli altri, come conviene.

Attendo il vostro sentimento su della dissertazione, e su di questa lettera, che in sostanza può servir di appendice alla dissertazione. Vi prego di conservarvi, e di credermi costantemente

D. V. S. Ill.

Napoli 28. Ottobre 1773.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. vero

Saverio Mattei.

RI-

RISPOSTA
DI MONSIGNOR IPPOLITI.

DA qui in poi oltre al nome di Salmista Italiano, che v' individua per antonomasia, noi vi daremo anche quello di Catone del Teatro, della Musica, e della Poesia moderna. Che dico io un Catone? Voi siete uno spirito sterminatore di tutte le difficoltà, che vi si parano d'avanti, e insieme un angelico Architetto di una fabbrica tutta nuova, e quasi divina. I teatri antichi riguardati da Voi come *Sinagoghe* de' Gentili, le commedie come *Catechismi*, le tragedie come *Prediche*, il contrappunto come *Concordanze di Grammatica*, e finalmente la musica come un' arte suscettibile di *Rettorica*, e di *Poesia*, vi somministrano delle proposizioni, e delle conseguenze maravigliose, che ben meditate potrebbero far tremare molti Rettori del popolo, e molti maestri di cappella. Alcuni letterati de' nostri giorni hanno parlato de' difetti della musica moderna da begl'ingegni: ma voi con un ingegno trascendente ne parlate da professore, e da filosofo, e riunite tanti nuovi lumi, e accumulate tante verità di fatto, ed esprimete il tutto sì bene in poche parole, che a mio parere la vostra differtazione non ha replica.

Non vi pentite dunque di esservi troppo trattenuto a rilevare la irregolarità, e le stravaganze della musica teatrale; se questa dà il tuono a quella della Chiesa, e la rende profana, non può mai esser

ser troppo ciò, che Voi ne dite, per emendarsi una volta i Cristiani compositori, che non si sono vergognati finora di mandar sull' arie di un pazzo innamorato, e di una sgualdrina sfacciata le parole venerabili dell' Inno Angelico, e del *Magnificat*. Per me sono i teatri un oggetto di pura gazzetta, per cui sento l' interesse medesimo, che sentirei nel leggere un fatto d' arme succeduto nel gran Mogol; e un' arietta a cembalo, se non è bene eseguita da un bravo cantante, mi secca piuttosto di quel che mi diletti. La Chiesa è la mia Eredità, e con la passione, che ho per la musica, vi protesto, che con mio estremo dolore trovo pur troppo vera quella vostra proposizione, *La Musica della Chiesa è viziosissima*: ma, caro voi, come impedire la sua ulteriore contaminazione, se non si tiri una linea di mezzo, anzi un muro di divisione tra la musica del teatro, e quella della Chiesa? E' vero che, usando le vostre frasi, la *gramatica*, e la *rettorica* delle due musiche sacra, e profana dee esser la stessa: ma vi vuole uno stile tutto diverso, per ottenere quel giusto, e santo fine, che vi siete proposto, cioè per rimuovere dalla Chiesa le musiche, le quali la disonorano con risvegliare in mezzo al Santuario i fantasmi detestabili della scena. Mi spiegherò meglio, se mi riesce. Voi sapete, che la musica è insieme scienza, ed arte; come scienza, portiamola pur tutta quanta nelle Chiese egualmente, che nel teatro: ma come arte, facciamo adagio: *caput artis decere quod facias*. Un abito coperto di lustrini, e di pietre, ove il forte contrasto de' colori, e de' rapporti scuota l' occhio, e lo sbalordisca, starà bene in dosso ad un Re di commedia; ma non convien farne una pianeta per uso d' un prete all' Altare; bisogna mutare se non l' ordi-

l'orditura del drappo, almeno tutto, dirò così, quel grottesco, che lo caratterizza; del pari un quadro, o una statua, che adornano una galleria, possono cangiarsi in una abominazione *stantem in loco sancto*. L'espressione adunque, che è l'anima della musica, non sarà mai troppa, dovendo esprimere, e rappresentare oggetti divini, e sentimenti santi, ma bisognerà sempre serbarle un vestito, ed un corpo conveniente. Che se i valenti maestri hanno ciascuno il loro stile, e se ogni stile è buono nel suo genere, come voi dite opportunamente nella dotta, e spiritosa dissertazione, sia, lo abbiano: ma lascino le canzoncine, i madrigali, i sonettini, le anacreontiche al teatro, e serbino le odi, gl'inni, e i lirici, e grandiosi componimenti per la Chiesa; lo faccia ognuno nel suo stile, e non si oda profanata la casa dell'orazione da una musica in genere lascivo, o bernesco. Nel buon secolo dalla musica di Chiesa si cominciò a perfezionare la musica del teatro, ed allora fu che in Firenze avendo il gran Principe Ferdinando de' Medici fatto comporre un dramma al celebre Gio. Carlo Clari contemporaneo del vostro Feo, si udì una voce nella platea al finire d'un' arietta, che disse: *Da capo quel Kyrie*; tanto è vero, che il popolo medesimo non ama di sentire lo stile, e i motivi promiscui in teatro, ed in Chiesa; e non vi vuol meno, che la corruttela perfetta de' nostri giorni, per non sentire ora gridare in mezzo a un salmo: *Da capo quell' arietta*.

Del resto Benedetto XIV. fu ingannato, perchè non ebbe l'accortezza di Marcello II. che prima di risolversi volle sentir la messa composta dal famoso Palestrina, messa, che bastò a sospendere la

re la gran Bolla fulminatrice di ogni musica di Chiesa, messa, che dette poi regola, e norma a tanti eccellenti maestri, finchè la musica teatrale non è venuta a' dì nostri a sbandir dal Tempio di Dio la musica ecclesiastica. Io rispetto l' autorità che voi allegate *in tubis ductilibus, & in voce tubæ corneæ:* ma ancor quì ci vuol moderazione, perchè non mi son trovato a provar l' effetto da voi accennato, cioè resa da questi strumenti *più seria, più grave, e più accostante* la musica, se non che due sole volte; ad una messa del fu Veracini, benchè maestro un poco stravagante, ed arbitrario, e ad un *sanctum, & terribile nomen* del vivente bravissimo Zannetti ancor esso nostro Toscano; nella qual ultima occasione essendo alla Cattedra in mezzo al Presbiterio fui testimonio oculare di quanto possono questi strumenti ben maneggiati: in brieve vidi, che la gente abbassava il capo non per rubrica, ma per forza di musica. In molte, e molte altre occasioni ho trovate le trombe, ed i corni, o un puro rumore, o un vero frastuono.

Certo convengo ancor io, che corretti i maestri di cappella, è corretta la musica; ma come renderli filosofi per correggergli? Ognuno di loro vuole un partito, ognun suda, e fatica sulla cartella con la speranza d' incontrare, ed il loro incontro dipende assai spesso da certi ignorantissimi dilettanti, che si eriggono in Legislatori del buon gusto armonico, e condannano, e calpestano, e beffano tutto ciò, che non si uniforma al loro guasto palato, ed al loro stomaco indigesto. Il commercio con un gran numero di giudici falsi, ed incompetenti è pericoloso in tutte l' arti, ed io son di parere, che la musica si perderà totalmente, se i dilettanti

lettanti

lettanti non cessano di volerle dare il tuono co' loro discorsi, ed anche co' loro scritti. Costoro amano la novità, non già quella, che voi esigete nella vostra dissertazione, ma la novità viziosa, quella, che non ha altro pregio, che di esser nuova; e una simile novità ben lungi dal guidar la musica alla sua perfezione, la degrada affatto, ed introduce nell'armonia il gusto che regnava per le belle lettere nel seicento; ond'è che i buoni Francesi dopo aver confessata la superiorità della musica Italiana a fronte di tutta l'Europa, ci accusano ora per troppo amanti di novità, e protestano, che la nostra musica per tal motivo è nella sua declinazione avvicinandosi allo stile di Seneca. Quanta stizza provai una volta, allorchè dopo essermi sentito rapire da' divini, ed angelici sentimenti di un sacro oratorio del gran Metastasio posto in musica dall'incomparabile Jomelli, e dopo avere esclamato con trasporto: *bello*, *bello*, *bellissimo*: mi sentii ripetere da un musico svenevole, *bello*, *ma antico*! Eh! correggiamo gli abusi, che tacitamente sono sdrucciolati dal teatro in Chiesa, immaginiamo una buona musica per questo luogo augusto, e dopo esser giunti al nostro intento (se pur ci arriveremo) fermiamoci là, e non si ammetta più novità; altrimenti andiamo a risico, che i profani dopo aver cincischiati i drammi di Metastasio sul teatro, ci vengano a sfigurare i salmi di Davide in Chiesa a forza d'innovazioni.

Voi ve la prendete fieramente contro a' mottetti, e ne avete ragione, perchè io non credo, che vi sia paese al mondo, dove se ne faccia tanto sprecamento, e tanto abuso, quanto tra voi. Di fatto mi sovviene, che trovandomi nella vostra gran Napoli

il 50.

il 50. fui invitato ad una musica per una vestizione di monache, dove (mi si dicea) che potessi andare a tutte l' ore. Come a tutte l' ore? risposi; ci sarà pure un' ora determinata per la funzione; ma così è; fu una musica a tutta l' ore, perchè trovandomi alla Chiesa determinata per ben due ore avanti alla vestizione, udii perpetuamente le duplicate orchestre occupate a vicenda ora in una sinfonia; ora in un mottetto; onde sazio finalmente da tanti *us*, & *os* da voi maledetti non ebbi la pazienza di aspettar la messa cantata, e me ne andai. Oh! che bella riforma, se si arriva a cantare il *Pater noster* del Piccini alla messa, e al vespro in vece di tanti insulsissimi, e spropositati mottetti! Fra noi hanno già perduto molto del loro credito, e non abbiamo la pazienza di ascoltarli, che da un bravo cantante: ma in Napoli non è così. Perdonatemi, se lo dico; a dispetto de' molti pregi del vostro illustre paese, io credo che possa egli riguardarsi oramai come l' Atene della musica; là si perfezionarono, e là si corruppero poi le scienze, e le arti almeno rispetto all' uso, e fine loro; costì si è parimente perfezionata, e corrotta la musica, e per ispingere il paragone anche più oltre, come i Greci sofisti guastarono una volta la buona eloquenza in Roma, così le vostre musiche Napoletane servono ora di contagio a corromper le nostre. Di fatto tra di noi finchè vissero i vecchi maestri, le musiche di Chiesa furono un poco secche è vero, ma sempre sobrie: oggi poi si spaccia per tutto il *gusto moderno*, e la *scuola Napoletana*, e si pretende con questi due assiomi di chiuder la bocca, e gli orecchi a chi ne conosce, e vorrebbe pur ripararne il disordine. Fossero almeno composizio-

ni di

nì di buoni ragionevoli maestri: ma per lo più non sono che centoni, e pasticci di note messe insieme da una mano poco intelligente, e forse anche affatto inesperta. La scuola di Toscana (lascio star la questione, se la musica rinacque in Toscana con le altre scienze, ed arti) ha avuto sempre rispetto alla musica di Chiesa una tal quale alleanza con quella di Bologna, e anche con quella di Milano; per quello che sia ora di Milano non lo so: so bene, come dovete saperlo ancor voi, in che rispetto a Bologna vi è il celebre, e dottissimo Padre Martini (mio buon Padrone, ed amico) che fa argine tuttavia con una vena inesausta di armonia sacra a tutto il torrente della musica teatrale; e quanto a noi, osservo, che non è ancor contaminata la maestà, e la gravità dell'organo, giacchè i più de' nostri maestri non vi ammettono frascherie, il che è un punto massimo per conservare intatta, o meno sottoposta a guastarsi la musica della Chiesa.

Le nojose, e ridicole battologie dipinte nel *Dixit*, che mi accennate, fanno sovvenirmi di ciò, che si racconta del Principe Gio. Gastone de Medici, che trovandosi a sentir ripetere in un vespro solenne il solo *Dixit* tante volte, quante erano le molte voci, e in tante circolazioni di tuoni, quante ne portava seco lo stile di quei tempi, flagellato finalmente da quel diluvio di *Dixit*, si alzò dalla sedia dicendo: *E che disse egli?* E uscì di Chiesa. Quanto è bello il vostro progetto rispetto al vespro! voi che vi trovate nella dovizia de' maestri, e de' cantanti, potete prendere le più proprie misure per eseguirlo: ma per me, che su questo punto mi trovo *inter sacrum, & saxum*, non ho trovato altro compenso a' disordini, che prov-

veder-

vedermi di un bellissimo servito di salmi concertati per ogni festa, e solennità dell' anno, composti dall'eccellente maestro Gio. Carlo Clari con tanta facilità di stile, ed insieme con tanto artifizio, che senza far bisticcio di sentimenti, e di parole si possono cantare, o a quattro voci, o a tre, o a sei, o a otto, con violini, *ad libitum*. E' vero che il concerto è un poco uniforme, e sempre il medesimo: ma un pane di grano schietto senza loglio, e senza veccia non annoja mai, benchè quotidiano; tanto più che i tuoni ecclesiastici vi sono maneggiati talmente, che uno si sente rallegrare, ed empire il cuore da una seria, e maestosa armonia.

A proposito di tuoni ecclesiastici, siate pur mille volte benedetto per quel giusto elogio, con cui gli accreditate, e per quella estimazione, in cui avete le intonazioni del canto fermo. La vostra autorità, la vostra scienza teorica, e pratica della musica può dare un gran tracollo a tanti scioli, e guasta-mestieri, che le disprezzano, e le sbandiscono dalla Chiesa. Che brio, che vaghezza, che armonia sentire intonare, e cantare i salmi nel gran coro della Metropolitana di Firenze, che in questo genere si può dire maestra di tutte l'altre Chiese, perchè quivi si conserva intatto (direi fin dal tempo di S. Ambrogio) e non punto imbastardito il canto? Ed io mi ricordo di aver veduti nella mia prima gioventù gl'Inglesi medesimi starsi appoggiati a' pilastroni del Duomo, e compiacersi moltissimo nel sentir cantare un vespro, o una messa con le risposte d'organo del vecchio eccellentissimo Feroci, che con pochi tasti arrivava a toccar l'anima, ed il cuore. Sicuro che dovrebbe fondarsi il concerto della musica da Chiesa sulla base de' tuoni ecclesiastici;

anzi

anzi son di sentimento, che qualunque maestro di cappella, che non sia ben dotto nel canto ecclesiastico, sarà sempre un pittore ammanierato, che non sa la notomia del corpo umano, e perciò dipinge i suoi quadri, come i tintori dipingono la seta, e la lana. I buoni maestri lo hanno posseduto profondamente, e molte volte hanno lasciata intatta tutta la ecclesiastica cantilena, facendola sentire al popolo nella sua semplicità naturale, e poi vi hanno fabbricato sopra un bellissimo, e nobil concerto, come si può riscontrare da tante vecchie carte delle buone cappelle, e come si usa ancora tra noi, dove la musica della Chiesa non è ancor guastata, e corrotta del tutto. Io non posso citarvi, che gli esempj vicini a me; onde vi dirò, che così si pratica frequentemente nella gran cappella pontificia d' Assisi diretta ora dal Padre Maestro Paolucci nostro Toscano, dove esistono de' capi d' opera in questo genere, e che così pure ha fatto il giovane Zannetti, che con tre sole note sopra il *Popule meus, quid feci tibi* arriva a far piangere tutti gli astanti del Duomo di Perugia. Dirò di più, che nelle vostre riflessioni su i tuoni ecclesiastici travedo una buona ragione, per conciliare in parte il vostro sentimento con quello del Padre Martini sul genere della salmodia, e musica degli Ebrei. Giacchè voi colla vostra profonda, e vastissima erudizione arrivate a spiegare più, e più volte nella vostra dottissima Opera gli usi antichi co' costumi moderni, e con tanta chiarezza di proporzione, che ci conducete per mano nella grand' oscurità de' tempi, come nella luce di mezzo giorno, perchè non potrebbe esser, che queste formule di tuoni, o intonazioni di salmi conservate con tanta gelosia per

mezzo di quelle notiſſime parole: *ſic incipit*, *ſic mediatur*, *ſic finitur*: non ſieno quelle medeſime derivate da Davidde nella Sinagoga, e da queſta alla Chieſa, ſopra cui gli Aſaf, gl' Iditun, gli Eman, e gli maeſtri del tempio di Salomone componeſſero un armonioſo concerto di vera muſica, come hanno fatto i vecchi maeſtri, prima che s' introduſſero gli ſtrumenti nelle Chieſe, di cui vi è ancora qualche eſempio ne' buoni ſcritti a cappella della ſettimana ſanta, come in Piſtoja mia patria, e come fanno tuttavia i maeſtri moderni non infetti dal contagio comune, che uſando oboè, e trombe, e corni, e viole, e violini, e dolcezza di melodia, e auſterità di contrappunto non partono da' tuoni, da' motivi, e dalle ſteſſe intonazioni del canto fermo? Così mi è accaduto di vedere ultimamente in una meſſa di *requiem* del ſopraddetto maeſtro, e filoſofo Zannetti, compoſta da lui in una pericoloſa malattia cronica, di cui credea morire, affinchè eſſa foſſe cantata ne' ſuoi funerali. Di Pergoleſe ſi racconta, che ſpirò, dopo aver terminato il *quando corpus* della ſua maraviglioſa *Stabat Mater*: ma Zannetti riſanò felicemente dopo aver compoſto il ſuo *requiem*.

Il voſtro *Pietà pietà*, *Signore*, va a maraviglia bene ſul tuono indicato, ſiccome le belliſſime quartine della traduzione al tuono miſto ſingolare dell' *In exitu Iſrael*.

Aggiungerò per ultimo, che mi ricordo di aver detto nella mia Paſtorale ſul canto eccleſiaſtico, che ſperava di veder riformate le muſiche di Chieſa ſull' eſempio di quella grave, armonioſa, e divota, che ſi uſa nella Real cappella del noſtro ſapientiſſimo Sovrano: ma ora non lo dico, e non lo ſpero

più,

più, vedendo rimarnersene isolato questo bell' esempio, come suppongo che sarà solo quello ancora del vostro Cafaro. Eppure si tratta di composizioni, come vengo assicurato da persone di buon naso, sul gusto, e sullo stile di Hasse detto il Sassone, di Hendel, e di Caldara: sentite, che nomi venerabili! Ora bisogna confessare, che la buona musica di Chiesa è passata in Germania, come avrete potuto riscontrare voi stesso da' due salmi, che m' avete favoriti di Madama Martines, della quale voi, che avete potuto gustarli più di me, dite saviamente: *Che a' vezzi, e alla dolcezza di una musica soavissima unisce la dovuta gravità*.

Sicchè mettete, vi prego, in mano al vostro Napoli, che dà presentemente il tuono all' Italia tutta, metteteli in mano la vostra dissertazione, e la vostra lettera, Io chiamo queste due vostre produzioni il *Rituale di tutti i maestri di cappella*, e penso di non ingannarmi; possono esse richiamar nelle nostre Chiese i concerti, che sono sì proprj di loro, possono influire in una severa riforma del lusso mal inteso, che domina nella musica, in somma possono portare sull' orchestre quella maestosa armonia di Gerosolima, che ci avete fatta immaginare con tanta erudizione, e di cui io sono tanto innamorato, come lo sono sempre più di voi. E perciò vi prego a credermi *ex corde*

Di V. S. Ill.

Cortona 28. Dicembre 1773.

Vostro Verissimo Servid. ed Amico
Giuseppe Vescovo di Cortona.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

NEl rileggere la vostra bella dissertazione sulla filosofia della musica, mi vennero ierisera alla mente alcuni scrupoli, benchè fuori della mia ispezione; perciò voi li valuterete per quelli, che sono, ed io ve gli accenno quì confidenzialmente per puro tratto di amicizia. Non crediate però, che io mi voglia disdire di quanto scrissi nell' altra mia, avendovi replicato in quella maniera, in cui appunto io l' intendo, e di tutta buona fede. Un Vescovo non dee riguardare la vostra dissertazione, che dalla parte morale; questa è buona, ed ottima: il fine è giustissimo, e santissimo, e tanto basta.

Ecco il primo scrupolo. Non so, se i teatri de' Gentili, tolta la loro prima istituzione, si possano riguardare in tutti i tempi, come luoghi sacri destinati a predicarvi la loro morale, benchè corrotta, o pure, come tante scuole di vera iniquità, a cui si vergognassero talora d' intervenire i loro Satrapi, ed i loro Moralisti. Catone pare, che vi andasse solamente per uscire di casa, *tantum ut exiret*: I Lupercali, i Saturnali, e tante altre loro diavolerie, non so, se tutte reggano a fronte della vostra proposizione. Voi, che avete in capo tutto il tesoro delle cose vecchie, e nuove, potete discernerlo assai meglio di me, e di qualunque altro. Per me son ben persuaso, che la vostra dissertazione non ne soffre niente, e che cammina con quattro piedi; perchè non è diretta a far l' istoria de' teatri anti-

chi

chi, e perchè avete ben provato ciò, che asserite di loro, o di passaggio, o per ragion di esempio, o per *iscorno de' tempi nostri*. Solo mi rimane il dubbio indicatovi, che forse potreste dilucidare con una brieve nota.

L'altro scrupolo riguarda il contrappunto considerato, come *concordanze di gramatica*. Certo, che quando uno non sappia altro, che le prime, e pure regole del contrappunto, senza talento, senza ingegno, e senza invenzione si può riguardare come *asinus ad lyram*, per la ragione, che *purus grammaticus, purus asinus*: Ma vi è il contrappunto artifizioso, quel mirabil secreto unico, e solo di cavar fuori l'armonia dal contrasto, o come dicono dalla concorde discordia de' suoni, e delle voci, che possedeano così bene i vecchi maestri, il qual secreto non s'impara che a forza di grande studio sul contrappunto medesimo. Perciò un bravo contrappuntista non sarà mai un puro grammatico, e dovrà possedere necessariamente la rettorica, e la poetica della musica. Perciò tanti pretesi maestri de' nostri giorni, che non conoscono il contrappunto artifizioso, e che forse lo disprezzano, in vece di armonia ci danno de' rumori, e de' fracassi in Chiesa. Provate a dare ad uno di costoro, che non sia contrappuntista, e che si fidi unicamente della sua fantasia, provate a dargli un soggetto all'improvviso, o vi farà una freddura, o strapperà le viscere. Tuttavia si dirà, ch'è musica, e ch'è contrappunto, come si dice, che ogni quadro è pittura; Ma vi sono de' quadri, che spaventano, e de' quadri, che incantano per la maraviglia. In somma il contrappunto nella musica corrisponde al disegno della pittura; se questo è esatto, e corretto, e so-

ſtenuto da' chiaroſcuri, il quadro non potrà non eſſer bello, quando ancora manchino tutte le altre qualità del colorito; dovechè qualunque bell' impaſto di colori vivaci, ſe pecca nel diſegno, ſarà ſempre una ſtroppiatura, ed una deformità. I veri, e valenti maeſtri, che poſſeggono il gran talento della muſica, debbono eſſer padroni del contrappunto artifizioſo; non di quello, che ſerve di giuoco, e di ſtiracchiatura di note, come ſarebbero gli ſcorci del Piazzetta in pittura, ma dico il bel contrappunto in muſica, come per riſpetto al diſegno ſono l'elegantiſſime, e ſorprendenti figure del divino Raffaello. Di queſta tempra medeſima troverete i voſtri eccellenti maeſtri, un Cafaro, un Jomella, un Piccinni, ec. Ora per non diſcreditare il maggior fondamento della muſica, ch' è il contrappunto, e per non dar anza agli ſcioli di paſſarſela con quattro regoluzze, laſciando tutto al capriccio, e all' immaginazione ſcorretta, ancor quì amerei una nota, che dilucidaſſe il voſtro vero ſentimento, in una parola, affinchè non vi ſi abbia ad opporre, che ſe la grammatica non forma gli oratori, ed i poeti, può bene il contrappunto formare un bravo maeſtro di cappella.

Ma con l'iſteſſa ingenuità vi confeſſo, che queſto è forſe un puro mio ſcrupolo, mentre ciò che io chiamo contrappunto artifizioſo, voi più elegantemente, e grazioſamente chiamate *rettorica*, e *poetica* della muſica; e date quella bella lezione, che ben inteſa ſignifica il medeſimo, onde ſiamo di accordo più di prima. Scuſatemi dunque, ſe vi ſono ſtato moleſto, e accuſatene la ſtima, e l'amore, che ho per voi. Vogliatemi bene. Addio.

Cortona 17. del 1774.

L' AU-

L'AUTORE A MONS. IPPOLITI.

Veneratiss. Monsign.

M*Usica in luctu importuna narratio* è un antico adagio registrato nella Bibbia: se si desse luogo ad una nuova versione, potrebbe dirsi, *musica in foro:* alla vostra lunghissima, e bellissima lettera, quando volete, ch'io risponda? Se vi contentate, aspettarmi nelle ferie autunnali dell'anno venturo, vi servirò: fra le grida discordanti del foro non posso parlar di musica, ed ho in testa altri tuoni. Brevemente però vi dico, che non dovete abbandonare il mio sistema del teatro antico per lo scrupolo, che in certi tempi ritrovate il teatro pieno di lordezze, immondezze, e di tutti i vizj: questo non fa, che il teatro non sia stato presso loro una specie di tempio, e che le tragedie, e commedie non fossero prediche, e catechismi. Dovete vedere fin dove si stendessero le massime volgari della lor religione: Un poeta, come Ovidio, che dettava precetti, per far l'amore, non perdeva il credito d'uomo ispirato presso il volgo, perchè se non l'ispirava Minerva, l'ispirava Venere. Avevano i lor numi per ogni vizio, e quando questo vizio si commetteva ad onor del nume, con quelle tali prescritte ceremonie, tutto era cosa santa. Le prostituzioni in teatro non fanno, che il teatro non sia un luogo di predica in quell'età, che ritrovate queste prostituzioni anche ne' templi in onore

re di Venere, o di Astarot, specialmente tra gli orientali. Presso a poco dunque osserverete, che le massime de' teatri corrispondevano alla religion dominante in quei secoli, nè vi faccia specie, se i buoni filosofi esclamassero, perchè i buoni filosofi conosceano, che la moral popolare era ben guasta, che la disciplina avea bisogno di riforma, e perciò declamavano ancora contra la corruzion del teatro, la quale non potea scompagnarsi della corruzione universale della disciplina. Ma quei filosofi avean ragione in quanto alla verità delle cose, che noi consideriamo ora co' lumi della nostra religione, ma in sostanza eran *novatori*, come si giudicò dell' innocentissimo Socrate. Per veder dunque, se il teatro d'Atene era una scuola di teologia, e di morale, non avete da esaminarla colle massime di Socrate, perchè non era la religione di Socrate la religion dominante, ma colle massime, che correano presso il popolo.

Ora io dicea, che presso di noi, che la santa religione nostra è una, è semplice, è pura, i difetti delle massime teatrali, gli amori indecentissimi non possano coprirsi col manto della religione, come presso gli antichi, e perciò non possiamo mai ritrarre dal canto di tali rime quel profitto, e quel diletto sincero, che si lusingavano almen gli antichi di ritrarre dalle lor poesie credute, ispirate, e sacre. Bisognerebbe dunque, che il teatro fosse corrispondente alla religione, che professiamo, e non si sentisse una teologia, e una morale de' gentili nell'atto, che regna la religione Cristiana, giacchè a giudizio de' gentili medesimi la poesia, la musica teatrale influisce molto alla religione.

Queste cose sciolgono ancora i vostri dubbj intorno

no alla musica della Chiesa, ch' io vorrei la stessa, che del teatro. Io non vorrei ridurre le Chiese a teatri, vorrei ridurre i teatri a chiese. Quando il teatro fosse sacro, e le teatrali poesie fossero, se non ispirate, almeno lavorate su di poesie ispirate, la musica dovrebbe essere, quale appunto la vorreste voi nelle Chiese, e picciola differenza dovrebbe esserci fra il *Kyrie*, e l'aria. Oggi io sto con voi, che la musica della Chiesa debba esser diversa.

Quanto al *contrappunto* voi avete indovinati i miei pensieri: io intendea di porre in discredito alcuni giovanastri, che dopo imparata le consonanze, e se due ottave, e due quinte possono stare, e se la quarta è consonanza, o dissonanza, e cose simili, c' inquietano pieni di borea vantandosi essere i maestri del contrappunto, perchè sotto questo nome volgarmente non intendono altro, che queste *concordanze gramaticali*, senza passar alla rettorica, alla poetica, e dirò di più, alla logica, alla matematica. Ho scritto troppo, nè posso più dilungarmi senza tradire i clienti. Addio, e credetemi tutto vostro.

Napoli 18. Gennajo 1774.

DELL'

DELL' AB. METASTASIO ALL' AUTORE.

GLi enormi ſtiramenti de' nervi, particolarmente della teſta, e le altre mie affezioni ipocondriache, che in queſto fondo dell' anno insoffribilmente imperverſano, e mi defraudano d'ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione, non hanno potuto moderare la mia avidità di legger ſubito la filoſofica ſua dottiſſima diſſertazione ſulla muſica, e ne ho ritratto un ardente deſiderio di leggerla di bel nuovo, che appagherò più volte, quando mi coſterà sforzo meno eroico l'appagarlo. Intanto la parzialità a mio riguardo, che regna ſempre in tutto ciò ch' ella ſcrive, ſe non mi convince dal mio merito, mi aſſicura dell' amor ſuo: ed io le ſono gratiſſimo di così cara e invidiabile ſicurezza.

Le verità intorno al moderno teatro, che V. S. Ill. così eloquentemente, ed eruditamente aſſeriſce, ſono così patenti, ed incontraſtabili, e da me pur troppo da lungo tempo con indignazione oſſervate, che eſſendone ſtomacato, ho fatto, ed oſſervato religioſamente per più già di 25. anni il ſolenne voto di non veder mai più neppur le porte di alcun teatro, ſe non se quello della Corte, dove per mia fortuna finalmente è del tutto abolito. Quando gli abuſi vanno all' eceſſo ſuol correggerli la natura, e l'inſtabilità iſteſſa delle vicende umane. Ella può luſingarſi di giungere a veder queſto cam-

cambiamento, ma non io: onde tocca più a lei, che a me il cooperare ad affrettarlo.

E degno della sua sorgente il festivo vivace, ed ingegnoso *scherzo poetico* di cui ha avuta V. S. Ill. l'obbligante cura di farmi parte: io l' ho letto e riletto con quel piacere, che sempre ritraggo da tutto quello, che mi vien da lei: e ho sempre nuove occasioni di ammirare, e d'invidiare insieme quella portentosa sua facoltà di render fecondo e particolare qualunque più sterile, e più comune soggetto. Prego il cielo, che conservandola, giustifichi l' abuso, ch' ella fa del suo vigore, non concedendo mai a se stessa alcun respiro fra tante, e così varie sue applicazioni. Ed augurandomi la continuazione del suo affetto resto baciandole umilmente le mani

Di V. S. Ill.

Vienna 18. Dicembre 1773.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico
Pietro Metastasio.

DEL

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

NOn abbiſognavano, mio riverito Signor D. Saverio, di riforma veruna in se ſteſſe le verſioni de' ſalmi, che V. S. Ill. ha la compiacenza di communicarmi, molto ora per altro più vantaggioſamente adattate a' comodi della muſica. Comprendo il ſudore, che dee averle coſtato il trovare i paſſi opportuni per collocarvi arie, duetti, e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i ſenſi del teſto, ſenza perder quella nobile, ma chiara fluidità, tanto neceſſaria alla muſica, tanto facile in apparenza, e tanto prova alla difficile. Ma non ſi penta della ſua fatica: eſſa è magiſtralmente diſſimulata: ed ha V. S. Ill. pienamente conſeguito quello che ſi era propoſto: di modo che potrà ora ogni maeſtro di cappella impiegare in queſti ſalmi l' una, e l' altra ſpecie, nelle quali divide Ariſtotile la muſica cioè, in μουσικὴν ψιλὴν, e μετὰ μελῳδίας, valendoſi ne' recitativi (come facean gli antichi ne' diverbj) della prima, tenue e nuda, che ſufficientemente ſi forma ne' ſoli metri: e della ſeconda più ornata, che prende nome di melodia, nelle arie, come gli antichi ne' cantici, monodie, ſtrofe, antiſtrofe, ed epodi praticavano. Coteſta melodia ſi forma (come a V. S. Ill. è noto) principalmente dal *ritmo*, o ſia *numero*, del quale i metri ſon parti: e non ſono coteſti ritmi, ſe non se le varie, arbitrarie, e, per così dir, periodiche combinazioni de' metri, che inventa più o meno fe-

lice-

licemente a misura de' suoi talenti il compositor della musica : e donde nasce l' infinita allettatrice diversità dell' una dall' altra aria, dell' uno dall' altro motivo, soggetto, idea, pensiero, o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l' infinito comodo, che esperimenterà ora uno scrittor di musica nel mettere sulle note i rinnovati salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni de' metri, ch' egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora, che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d' accordo.

Non posso perdonarle quel nome *di cicalata*, ch' ella nella sua lettera applica ingiustamente all' eloquente, erudita, e savia risposta al Giornalista di Modena. Una tale ingiustizia esige riparazione, e della specie di quella di Longino, che essendo trascorso a trattar da sogni gli avvenimenti dell'Odissea d'Omero, soggiunge subito quasi pentito, *che son per altro sogni di Giove.* S'io fossi propenso a malignare, direi piuttosto, che l'occasione non meritava tanta sua cura : ma tutte la meritano assai, quando vi è chi sa, e può, come V. S. Ill. volgerle in motivi d' instruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per se medesimo. Tutte le sue lettere, che ho trovate negl' impressi fogli mandatimi, sono degnissime dello scrittore, ma specialmente l' elegante, riverente, e decorosa insieme epistola Latina indirizzata al gran Servo de' servi. In somma non v' è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadino.

Ma non creda già lo stesso di me, riveritissimo Sig. D. Saverio, che quando non abbia un luogo in Parnasò, forse non ritroverò altrove un albergo. Che posso dunque dirle intorno a' varj opuscoli legali,

gali, e suoi, e di altri, di cui gentilmente m' ha provveduto? E' pur vero, ch' io vedendone fatta menzione nel corso dell' opera di V. S. Ill. m' invogliai a richiederglile: ma non avrò mai il coragio di profferirne giudizio. Se della parte oratoria, o storica d' un libro può giudicarne un poeta, le dirò sinceramente, che ho letto con infinito piacere la vita del Marchese Fragianni scritta con eleganza, e con giudizio, e ridotta nella difficilissima forma d' una lettera continuata dedicatoria in fronte delle dotte, e savie consultazioni del Consiglier Patrizj. Augurerei a codesto degnissimo suo grande amico la fama, e la fortuna del suo celebre Maestro Fragianni, quando già non vedessi, ch' egli pareggia la prima, e non è lontano dalla seconda: ond'è, che rivolgo piuttosto i miei augurj a V. S. Ill. che desidero, che siccome non cede ad alcuno per merito, e per quella universale stima, che il suo merito le ha acquistata, così vincendo gli ostacoli dell' invidia costringa la fortuna a servire alla sua virtù. Continui intanto a riamarmi, e sia certissima dell' alto pregio, in cui tengo ed il vasto suo sapere, ed i portentosi suoi talenti, e che sarò sempre

D. V. S. Ill.

Vienna 15. del 1774.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. vero
Pietro Metastasio.

IN-

I N D I C E

D E G L I A U T O R I

Citati, notati, lodati, e difesi

NEL CORSO DELL' OPERA

Il numero Romano dinota il tomo,
l' Arabico la pagina.

INDICE
DEGLI AUTORI.

Il numero Romano dinota il tomo, e l' Arabico la pagina. Le voci lod. not. dif. *significano* lodato, notato, difeso: *ove non sono esse voci, gli scrittori sono semplicemente citati.*

A

Ban-

C

Ca-

D

E

Euche-

258.

H

I

K

L

M

N

P. Nic-

P

Q

R

S

T

V

Y

Z

INDI.

I N D I C E

DELLE VOCI ORIENTALI.

דבר questa voce dinota ancora la *peste*. 19. V.

דברי nel v. 23. del salmo 34. può ben tradursi *loquentes* in vece di *locutiones*, *verba*. 324. III.

דבר מר interpetrazione di questa espressione. 161. IV.

דודאים *mandragoræ*, varie traduzioni di questa voce. 300. I.

דומה *silentium*: così vien chiamato il sepolcro nel Salmo 114. 274. I.

דוממי dinota *silere*, *quiescere*, ed i LXX. leggendo *romamthi* tradussero *exaltavi*. 69. VI.

דליתני *haustisti me*, è una frase propria dell' acqua, che si attigne da pozzi. 289. III.

דלפה dinota *distillavit*. 258. V.

דמי questa voce rende oscura la seconda parte del 5. vers. del salmo 4. 67. III.

דמיה *silentium*, Grozio giustamente pensa, che sia una formola simile al *favete linguis* ne' sacrifizj de' Gentili. 168. IV.

דמינו cosa dinoti. 187. III.

דעכו, è importuna la traduzione della Volgata *defecerunt*. 238. V.

דק si rende *verumtamen*, ma questa è particella diminutiva *tantum*. 302. III.

דשן, vedi ירשנה.

ה

חדש האביב *in mense Abib*: questo mese descritto da Mosè coll' aggiunto *Abib* fu chiamato dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia *Nisan*. 9. II.

חג. *dies sollemnis*. 247. V.

הגר vedi גר.

הגיון qual sia il vero significato di questa voce. 265. I.

הגתית titolo del salmo 8. cosa dinoti. 97. III.

הדרך nel v. 5. del salmo 44. i LXX. lessero *adrech*, *intende*, in vece di *adarcha*, *in decore tuo*. 35. IV.

הודני *ostende*, *illumina*. 259. V.

היכלי stretta significazione di questa voce. 37. IV.

הלל *laudatur*; nel vers. 24. del salmo 9. vien preso nella congiugazione *pubal*, ma appartiene al *pihel*. 126. III.

הלליך *vulneratorum*, questa versione sostiene S. Girolamo, ma nella Volgata si legge *vulnerum*, forse perchè nel testo Ebreo leggeasi חללי. 215. IV.

הלקם dee tradursi *pars*, *portio*. 188. III.

המאה dinota una cosa liquida, e piuttosto atta a sorbirsi, che a mangiarsi. 144. I.

המבשרות *annuntiatricibus puellis canentibus*, ciocchè nella Volgata si legge *evangelizantibus*. 187. IV.

המון questa voce si rende *sonus*, ma propriamente dinota *cœtus*, *turba*. 9. IV.

המעלות, pretendono alcuni, che questa voce possa tradursi *excellentiarum*. 10. VI.

המר si dee leggere *hamer*, non *homar*. 128. I.

הסה *siluit*. 273. I.

הסירה varie interpetrazioni di questa voce, ma tutte incerte. 117. V.

הפלה cosa dinoti nel v. 4. del salmo 4. 50. III. e come debba leggersi, ed interpetrarsi nel v. 7. del salmo 16. 186. III.

הרגיע פנית *pacem videre faciens*,

malamente si rende dal Volgato nel v. 9. del salmo 4. *in idipsum*. 74. III. 27. VI.

יום הקפורים festa degli Ebrei diversissima dalle altre, passandosi in digiuni, e mortificazioni, e perciò chiamasi *giorno dell' espiazioni*. 33. II.

יחד questa voce variandosi la punteggiatura dinota *uni*. 346. IV.

יחדו *simul*, si rende *in idipsum*, lo che oscura la traduzione del Volgato. 314. III.

יחונו s' ignora la significazione, e la radice di questo vocabolo. 203. III.

יחד *pariter*, ma nella Volgata si legge *singillatim*. Opinioni su la creazione delle anime, nate da questa voce. 310. III.

יחיד forza di questa voce. 287. III.

יחליקון questa voce, che dalla Volgata traducesi *dolose agebat*, dinota propriamente *molle reddent*. 78. III.

יחד, e אחד queste due voci di leggieri si scambiano. Come debba leggersi, ed interpetrarsi nel versetto ultimo del salmo 40. 136. VI.

ימין *dexterum*, cosa intendeano gli Ebrei con questa voce. 151. V.

ימים avvertimento di S. Girolamo su le varie interpetrazioni di questa voce. 89. I.

ימלו nel v. 2. del salmo 36. si traduce *arescent*, ma dinota *succidentur*. 334. III.

ינחמוני si traduce *consolata sunt*, ma può rendersi *ulta sunt me*. 249. III.

יסדת עז dal Volgato si traduce *perfecisti laudem*, ma significa *fundasti fortitudinem*. 201. III.

יספר dinota propriamente *nuntiabitur*. 245. III.

יספרו *narrabunt*: questa versione sostiene S. Girolamo, ma nella Volgata si legge *addiderunt*, forse perchè nel testo Ebreo leggeasi יספו. 215. IV.

יעבר dalla Volgata si rende *loquatur*, ma dinota *pertransibit*. 183. III.

יעלצו si rende *gloriabuntur*, dinotando propriamente *tripudiabunt*. 79. III.

יפח לו *fiducialiter agam in eo*; questa è la traduzione del Volgato, ma queste parole non possono affatto dinotar ciò; ma piuttosto dovrebbero tradursi *insufflet in eum* riferendosi all' empio. 144. III.

יפה נוף cosa dinoti questa espressione: il dottissimo Martorelli dimostra, che queste due voci unite all' altra פרס dinotino l' istesso che *Parthenope*. 56. IV.

יצוה *misit* nuova interpetrazione di questa espressione oscura. 12. IV.

יקר vedi מה.

יקמו *stabunt* secondo il Caldeo. 30. III.

ירננו questa voce, che nel v. 14. del salmo 5. si traduce *exultabunt*, dinota *orabunt*, *canent*. 79. III.

ירקידם si rende dal Volgato *comminuet*, ma dinota *exsilire faciet*. 284. III.

ירצו כזב *cucurrerunt in mendacio*, ciocchè nella Volgata si rende *cucurri in siti*. 152. IV.

ירעם *mors pastor est eis*: cosa dinoti questa espressione. 65. IV.

ישב *sedit*: cosa dinoti nel v. 9. del salmo 28. 279. III.

ישגבך *exaltabit*. 215. III.

ישר

לשלומים

נ

ס

perchè nella Volgata siesi tradotto *interfecta?* 143.V.

תכון si rende *corrigere*, ma dinota semplicemente *aptare*, *formare*. 68. V.

תכלת *hyacinthus*, unita al Greco ῥόδον ne nasce l' epiteto ῥοδοδάκτυλος attribuito da' Poeti all' aurora. 85. I.

תלעת vedi שנים.

תם וישר con diversa punteggiatura può dinotare *innocens*, & *rectus*, ed ancora *innocentia*, & *rectitudo*. 260. III.

תמצא in qual conjugazione si debba leggere, e tradurre. 223. III.

תנחם siccome è ben tradotta *quiescere facis*, così si dee intendere altrimenti di quel che ha pensato il Calmet. 201. I.

תנים nella Volgata si rende *in loco afflictionis*, ma più opportunamente S. Girolamo *in loco draconum*. 22. III.

תנינים *cete*, & *monstra marina*, è plurale della voce *tannim*; dalla quale forse è derivato *thynnus*, e *tonno* presso di noi. 177. VI.

תסובבני *circumdabit me*: diversamente si rende dalla Volgata, e da' Settanta forse per la varia lezione. 303. III.

תסמכני *fulcies me*, in vece di *confirma*, come si rende nella Volgata. 93. IV.

תעלים nel salmo 9. si rende *despicis*, ma vuol dire *celabis*, *abscondes te*. 121. III.

תער vera nozione di questa parola. 98. IV.

תרנין *ovare facies*. 170. IV.

תרעש dinota *boavit*. 195. III.

תשחת strumento musico, che nella Volgata impropriamente si traduce *ne disperdas*. 126. IV.

תתהלל *gloriabitur*, ma nella Volgata si rende *laudabitur*. 314. III.

INDICE

DELLE VOCI GRECHE.

Βεβη-

Λ

M

Ξ

O

gere

INDICE

DELL' OSSERVAZIONI SOPRA I SALMI.

A

Alle-

B

C

Cani

Di-

F

G

H

I

N

O

Q

T

nella

noi

Vol-

LETTERA DELL' AUTORE

AL SIGNOR

D. CLEMENTE FILOMARINO

DE' DUCHI DELLA TORRE.

Napoli 8. Marzo 1774.

IL bel genio, lo ſpirito, e la dottrina, che riſplende nel voſtro belliſſimo inno, che ho ricevuto per mezzo del Signor Rocchetti, mi fa credere, che ſoffrirete di buona voglia queſto ſcriver ſemplice, e ſenza la ſtucchevole liturgia de' titoli vani, di cui non ha biſogno di far pompa chi è nato nella caſa Filomarino, nome, che aſſai nel mondo riſuona da se ſteſſo, ſenza la neceſſità di opprimerlo con tanti inutili fregi. Farei torto a voi ſteſſo, ſe io ſoſpettaſſi, che faceſte più conto di ciò, che la ſorte vi ha dato, per diſtinguervi dagl' inferiori, che di ciò, che vi dà la voſtra virtù, per diſtinguervi da' voſtri pari. Non è coſa facile il ritrovare un Cavaliere, che ſull' acerbo fior della vita, quando il giovanile errore, e il commodo ſomminiſtrano occaſioni di continuo diſſipamento, ſi ſia indirizzato così intrepidamente per l' alpeſtre via della virtù, e abbia fatto in poco tempo sì gran cammino. Il voſtro inno poi in verità è tale, che conſiderato indipendentemente dalla voſtra età, è ugualmente ammirabile per la ſublimità de' penſieri, e per le belle immagini, nè forſe altro gli manca, che un ſoggetto piú degno. Ma, come il poeta ſiegue piuttoſto il veriſimile, e

il

il maraviglioso, che il vero, voi avete voluto dipingermi, qual dovrei essere piuttosto, che qual io sono. Non posso far a meno di non arrossirmi in considerare, che molto manca all'originale, per esser simile al bel ritratto, ma non lascio però di ringraziar la bontà di chi ha voluto così onorarmi. La protezione delle lettere oggi è così rara, che non è poco, che un Cavaliere gradisca un inno, che a lui porge la musa (spesso per altro adulatrice) di un poeta, ma è molto, che un Cavaliere faccia da poeta egli stesso in cantar un inno in lode di chi solo si contenterebbe della protezione del Cavaliere. Questa considerazione mi farà esser costantemente con ogni ossequio, e rispetto (*a*)

Devotiss. Serv. Obbligatiss.

Saverio Mattei.

DI

(a) Bastano per un saggio del bel poemetto del giovane Cavaliere quei versi, ch' egli mette in bocca di Davide mentre, che parla del traduttore:

Allor che usciva dall' intatto fonte
Delle divine idee la nobil alma
Dell' Italo cantor, l' alto motore
Del mar, del suol, delle rotanti sfere;
Con vivo animator soffio le infuse
Parte di quell' ardor, che a me scaldava
La poetica mente immaginosa,
Quando spirai la giù nel basso mondo
Le comuni a' mortali aure di vita.
Ond' è, ch' ei seppe con Toscani accenti
Il sacro pareggiar linguaggio, e seppe
Del suo natio splendore, e de' suoi vezzi
Felicemente ornare i dotti carmi,
Che amansi in cielo ancor. Si udiro appena
Sull'Empirea immortal sede stellata,
Che il gran Fattor delle create cose
Piegò propizio la superna fronte,
Gli eterni Spirti replicaro i plausi;
Ed un sorriso approvator risulse
Sovra il pensoso venerando volto
De' Padri antichi, che già fur di nostra
Sagra Religion salde colonne.

DI CLEMENTE FILOMARINO ALL' AUTORE.

Roma, 15. Marzo 1774.

L'Obbligante semplicità della cariffima voftra, con cui vi fiete compiaciuto prevenirmi, e il vantaggio di poter feguire l'efempio di chi tanto ftimo, fanno, che anch' io nel rifpondervi lafci da parte i titoli vani, e la ftucchevole inconcludente affettazione de' complimenti. Son certo, che foffrirete così più di buon grado, e crederete con tutta ragione più finceri gli atteftati di mia riconofcenza, e le grazie, che infinite vi rendo per il benigno accoglimento fatto da voi al mio Inno, che io riputava abaftanza onorato dalla confidente lettura di qualche amico, per non avere effo altro pregio, fe non quello di un affai degno foggetto. E quì mi perdoni la voftra modeftia, egli è tale. Allora folo dovrei credere non retto il mio giudizio, quando non vi aveffero refa giuftizia co' loro applaufi quegli fteffi, che veggo giunti valorofamente alla metà di quel cammino, in cui temo, che mi verrà conceduto appena d'entrare. Credetemi mio caro Sig. D. Saverio, l'amor proprio non mi fa travedere. Troppo debbo conofcere le fcarfe mie forze, e so, che troppo prefumerei col pretender luogo nel Tofcano Parnafo. Non ho mai potuto lufingarmi, che un Inno da me compofto, non per

 defi-

desiderio di gloria, ma per privato esercizio meritasse di andare in mano di persona, ch' è in pieno possesso di erudizione così profonda, di così rara dottrina, e di genio così squisito, e vivace nelle poetiche facoltà. Dovreste essere meno dotto, e meno dovea sorprendermi, ed incantarmi l' Opera vostra inarrivabile, e maggior d' ogni lode, se volevate, che mi desse l' animo di presentarvi da me stesso un debole elogio del vostro merito abbozzato nei rozzi miei versi; e prevenire così il garbatissimo Signor Abate Rocchetti, troppo pieno di bontà a mio riguardo, e togliergli l' occasione di eseguire contro di me l' amoroso tradimento, e di opprimermi di confusione. Non so spiegarvi, quale sia stata la mia sorpresa nel vedere i vostri caratteri, e nel venire da essi accertato, che v' era pervenuto per mezzo suo il mio Inno, e quale il mio rossore, e la mia compiacenza alle gentili espressioni di lode, di cui lo ricolmate; quando da prima temeva, che nemmeno aveste potuto aver la pazienza di terminarne la lettura. La cognizione della mia inabilità in quel punto si sarebbe trovata in un pericoloso cimento, se non avessi prontamente riflettuto, che quelle lodi non poteano derivare, che dall' eccessiva vostra bontà, la quale avea saputo far nascere all' improvviso nei troppo avventurosi miei versi tutti quei pregi, che intrinsecamente non hanno. Una tale considerazione ha destati nel mio cuore sensi cotanto forti di gratitudine, che mi veggo ora indispensabilmente tenuto ad avanzarvene una infinità di cordiali ringraziamenti. Spero di potere fra non molto costì rinnovarvegli a voce con la stima la più affettuosa, dovuta meritamente a chi, come Voi, si distingue nel sapere, e nella virtù;

e pre-

e pregandovi a prevalervi di me, dovunque me ne crediate abile, mi dichiaro

Vostro devotiss. serv. ed amico
Clemente Filomarino.

DELL' AB. METASTASIO ALL' AUTORE.

Vienna 7. Marzo 1774.

IN somma non convien mai disperare. Quando io credea, che la cassetta de' libri da tanti mesi da V. S. Ill. indirizzatami, non fosse più da rinvenirsi, l' ingiunta lettera d' avviso d' uno spedizioniere di Trieste, mi avverte inaspettatamente, che tutto ciò, che in essa si conteneva, era da lungo tempo in Vienna in potere del Droghiere Ratrop. Ho fatto cercar costui; si è trovato, ed egli ha consegnato al mio Commissario. *Il libro del Signor Consigliere Patrizj: Il salmo in musica del Signor Casaro: e sei volumi, cioè i tre primi replicati della ristampa in ottavo de' Libri poetici della Bibbia:* e tutto ciò non solo senza cassetta, ma senza inviluppo di sorte alcuna, nè indirizzo, che potesse servir di regola al Droghiere, per cercare a chi tal merce appartenesse. A me importa poco l' investigare il reo di tal disordine: onde secondando la mia impazienza passo subito a renderle conto dell' effetto, che ha già fatto in me il prezioso suo dono: benchè a pena *summis labris degustatum*.

Fin da che ebbi il primo corpo delle consultazioni di cotesto degnissimo Ministro Consiglier Patrizj, lo scorsi in quel poco tempo, che restò in mie mani prima di passare al suo destino. Ora che ne sono stato ancor io provveduto, ho di nuovo con ugual avidità tutto letto l' elegante elogio del Consigliere Fraggianni, scritto con una seduttrice facondia, che non mi ha permesso d' interromperne sino al termine la lettura. L' invidiabile familiarità, con la quale egli tratta l' aureo linguaggio del secolo d' Augusto; l' ordine limpidissimo de' suoi raziocinj; l' acume, e la dottrina, donde nascono i suoi pensieri; e le amabili qualità del suo cuore, che in questi chiaramente traspariscono, mi hanno interamente occupato. Nè poco ha conferito al mio diletto il sentir rammentar persone da me in gran parte ne' più ridenti anni miei costì conosciute, rispettate, ed amate. Ho incominciato a leggere la prima delle savie sue consultazioni, nè desisterò, finchè non le abbia tutte interamente ammirate. Son gratissimo a V. S. Ill. di avermi arricchito d' un tal tesoro; e la supplico di attestare all' illustre Scrittore la vera ossequiosa stima da me conceputa, per chi onora al par di lui la Repubblica Letteraria, e la gloriosa sua patria.

Del salmo magistrale dell' insigne Signor Casaro non tocca a me di parlare: esso è un acquisto di ragione della Signora Martines, e non mio. Essa n' è invasa. Lo sonò, e cantò tutto nel riceverlo, me presente, e le parve troppo corto. Ne abbiam poi replicata con minor fretta, e maggior riflessione la prova; ed ella asserisce d' avervi trovate nuove maraviglie: e se ne propone il continuo studio, per procurarsi qualche progresso nella

scien-

ſcienza dell' armonia. Mi commette di render grazie ſenza fine a V. S. Ill. della ſua generoſa attenzione: come gliele rendo anch'io per il ſenſibil piacere, che mi ha procurato.

Mi rimane ancora a parlarle de' nuovi obblighi, de' quali mi ricolma il duplicato dono de' tre primi volumi della ſeconda edizione del dottiſſimo ſuo libro. Ne ho già fatta, benchè *feſtinanti oculo*, una piena raſſegna: ed ho compreſo, che queſta ſeconda edizione rieſce più elegante, più commoda, più ornata, e più ricca della prima: onde potrebbe peravventura cagionarle qualche ritardo nello ſpaccio: ma non eſſendo ancor terminata quella in foglio, non dubito, ch' ella farà in modo, che l' una non invidj l' altra, almeno in ciò che riguarda la pienezza delle materie da lei trattate. *Le belliſſime ottave, l' erudita diſſertazione della tradizione conſervata, &c.* e quanto Ella vi ha aggiunto, è degno di lei, ed opportuniſſimo al caſo: ma quello, che mi ha più ſenſibilmente ſolleticato, è l' inaſpettato ritratto elegantemente delineato del mio caro Signor D. Saverio: e quello ch' Egli ha mirabilmente fatto in parole del degniſſimo Sig. ſuo Padre. (*a*) Mi ſon compiaciuto di ritrovar ne' tratti del primo, e particolarmente negli occhi, una perſpicace vivacità, che accuſa quella della mente: e l' eſemplare filial tenerezza nella eſpoſizione del ſecondo, che tutta rende viſibile la bell' anima del pittore.

Fra tanti motivi di contento, non poſſo naſconderle il rincreſcimento, che provo nell' oſſervar la moltiplicità delle mie lettere da lei pubblicate,

 mal

(a) T. *II. p.* 275. *fino alla p.* 282.

mal grado le mie continue proteste, e preghiere. Se V. S. Ill. le avesse credute sincere, amandomi, come sempre ha mostrato, e mostra di fare, non le avrebbe sofferto l' animo di continuare così ostinatamente ad affliggermi: onde io deggio esser persuaso, ch' Ella creda la mia ritrosia della specie di quelle della Galatea Virgiliana, *quæ fugit ad salices, & se cupit ante videri*. S' inganna, e mi fa gran torto, amabilissimo Signor D. Saverio. Il mio ritegno, conosco anch' io, che trascorre fino al vizio, ma non perciò all' ippocrisia: ed Ella dovrebbe a quest' ora leggermi meglio nel cuore. Perdoni, anzi gradisca questo candido sfogo d'una scrupolosa amicizia, che non si crede permesse nè pur le officiose dissimulazioni: ma continui a riamare

Il suo divotiss. obbligatiss. serv. ed amico
Pietro Metastasio.

DELL'

DELL' AUTORE

AL SIGNOR

D. FRANCESCO SARAO

MEDICO DI S. M. LA REGINA.

NOn avete di che dichiararvi obbligato del dono della mia opera ; quando ci fosse questa obbligazione, abbastanza mi avete compensato coll' affermarmi, *che la state leggendo con gran piacere, e profitto nell' imparar tante cose* . Qualora si potesse in qualche parte verificare il piacere, non può verificarsi il profitto, perchè non è facile, che ci sia cosa, che possa giunger nuova ad un uomo di tal dottrina . Il dubbio, che ora io vengo a proporvi, ben dimostra la difficoltà dell'opera, ch' io ho impresa, e il compatimento, che giustamente dee esiger da tutti. *Perchè gli Ebrei usano i termini di liquefazione ne' gran timori, in cui i Greci, i Latini, e tutti gli altri usano i termini di congelazione?* Ecco una questione fisica : quante di queste avete veduto, che mi sono occorse di esaminare? quante altre di cose appartenenti alla Matematica, all'Astronomia? Ci sono delle intere dissertazioni . Non parlo della Cronologia, e della Storia, come quelle, che non possono assolutamente scompagnarsi da un commentator della Bibbia: nè parlo delle notizie delle lingue, ch' è appunto il fondamento dell'

opera: nè delle continue inevitabili queſtioni teologiche. Ma il dover parlare, e parlar lungamente anche di muſica, di ballo, di canto, di ornamenti donneſchi, ed altre coſe diſprezzate a torto dagli altri, e ſenza delle quali notizie reſterebbero oſcuriſſimi, come ſon reſtati finora, infiniti luoghi della Bibbia, fa, che in ſoſtanza io aveſſi dovuto eſſere non ſolo un gran filologo, non ſolo un gran poeta, ma un gran matematico, un grande aſtronomo, un gran fiſico, un gran teologo, e fino un gran muſico, ed un gran perucchiere, per riuſcire onoratamente in un' opera, che dovrebbe contenere *rerum divinarum, & humanarum ſcientiam* più giuſtamente, che la Giuriſprudenza Romana.

Or è poſſibile, ch' io poſſa aver tutte queſte neceſſarie notizie, e che un uomo ſolo imprenda, e compiſca quel che ſarebbe piuttoſto fatica d' un' accademia? Eccomi dunque nello ſtato di dover dire neceſſariamente molti ſpropoſiti, e di meritare nondimeno pietà, non che perdono. Specialmente quando ſi conſideri, che il primo tomo, ove occorrono tante diſſertazioni di vario argomento, fu ſcritto, e pubblicato, mentre io lontano dalla Capitale vivea tra le domeſtiche mura, ſenza aver certamente con chi conſultare su di qualche dubbio: ſvantaggio, che non ebbe il Calmet, il quale nella general prefazione alla ſua grand' opera, confeſſa ingenuamente, che oltre l' ajuto continuo di molti ſuoi compagni, aveva avuto il piacere in Parigi di conſultar prima ſulle varie queſtioni co' più bravi antiquarj, filoſofi, e matematici. Ma giacchè ora ſono ancor io nella Capitale, non voglio perder l' occaſione d' imparar da' più dotti. Eccoci dunque alla queſtione.

Il

Il dottiſs. mio amico P. Ab. Mingarelli nelle annotazioni al primo canto di Mosè ſtampate dietro il Salterio del Marino oſſerva, che ove nel verſo 15. della noſtra Volgata ſi legge, *Tunc conturbati ſunt principes Edom, robuſtiores Moab obtinuit tremor, obriguerunt omnes habitatores Chanaan*, l'Ebreo per contrario ha *diſſoluti ſunt* in vece di *obriguerunt*: e che la voce נמגו *namogu*, non può renderſi altrimente, come in fatti i Settanta ci han dato *ετακησαν liquefacti ſunt*. La ragione di queſto cambiamento egli l'attribuiſce con ſaviezza all'uſo della lingua Latina, che ha voluto l'interpetre Volgato ſerbar piuttoſto, che l'Ebraico idiotiſmo. *Timori enim, & afflictioni jungere ſolent Hebræi diſſolutionem, eamque ob rem Rahab meretrix, ut ſuorum afflictionem exprimeret*, audivimus *inquit*, & liquefactum eſt cor noſtrum. *Latini e contrario terrori, conſternationique rigorem jungere ſolent: quare Ovidius in l. 1. Faſtorum ait*, Extimuit, ſenſitque metu riguiſſe capillos, Et gelidum ſubito frigore pectus erat.

Quanto egli dice è certiſſimo, e può confermarſi con infiniti eſempj: per gli Ebrei è coſtantiſſimo ſtile di dire *anima mea liquefacta eſt*, *cor meum liquefactum eſt*, *liquefactus eſt ſanguis meus* nel ſenſo, in cui noi per contrario diciamo *mi s' agghiaccia il ſangue*: tanto è vero, che volendo poi dare anche il timore alle coſe inanimate, il danno con queſti medeſimi effetti, onde ne' ſalmi occorre ſovente, *contremuit terra*, & *liquefacta eſt*, *liquefacti ſunt montes a facie Domini* nel medeſimo ſenſo.

Ma queſto idiotiſmo è così proprio degli Ebrei, che non ſe ne truovino eſempj nel Greco, e nel Latino idioma? Vi ricorderete felicemente, che ſpeſſo Omero uſa il λελυνται, il λυτο γουνατα, ϗ φιλον ητορ,

timore

timore dissoluta sunt genua, *& earum cor*, che pressso a poco si avvicina all' Ebraico idiotismo. Virgilio co' Latini han sempre, *gelidus per ima cucurrit ossa tremor*, *Frigidus obstiterit circumpræcordia sanguis*: *mihi frigidus horror Membra quatit*, *gelidusque coit formidire sanguis*: *At sociis subita gelidus fermidine sanguis Diriguit*: *Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis*: *gelidus concrevit frigore sanguis*. In due luoghi però ha imitato Omero: nell' Eneid. 1. v. 96.

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra

E nel XII. v. 89.

Illi membra novus solvit formidine torpor,
Arrectæque horrore comæ, *& vox faucibus hæsit*.

Del resto, quando si voglion considerare così i passi di Virgilio, come quei di Omero, *membra*, *& genua dissoluta sunt*, forse non son di quel peso, ch'è il *liquefactus est sanguis*, *liquefacta est anima*, *liquefactum est cor* degli Ebrei, a' quali soli par, che col Mingarelli possiamo particolarmente attribuire questo idiotismo. I nostri Italiani han tenuto dietro a' Latini, ed a' Greci. Dante nella canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, elegantemente dice, che alzando amore la mano, per ferire la debole sua vita,

Il sangue, *ch'è per le vene disperso*
Fuggendo, *corre verso*
Lo cor, *che il chiama*, *ond' io rimango bianco*.

Il cuore di Dante dunque per l' unione del sangue *coiit*, *diriguit*, *non liquefactus est*. Un tal passo di Dante maestrevolmente è stato imitato dal nostro Metastasio:

Fra cento affanni, *e cento*
Palpito, *tremo*, *e sento*,

Che

Che freddo dalla vene
Fugge il mio sangue al cor.

Ed essendo cresciuto il gusto de' gelati, e delle cose agghiacciate, oggi per ogni picciola cagione si ode ne' nostri teatri, *mi si agghiaccia il sangue*, *un gelido terrore mi ricerca le vene*, *gelida mano mi stringe il core*, *mi si agghiaccian le vene*, ed altre simili enfatiche locuzioni.

Ma donde mai questa diversità d' espressioni? e qual di esse corrisponde alla natura? S' ingannavan gli Ebrei, o i Greci, o i Latini, e gl'Italiani? Questa difficoltà non propose il dottiss. Mingarelli contento solo di additarci l' uso differente, senza investigarne la cagione. Io riflettendo sulla verità fisica ritruovo, che il cuore è un muscolo, e tutti i muscoli al dir del vostro Aller *contrahuntur*, quando sono in azione, ed *elongantur*, quando sono in quiete. Oppresso da un forte terrore improvviso il cuore non esercita bene il suo moto, nè spinge il sangue per gli vasi, onde viene a rilasciarsi, *fere resolvitur* al dire dello stesso Aller, ciò che corrisponde al *dissolvi*, *&* *liquefieri* degli Ebrei. Non ispinto il sangue per gli vasi viene a fermarsi, ed ecco il *diriguit*, il *coit*, e 'l *congelarsi*. Crederei dunque, che gli Ebrei spiegassero la cagione della congelazione, i Greci, ed i Latini l'effetto, mentre prima *cor liquefit*, *&* *dissolvitur*, e poi si ferma, e quasi si gela il sangue. Ma potrebbe piuttosto opinarsi, che gli Ebrei ancora con quel loro idiotismo volessero esprimer la congelazione medesima del sangue, ch'espressero i Greci, ed i Latini, con una per altro contraria maniera di parlare? Chi sa, che tanto il *dissolutus est sanguis*, quanto il *concrevit*, tanto il *liquefactum est cor*, *&* *effusa est anima mea*,

quan-

quanto il *diriguit* non dinotaſſe la coſa ſteſſa, e che per gli diverſi ſiſtemi intorno alla *congelazione* i Latini, ed i Greci credendo, che ſi faceſſe colla *reſtrizione* delle particelle, e gli Ebrei all' incontro colla *rarefazione*, aveſſer quelli detto *concrevit*, e queſti *diſſolutus*, *effuſus eſt*, ch'è lo ſteſſo, che *rarefactus eſt*, intendendo della medeſima *congelazione?*

Ma io mi ſon troppo avanzato: il mio propoſito era di proporvi ſolo la queſtione, per illuminarmi, non già di proporre le mie conghietture, che in queſte materie non poſſono eſſer, che deboli, ch'erronee, che inconcludenti. Toccherà a voi di ſcioglier il nodo, e o conciliare l'eſpreſſioni, ſe ben contrarie delle diverſe nazioni, o francamente decidere qual delle nazioni abbia errato. Venererà tutto il mondo la voſtra riſpoſta, come un oracolo, ed io ſpecialmente, che mi glorio di eſſere voſtro

Divotiſs. ed Obbligatiſs. Serv.
Saverio Mattei.

Vene-

Veneratiss. mio Sig. D. Saverio.

Portici 7. Maggio 1774.

MI duole oltre modo, e mi è di rammarico la memoria delle vostre gentilissime replicate premure per obbligarmi a stendere due versi di risposta alla dottissima, e per me onorevolissima vostra lettera, in cui parlate dell' espressione di *gelarsi*, o di *liquefarsi* il sangue all' insulto di un repentino considerabile spavento; facendovi carico della maniera espressamente contraria usata sul fatto stesso da Nazioni diverse. Io vi feci sentire per mezzo d' un comune stimatissimo Amico, che realmente nè l' una, nè l' altra asserzione avesse fondamento reale; ma che l' insulto di tal passione alterasse repentinamente la disposizione de' nervi, e da essi ricevesse il moto del cuore, e tutto il resto della macchina, alterazione tale, per cui si raffreddassero le parti estreme del corpo, e al tempo stesso si perdesse il colore del viso, a cui la gente suole per ordinario ed agevolmente badare. A tal sensazione, ed a tal apparenza ha dovuto venire in testa alla gente, che fosse in qualche modo gelato il sangue; e fin quì non è caduta dubbiezza, nè stravaganza di sentimenti. Ma per quegli poi, che an voluto servirsi dell' espressione di *liquefazione* (vocabolo tutto affatto, e diametralmente opposto) pare a me, che la stessa apparenza di color vivo perduto nel viso, e di freddo sensibile negli estremi, nel caso di forte repentino timore, abbia a costoro fatto credere

dere, che il sangue fosse mancato, e dileguato; cosicchè corrispondesse il vocabolo Ebraico all' Italiano *squagliare*; e siccome se una statua di cera si accosti al fuoco, si liquefà, e liquefacendosi viene a perdersi, e scomparire, così scomparisca e si perda in un certo modo il sangue all' insulto di repentino timore. Anzi nell' idioma popolare Napoletano della parola *squagliare* ci serviamo tutto giorno per esprimere lo scomparire, e'l perdersi, e quasi distruggersi e annientarsi. Di tanto son io persuaso, persuasissimo; e son sicuro che in quelle espressioni si fosse avuto riguardo alla sola popolar maniera di parlare, la quale, come ho accennato, accorda nel caso nostro così nell' espressione di *gelatura*, come nella contraria di *dissoluzione*.

Questi furono i miei sentimenti alla prima, e sono tuttavia fermamente. Resta ora al purgatissimo vostro giudizio il riconoscere, o no, in essi quella convenevolezza, che faccia al caso. Ma che intanto vogliate voi far perdere la dottissima lettera vostra per difetto di qualunque risposta, perdonatemi, tal pensiere non mi par giusto, nè fondato. E senza più, con piena osservanza e rispetto mi protesto sinceramente

Vostro dev. Serv. ed Amico Obbligatiss.
Francesco Serao.

A.S.E.

A S. E. REVERENDISS. MONSIGNOR

LAZZARO OPIZIO PALLAVICINI

ARCIVESCOVO DI LEPANTO, E NUNZIO APOSTOLICO COLLA POTESTA' DI LEGATO A LATERE PRESSO S. M. CATTOLICA.

CANZONE.

FAma è, che già Fetonte audace il piede
All' alta Reggia di piropi ardente
Nel lucido Oriente
Volse, là dove il biondo Apollo ha sede;
Ma giunto è appena, e già soffrir non puote
La luce, che il percuote,
E gli occhi abbassa, e dell' ardir si pente.
Lo vide, a se chiamollo, e i vaghi, e gai
Chiari lucenti rai,
Che gli adornan la chioma, e l' aurea fronte
Depose il Sole, e avvicinò Fetonte.

La

Questa canzone servì di dedica nella edizione in quarto, di cui il primo tomo uscì alla luce, mentre l' Eminentiss. Cardinal Pallavicini oggi degnissimo Segretario di Stato di S. S. si ritrovava nella Nunziatura di Spagna.

II.

La gloria, il fasto, e lo splendor, che intorno
Ti circonda, o Signor, e i lumi abbaglia,
Non v'è, non v'è chi vaglia
Già sostener. Io sol di cetra adorno
A TE, benchè mio stil sia basso, e fioco,
Ne vengo: ah Tu per poco
La maestà deponi, ond' io pur saglia,
Ove Tu alto siedi, e tutto affiso,
E intento al Tuo bel viso
Discerna appien qual sei, vegga dappresso
Le Tue virtudi, ond' io le rime intesso.

III.

Ma pria cingi di lauro a me le chiome,
Musa, e più fervid' estro, e più sublime
Pria dammi, in dotte rime
Se de' PALLAVICINI il chiaro Nome,
E del mio grand' OPIZIO i vanti, e i pregi
Tu vuoi, che adorni, e fregi.
Io non di Pindo, o d' Emo in sulle cime
Sognai, come il Meonio, o il vecchio Ascreo:
Ne bevvi, ove beveo
Chi trasse a suon di cetra i faggi, e l'elci,
E i freddi marmi, e le indurite selci.

IV.

E chi degno è pur mai, che il canto snodi
In sì alto stile? O qual sì larga vena,
O sì faconda piena

D'elo-

D' eloquenza può mai narrar Tue lodi?
O dell' Ibero al favoloso Idaspe,
Da Tile all' onde Caspe
Chiara illustre Progenie! Io scerno appena
Da' secoli remoti insino a noi
La gran serie d' Eroi,
Di cui n' è viva ancor la fama audace,
Parte nobili in guerra, e parte in pace.

V.

Io già non vo', che all' aspre, e fredde nevi
Fin del remoto Ciel giunga, e risuoni
Tra i rigidi Aquiloni
Il mio cantar, e chiegga a' forti Svevi
Degli Avi tuoi contezza, e le vittorie,
E le acquistate glorie,
Che ammira ancor de' gelidi Trioni
Il luminoso Coro, e in ogni lato
Le ha sparte il Vecchio alato,
Finchè Tua nobil Gente al bel paese
Dell' amabile Italia alfin discese.

VI.

Come d' oro lucenti Eto, e Piroo,
Se traggon Febo dalle tremol' onde,
Al suo fulgor s' asconde
Ogni astro in Cielo, e sol sul lido Eoo
Febo risplende: tal la gloria, e il merto
E' del grande Adalberto,
Che le imprese degli Avi ei sol nasconde:
Ei strinse in nodo Imperial Donzella
Adelaide la bella,

Di cui ragiona ancora il fecol noftro,
Ed unì col Cefareo il Sangue Voftro.

VII.

Ben furo allora (e non s'adombri il vero)
Le Imperiali veci a lui commeffe
Dal grand' Ottone, e reffe
Ei fol di noftra Italia il vafto impero:
Quindi gl' invitti Orlandi, ed i Manfredi,
E di ben degni eredi
Delle Avite grandezze a lor fucceffe
(Che il dir fia lungo) un numerofo ftuolo.
Te fol dirò, Te folo,
Uberto, al mondo, illuftre in ogni parte,
Terror dell' armi, e fulmine di Marte.

VIII.

Ovunque io giri, ovunque io volga il guardo,
De' Tuoi le imprefe ammiro. Altri l' ameno
Adriatico terreno,
Altri il paefe ornar, ove il Lombardo
Regno ebbe un tempo, ed altri il fuol Romano,
E la città di Giano:
Finchè dal più bell' aftro, e più fereno
Difcefe alfin la pura, e nobil Alma,
E alla corporea falma
S' unì repente, e delle umane vefti
Ornoffi, o grand' OPIZIO, e Tu nafcefti.

E già

IX.

E già degli anni Tuoi nel verde Aprile
Scorreano i giorni amabili, e ſoavi:
Quando ecco oneſte, e gravi
Due donne a Te davanti, aſſai ſimile
Coppia, ed ugual, cinte d' allor la chioma
Ambo Genova, e Roma:
L' una gl' illuſtri in guerra, e nobil' Avi,
L' altra i Giovanni, e Antonj, onor di Voſtra
Proſapia, e poi ti moſtra
Gli Opizj, i Sforzi, i Cipriani, e quanti
Ne ornar le Croci, ed i Purpurei ammanti.

X.

Qual di Troja al Paſtor lo ſcelto coro
Delle nemiche Dee nella gran lite
Accorre, e vuol, che addite
Paride a chi ſi debba il pomo d' oro:
Tal la coppia gentil da Te chiedea,
Chi mai di lor parea
Degna, che Tu ſeguiſſi: ed ambo ardite
Gridan: giudica, OPIZIO, a Te n' appello:
Tu Paride novello
Scegli fra lor: ſol che la diſoneſta
Diva Paride eleſſe, e Tu l' oneſta.

XI.

Ma che? degli Avi Tuoi, Signor, ſen ſtia
In diſparte la gloria. Io far parole
Non vo' di ciò, che ſuole

Cader per forte, ed altri aver potria.
Ben Tu del Tuo gran Zio gl' illuftri efempli,
Che già ne' facri Templi
Della bella Firenze ognor qual Sole
Luminofo fplendea, ben Tu coftante
Le fue veftigia fante
Siegui pure, e sì alto il capo eftolli,
Che t' ammiran ftupiti i Sette Colli.

XII.

Qual maraviglia or fia, fe alle più eccelfe
Cariche, e gravi il buon Roman Paftore
Te full' acerbo fiore
De' Tuoi verdi anni ancor fra mille ei fcelfe?
Te folo invia, Te folo al noftro Regno,
Signor, che fei ben degno,
Che fi deftini a Te sì grand' onore:
A Te, che il popol tutto, e tanto amava,
Chi allor fra noi regnava,
Ed or già carco di più nobil pondo
Ei dà leggi all' Efperia, e al nuovo Mondo.

XIII.

Tu il fiegui ancor. Di picciol fiume il dorfo
Alto legno guerrier mai non foftenne,
Nè già fpiegar le antenne
Ei può fovr' a poche onde, o far fuo corfo.
No, mai non fia, che quì rifplenda, e luftri
Di tue virtudi illuftri
Sì riftretto il chiaror: e quindi avvenne,
Che Te di Efperia alla famofa gente
Deftina il buon Clemente,

Onde

Onde il Tuo chiaro Nome altero, e vago
Giri dall' aureo Gange al biondo Tago.

XIV.

E con ragion: di Tua bontade il frutto
E' pur questo, o Signor: le Tue sì chiare
Virtudi eccelse, e rare
Già conosce, ed ammira il mondo tutto.
Or chi da Battro a' termini di Alcide
Alcun finor mai vide
Simile a Te? Quì nell' Esperio mare,
Ove il Sol dorme, e il fosco Ciel s' imbruna:
Là dove il giorno ha cuna,
„ Si ricerchi ogni lido, ogni pendice,
„ Nè in Ciel, nè in terra è più d' una Fenice.

XVI.

Quanto poi nel saper ogni altro eccedi,
Roma, Napoli il sa. Lo so ben io,
Sallo il Titiro mio, (a)
Che dell' antiche selve uscir lo vedi.
Ei di ruvide lane, e rozze spoglie
Ornato alle Tue soglie
Fin anco il passo avvicinare ardio:
Tu l' accogli, e le Greche, e le Latine
Istorie, e pellegrine
Or vuoi, ch' ei narri, or che gli oscuri carmi
Rischiari, or vuoi, ch' ei spieghi i rosi marmi.
Altri

(a) S' allude alla dissertazione de' Titiri dello stesso autore stampata in Napoli il 1759. e dedicata ad esso Eccellentissimo Monsignor, Nunzio Apostolico allora in Napoli.